This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Z163

Libreria Antiquaria
ANGELO GANDOLFI
BOLOGNA

Materia lettere VIII

Ubicazione

LAND STANFORD JUNIOR UNI

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

1 -

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME PRIMO.

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

PARTE PRIMA.

VOLUME PRIMO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1813

MVR

Luigi Rados f.

PQ4606
A15
1813
v.1

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI.

Col pubblicare questa Raccolta de' principali nostri Novellatori noi speriamo di far cosa grata e giovevole, tanto agli uomini di lettere, quanto a quelli i quali, ancorchè non vagheggino l' onore di simil titolo, sogliono però volentieri di quando in quando rubar qualche tempo alle loro ordinarie occupazioni, all' ozio e ai divertimenti, per impiegarlo in qualche amena lettura. I primi han bisogno alle volte di ricrear lo spirito, soverchiamente affaticato da troppo lunghe o troppo gravi meditazioni; e allora possono con profitto pigliar in mano il Boccaccio, uno de' padri della lingua e dell' eloquenza italiana, o il Firenzuola, o il Lasca, o veramente alcun altro purgato scrittore

di piacevoli Novelle. E i secondi non hanno sempre la pazienza e la capacità necessaria per leggere certi libri difficili e sublimi, che non si possono gustare nè intendere, se prima non si son fatti certi studj.

Al contrario, per assaporare le Novelle, non fa di mestieri nè gran forza d'ingegno nè molta e pellegrina coltura; ed hanno poi questo dono che istruiscono e dilettano prodigiosamente al tempo istesso, e piacciono a tutti; onde non è maraviglia che formassero altre volte la delizia delle Corti più fiorite d'Italia, e che Agnolo Firenzuola leggesse le sue a Clemente VII. Esse ne dipingono, quasi in altrettanti piccioli quadri, i costumi degli uomini e de' popoli; ed è bello il vedere come si son mutati di mano in mano, secondo i tempi, secondo le leggi, e secondo l'indole delle religioni e de' governi; e come ogni nazione ha avuto, saremmo quasi per dire, in ogni secolo un carattere particolare, mentre che la natura umana è restata e resterà mai sempre la medesima.

V'ha senza dubbio delle Novelle al tutto immaginate; le quali sotto il velo della favola rinchiudono però qualche verità morale o qualche satira. Tale si è quella di Niccolò Machiavelli, dove un arcidiavolo è mandato

da Plutone in questo mondo con obbligo di prender moglie; il quale avendola presa, e non potendone poi soffrire la superbia, delibera di tornarsene alle pene dell' inferno, piuttosto che vivere sotto il giogo matrimoniale. Ma generalmente parlando, non è vero che le Novelle siano finzioni spiritose, come taluno per avventura potrebbe darsi a credere: il copiare è di gran lunga più facile che il creare; e le passioni dell' uomo insieme coi capricci della fortuna, o propizia o avversa che ella sia, dispensano pur troppo il Novelliere dall' incontrar questa fatica. Le Novelle, almeno per la massima parte, contengono avvenimenti reali, o giocondi o tristi, o ridicoli o serj, o felici o infelici, o comunque poi sia, curiosi e memorabili; e questi, o cavati dalle storie e da altri libri più o meno autorevoli, o succeduti a tempi dell'autore, e da lui raccolti e descritti. Quanto al Boccaccio, lo ha già dimostrato a sufficienza il Manni nella storia del Decamerone. Monsignor Giovanni Bottari ha preso una vaga e curiosa Novella da San Girolamo; il Padre Bandiera le ha prese tutte dalla Bibbia o dalla Storia Ecclesiastica. E per tacere d' ogn' altro, Matteo Bandello, Domenicano e poi Vescovo, ne ha tratte

molte e molte dai più venerandi storici antichi e moderni, cominciando da Erodoto e venendo sino al Machiavelli. Da quest' ultimo ha pigliata la prima di tutte, l' uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti, donde procedettero le parti che poi lacerarono per più secoli la Repubblica Fiorentina. E da Erodoto ha pigliato la vigesima quinta, che è una sottile astuzia usatasi da un ladro per rubare i tesori a Rampsinito re d' Egitto. Questa singolare storiella ha poi servito di guida all' Autore del *Mondo Primitivo*, Court de Gebelin, per dichiarare il significato della Torre nell' antichissimo giuoco de' Tarocchi, il quale altrimenti sarebbe riuscito inesplicabile.

Che se alcuni di cotesti avvenimenti sembrano inverisimili e favolosi, si dee considerare non esservi stravaganza di nessun genere, di cui l'uomo non sia capace: senza ricorrere ad altri argomenti, ne abbiamo una prova ben persuasiva nelle particolarità del parricidio testè commesso non molto lungi da noi. Alcuni avvenimenti possono ancora sembrar favolosi per la mutazione de' costumi e delle opinioni; perchè noi non sappiamo nè facilmente spogliarci de' nostri pregiudizj, nè vestirci degli altrui. Per esempio,

qual fatto più lontano da ogni probabilità e verisimiglianza (a volerne giudicare senza i debiti riguardi alla condizione de' tempi) di quello sommamente assurdo e crudele che narra Pietro Verri nelle osservazioni sulla Tortura? e nondimeno egli è così certo, come è certa la peste del 1630. Due *infelici*, *falsamente* accusati d'averla con unzioni *malefiche* propagata in Milano, si costringono a forza di tormenti a confessar questo delitto, che sicuramente non avevano commesso, perchè era impossibile a commettersi; ed eccoli condannati alle tanaglie roventi, al taglio della mano, alla ruota, e da ultimo strozzati ed abbruciati; e ciò per solenne sentenza d'un senato integerrimo e gravissimo, e con generale contentezza e soddisfazione di una cospicua Città.

D'or innanzi giova presumere che simili vituperi non torneranno forse mai più a contristare la storia delle nazioni civilizzate, ma d'altra parte non si può mettere in dubbio che non abbiano contristato più e più volte i secoli de' nostri avi. Tuttavia noi siamo ben lungi dal pensare che meriti piena fede ogni strano racconto ed ogni antica novella: ci sembra soltanto, anzi portiamo ferma opinione che si allontani egualmente

dal vero eziandio chi è troppo incredulo, e dubita di tutte le cose, per poco che tengano dell' improbabile, dello straordinario e del romanzesco. Nè si credesse, avendo noi citato qualche esempio funesto, che i nostri scrittori di Novelle amassero gli argomenti atroci; che sogliono anzi preferire i giocondi e lieti, siccome quelli che conducono direttamente al fine a cui mirano, di rallegrare le oneste brigate.

Molte cose si potrebbero dire intorno all' origine, intorno all' indole e intorno al merito di questo genere di brevi e dilettevoli componimenti, dove la nostra Italia si è tanto distinta sopra tutte le nazioni; ma ci convien passarle sotto silenzio, per far qualche parola della presente edizione.

L' Italia aveva già una Raccolta di Novellieri, fatta con molto discernimento dal sig. Gaetano Poggiali, e stampata a Livorno in 26 volumi. Ottima e sufficientemente copiosa è la scelta degli autori che vi si contengono: son tutti classici, quantunque alcuni pochi non abbiano per avventura somministrato nè vocaboli nè modi di dire ai compilatori della Crusca; e quindi, secondo i più rigidi, non facciano testo di lingua. Noi giudichiamo dunque ben fatto l' atte-

nerci alla scelta medesima; perciocchè non sapremmo nè qual autore si potesse omettere, nè d'altra parte vorremmo poi rendere la nostra Collezione soverchiamente voluminosa.

Nondimeno questa non sarà una ristampa servile: ogni volta che ci parrà di poter fare con sicurezza qualche utile cambiamento, non lasceremo di farlo, tanto nella parte scientifica quanto nella tipografica. A cagion d'esempio noi porremo a suo luogo le tre Novelle di Ser Giovanni, che nella Raccolta di Livorno si son dovute collocare fra gli Autori Fiorentini; per esser giunte a notizia dell'Editore solamente dopo la stampa del Pecorone. Così pure noi daremo in fine di ciascun volume l'indice delle Novelle co' rispettivi argomenti, anche nelle opere divise in più volumi; cosa che riuscirà di maggior comodo, e che non ha sempre fatta il chiarissimo sig. Poggiali.

Quanto ai testi, ci proponiamo di consultare con diligenza le migliori edizioni, e sopra tutto le originali; che se non sono d'ordinario le più belle, sono però sempre le più autorevoli per la loro ingenuità. E quanto all'ortografia, vogliamo studiarci di tenere una via di mezzo; salvando sin a un cer-

to punto l'antica pel rispetto dovuto ai maestri, ma seguendo poi con una onesta e moderata libertà la moderna, sempre che si reputerà necessario per iscemar la fatica ai lettori non troppo esperti, o per fuggire il pericolo che essi corrano mal a proposito ad imitar certe maniere disusate, che a tempi nostri sarebbero degne di censura. Onde avremo dato nel segno, se altri ne accuseranno d'esserci soverchiamente allontanati dai metodi antichi, ed altri di non esserci accostati abbastanza ai moderni.

Circa la pubblicazione degli autori non abbiamo creduto a proposito di stabilire alcun ordine preciso: sceglieremo di mano in mano i più rari e i più desiderati, cominciando da uno dei principali, e senza dubbio dal più raro di tutti, cioè da Matteo Bandello, insigne scrittore del secolo XVI, amico de' più grand' uomini del suo tempo, e caro a diversi principi e principesse pel suo vivace ingegno e per l'amabilità de' suoi costumi. L'egregio sig. Gaetano Melzi, stimabile per aver saputo formare in pochi anni una splendida e sceltissima Biblioteca, e più ancora per quella gentil cortesia, con cui favorisce i letterati prestando loro i codici più preziosi, ha avuto la bontà di affi-

darci la prima edizione del Bandello, rarissima e sommamente difficile, per non dire impossibile a trovarsi. Noi l' abbiamo avuta di continuo sott' occhi nel preparare e nel correggere il presente volume, e vie più ci siamo confermati nell' opinione, che senza di essa non avremmo potuto fare una buona ristampa di questo Autore.

Dal canto nostro non si risparmierà nè diligenza nè fatica nè spesa veruna, perchè l' edizione di questa importante Raccolta riesca Bella e nitida, e sopra tutto corretta; e senz'altro la raccomandiamo all' indulgenza del Pubblico, lusingandoci che vorrà compiacersi di accoglierla con quel benigno compatimento che umilmente imploriamo, e di cui ci studieremo di renderla non immeritevole.

Autori compresi in questa Raccolta.

MATTEO BANDELLO, volumi 9
GIOVANNI BOCCACCIO, vol. 4
SEBASTIANO ERIZZO, vol. 1
SER GIOVANNI FIORENTINO, vol. 2
ANTON FRANCESCO GRAZZINI, detto il LASCA, vol. 2
ASCANIO DE' MORI da Ceno, vol. 1
GIROLAMO PARABOSCO, vol. 1
FRANCESCO SACCHETTI, vol. 3

Autori Fiorentini, vol. I, cioè

GRASSO LEGNAJUOLO.
LUIGI PULCI.
NICCOLO' MACHIAVELLI.
LUIGI ALAMANNI.
AGNOLO FIRENZUOLA.
ANTON FRANCESCO DONI.
SALVUCCIO SALVUCCI.
GIOVANNI MARSILI. (*)
LORENZO MAGALOTTI.
MONSIGNOR GIO. BOTTARI.

Autori Senesi, vol. 2, cioè

Volume primo

GENTILE SERMINI.
PIETRO FORTINI.

Volume secondo

M. BERNARDO ILICINI.
M. GIUSTINIANO NELLI.
SCIPIONE BARGAGLI.
ALESSANDRO SOZZINI.
ALESSANDRO M. BANDIERA.

(*) *Gio. Marsili è Veneziano e non Fiorentino, come lo suppone il Poggiali. Vedi il Borromeo nel Catalogo dei Novellieri, e il Gamba nella Serie de' testi di lingua.*

AL SIGNOR

GIORGIO MATHEW

COLTISSIMO CAVALIERE INGLESE. (*)

G. P.

Salute.

Quanto è biasimevole l' uso di dedicare le proprie o l' opere altrui con fine d' interesse, altrettanto, a mio parere, è degno di lode il valersi di questo mezzo per dare ai sapienti ed agli amici qualche segno di sincera stima o di gratitudine pe' beneficj ricevuti; che che altri se ne dica in contrario. Persuaso di questa massima, mi sono determinato d'indirizzare a Voi, ornatissimo Cavaliere, la nuova ristampa delle Novelle del Bandello da me procurata ed assistita con tutta quella attenzione, di cui son capace. Per due ragioni principalmente ho creduto di doverlo fare; prima per darvi un pegno di quella sincera amicizia e gratitudine che vi professo pei tanti favori compartitimi in molte occasioni; e poi per attestare al pubblico la stima ch' io fo

(*) Dedica del sig. Gaetano Poggiali, premessa all'edizione di Livorno da noi citata.

di Voi per le rare doti che adornano l' animo vostro, fra le quali non è l' ultima quella del genio che nutrite per la letteratura Italiana, in cui non vi siete solamente contentato di erudirvi, ma avete voluto profondarvi per gustare estesamente il bello de' nostri grandi Scrittori.

Io mi ricordo che nel tempo di vostra dimora in queste parti, avendomi accordato di godere spesso il piacere della vostra amabile compagnia nella mia domestica biblioteca, mi avete dato luogo di passar dolcemente alcune ore in ragionamenti eruditi, nei quali dimostravate di gustare con molta finezza le bellezze che si trovano sparse nei nostri Classici, a Voi resi fin d' allora familiari, non che noti; esempio non comune tra i forestieri eruditi.

Ma venendo al particolare della presente edizione, ragion vuole ch' io accenni almeno di passaggio le diligenze per me praticate, perchè essa riuscisse grata agli occhi del pubblico intelligente, onde riscuotere il comun compatimento per incoraggire me, non meno che gli Stampatori, al proseguimento dell' ideata Collezione de' migliori nostri Novellatori; i quali per lo più meritano di esser riguardati come un deposito prezioso di eloquenza e di purità della dolcissima favella Toscana.

L' edizione originale delle prime tre parti delle Novelle del Bandello fu fatta in Lucca dal Busdrago nel 1554 *in tre volumi in* 4, *e della parte quarta in Lione dal Marsilj nel* 1573 *in* 8. *Altre ristampe delle prime tre parti ne furono*

successivamente fatte in Milano nel 1560, e in Venezia nel 1566, le quali come mutilate e tronche in molti luoghi, basterà il solo accennarle. Ultimamente poi, cioè nel 1740, furono ripubblicate in Londra in quattro volumi in 4; ma questa nuova edizione, quanto è bella per la parte tipografica, altrettanto è poco pregevole per le molte scorrezioni che vi sono; avendo però il merito di esser la seconda delle intere e compite, essendo stata tratta dall' edizione originale, di cui ha copiato esattamente persino gli errori di stampa. Sembra dunque che la sola edizione originale debba tuttora riguardarsi come l' ottima, poichè oltre al pregio di esser tratta dai MSS. autografi, ha quello non indifferente di esser la sola fra le antiche che sia intera, vale a dire senza quelle molte mutilazioni e troncamenti, che furon fatti nelle posteriori. Per queste ragioni probabilmente essa è stata in ogni tempo tenuta in gran conto, ed è oggimai divenuta sommamente rara, vedendosi mancare in molte delle più celebri e cospicue Librerie di Europa, non che di Toscana, e però il prezzo ne è montato ad eccessi, nel caso raro che ve ne sia qualche esemplare vendibile. Questa preziosa edizione, che sta in luogo del MS. autografo, di cui non si sa ora l' esistenza, o che è forse perduto, era perciò necessaria al mio oggetto; e la buona fortuna volle che fosse nella mia collezione di Libri Italiani, in cui, come sapete, ho procurato di riunire, non senza molta fatica, non solo le Opere dei nostri migliori Autori, ma

le più rare e pregevoli edizioni delle medesime. Sopra di essa dunque ho formata la presente, collazionandola accuratamente perchè non vi sia la più piccola ommissione o variazione quanto al senso, con lasciare per lo più intatta l' ortografia usata dall' Autore, come sempre ho praticato di fare in ripubblicando opere di celebri Scrittori; giacchè mi sarebbe sembrata somma presunzione, se per adattarmi in ciò al gusto di alcuni, mi fossi fatto lecito di stender la mano temeraria in alterare anche in questa parte gli scritti di sommi Maestri, i quali ebber probabilmente delle ragioni particolari per ciò fare; poichè quelli che ora si riguarderanno come difetti, erano forse vaghezze presso i nostri predecessori.

L' interpunzione però è quella parte che io ho creduto necessario di riformare intieramente, adattandola all' uso corrente, onde render più facile la lettura dell' opera, giacchè nella vecchia edizione, come in ogni altra di quell' età, ciò non può farsi senza molta pena, e spesse volte si è costretti a dover ritornare indietro per bene intendere il sentimento. Ma anche in questo ho procurato di usare la maggior moderazione, per discostarmi meno che fosse possibile da quella dell' Autore.

Nei soli casi di manifesto errore di stampa ho creduto necessario di correggere il testo della prima edizione, ma in quelli in cui io non era certo dell' intenzione dell' Autore, ho stimato meglio di lasciar correre come stava, anzi che

prendermi il più piccolo arbitrio, lasciando luogo a ciascuno di pensare a suo piacimento intorno all' interpretare la vera lezione.

Affinchè poi nella presente ristampa non mancasse cosa alcuna che fosse nell' originale, ho creduto opportuno di lasciarvi, oltre alle dediche dell' Autore, anche le respettive dedicatorie de' due Stampatori, per essere inoltre molto analoghe all' opera.

E perchè altri non resti facilmente ingannato, non voglio mancar d' avvertire come nella già accennata ristampa di Milano, e forse anche in quella di Venezia, si leggono verso il fine del tomo terzo, e precisamente dopo la Novella XLII, altre diciotto Novelle aggiunte, che con grossolana impostura si voller far credere del Bandello, al quale non appartengono in conto alcuno. In fatti la prima di esse, segnata in detta edizione per la XLIII., è del Molza, la quale fu mandata dal chiarissimo Ab. Serassi al sig. Girolamo Zanetti, che la pubblicò come inedita nel secondo tomo del Novelliero Italiano da esso compilato. Altre quattordici sono di Girolamo Parabosco, e l' ultime tre furon tratte dal Pecorone; il che verrà più precisamente accennato dall' eruditissimo signor conte Anton Maria Borromeo di Padova nel Catalogo ragionato de' Novellatori, che egli è in pronto di pubblicare, il quale conterrà molte peregrine notizie relative all' Istoria Letteraria ed alla Bibliografia. Queste diciotto Novelle non sono però tutte di stile inferiori a quelle del Ban-

dello , come suppone M. De Bure nella sua Bibliografia istruttiva , essendovene alcune che possono stare a confronto delle più belle del nostro Autore. Mi piace ancora di accennare come due delle quattro Novelle attribuite dal Zanetti al Sansovino, che le collocò nel terzo tomo del Novelliero suddetto , sono veramente del Bandello. Quella , il di cui argomento comincia Ottone III. Imperadore ama Gualtrada senza essere amato, ed onoratamente la marita , *è la Novella XVIII. della parte prima. L' altra , che ha quest' argomento* : Due Giovini vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati , *è l' XI. della parte terza.*

Qualcuno avrebbe per avventura desiderato che si fosse dato luogo nella presente edizione all' Elogio del Bandello scritto dal sig. conte Galeani Napione , e pubblicato recentemente fra quelli dei Piemontesi illustri ; ma oltre a qualche ragione che ho avuto per non farlo , a motivo di certe singolari opinioni che non mi sembrano ben fondate , rispetto alla favella ed eloquenza To scana, mi sono d' altronde sembrate sufficienti l Notizie , che di questo Autore e delle sue Oper ci ha lasciate il conte Mazzuchelli , le quali s no in fronte del nostro Novelliere. Per non i grossar poi inutilmente l' opera , che è volu nosa per se stessa , ho creduto ben fatto di t lasciar le note che furono apposte alle Not predette , giacchè non sono esse per lo più pure citazioni.

Mi sembra poi affatto inutile il far qui p

la intorno al merito dell' Opera presente, per esser bastantemente nota non solo nella nostra Italia, ma ancora ne' Paesi d' Oltremonte, ove non mancarono Uomini dotti che vi si occupassero. In fatti si vedono di essa delle traduzioni in lingua Francese, di cui furon fatte parecchie edizioni, come accenna ampiamente il suddetto conte Mazzuchelli. La medesima ha inoltre somministrato i soggetti a celebri Scrittori Inglesi, e di altre culte Nazioni, che se ne sono opportunamente valsi ne' loro componimenti.

Quanto al pregio di questa edizione, per quello che riguarda la tipografia, mi limiterò ad accennare che è eseguita con caratteri fatti fare espressamente nella celebre fonderia Bodoniana, la bellezza de' quali, come di ogni altro oggetto relativo alla medesima, si manifesta per se stessa colla oculare osservazione.

Mi resta ora soltanto a desiderare che queste mie, qualunque sieno, premure abbiano la sorte d' incontrare il pubblico gradimento, ed il vostro in particolare; il che sarà per me in ogni tempo la maggior ricompensa di cui possa lusingarmi.

VITA

DI

MATTEO BANDELLO

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

Matteo Bandello, Domenicano, celebre Scrittore di Novelle, fu di Castelnuovo, Terra del Tortonese, e fiorì dal principio del Secolo XVI. sin verso il 1560. Suo zio fu quel F. Vincenzio Bandello Generale XXXVI. della Religione dei Padri Domenicani, eletto nel 1501 e morto nel 1506. C'è noto che il nostro Matteo andò ancor giovane a Roma; onde ci sembra molto verisimile che vi si trasferisse, o per occasione del zio o da questo chiamato, e che in tale congiuntura vestisse pur quivi l'abito de' Padri Predicatori. Fu ascritto al Convento di Santa Maria delle Grazie di Milano; ma pare che abbia viag-

iato, ed avuta stanza nella maggior parte delle Città d'Italia, e principalmente in quelle della Lombardia, ed anche fuori d'Italia. Sappiamo che assistè alla morte del suddetto suo zio, la quale seguì nel Convento d'Altomonte in Calabria in detto anno 1506; e ch'ebbe l'incombenza, siccome il suo zio aveva comandato, di far trasportare e seppellire il suo corpo in Napoli nella Chiesa di S. Domenico; onde non è inverisimile che seguìto avesse pur il zio ne' lunghi viaggi che fece per l'Italia, in Francia, in Ispagna, e in Germania per visitare i Conventi di sua Religione. Ma sembra che Matteo principalmente si trattenesse in Mantova, e in que' contorni, ove contrasse e coltivò amicizia con Giulio Cesare Scaligero, ed ove fu maestro della celebre Lucrezia Gongaza, la quale in una sua lettera confessa ch' egli le interpretò Euripide, e che in Castel Giuffrè, luogo del Mantovano, savj precetti le andò istillando nel cuore. Egli godè quivi lungo tempo della grazia e de' favori di Pirro Gonzaga e di Camilla Bentivoglia, genitori di Lucrezia. Era uomo non solamente dotto ed amico de' Letterati e degli uomini più illustri de' suoi tempi, ma anche abile e destro nelle cose politiche e secolari; e perciò di lui si servirono alcuni Principi e gran signori nel maneggio d'alcuni affari. Con tale occasione andò ammassando quante dissertazioni e notizie istoriche e letterarie potè mai per gli studj suoi, di molte delle quali si servì per comporre le sue Novelle; quando una grave disgrazia interruppe moltissimo i detti suoi studj. Ardev allora, cioè intorno al 1525 la guerra tra gli Sp

gnuoli e i Francesi, ed egli insieme con suo padre a questi ultimi aderiva. Fatti padroni di Milano gli Spagnuoli abbruciarono la sua casa paterna, confiscarono i suoi beni, e posero a sacco la camera dove aveva i suoi manoscritti; e intanto egli, mutato abito e abbandonato Milano, fu costretto andar qua e là vagando, come profugo, di Città in Città per salvare la vita. Finalmente ritornato in Milano, e trovate le cose sue letterarie per sì fatto modo andate a male, attediato di tante disgrazie sue e della patria, giudicò forse allora di ritenere quell'abito che gli aveva servito di maschera nella fuga. Si pose in Corte di Cesare Fregoso, già Generale de' Veneziani, e di Costanza Rangoni sua moglie, e con essi si ritirò in Francia, appresso i quali dimorò in Bassen loro Castello vicino ad Agen nell'Aquitania per qualche tempo, retribuendo egli elogj e buoni augurj per le loro generosità. Quivi avendo ricuperata una parte de' suoi MSS. mercè d'un amico che dagli Spagnuoli glieli aveva ottenuti, e parte riavutala dagli amici a cui li aveva prima indirizzati, si diede con tranquillità a porli insieme e a ripulirli. In questo tempo il detto Cesare Fregoso, mentre andava a Venezia Ambasciatore del Re Francesco I., fu ucciso per ordine del Marchese del Vasto Governatore di Milano a' 2 di Luglio del 1541., onde il Bandello si vide privo del principale suo appoggio. Non andò molto però che il Re Enrico II. successore di Francesco I. volendo rimunerare la famiglia del Fregoso, nominò il nostro Matteo al Vescovado di Agen, rimasto allora vacante per la morte di Giovanni di Lorena, se-

guita a' 10 di Maggio del 1550., riserbata però la metà della rendita di quel Vescovato ad Ettore Fregoso Cherico, figliuolo di Cesare, il che accordato dal Pontefice Giulio III., venne da questo perciò creato il nostro Bandello Vescovo d'Agen il primo giorno di Settembre del 1550. Ma lasciando egli il governo di esso Vescovato a Giovanni Valerio Vescovo di Grasse, attese ad istudiare e comporre. Non c'è noto quando morisse, ma se vogliamo prestar fede a' Sammartani, era ancora vivo nell'anno 1561. A lui succedette Giano Fregoso altro figliuolo di Cesare, cui troviamo poi morto nel 1586. Ha composte l'Opere seguenti:

I. *Titi Romani, Ægesippique Atheniensis amicorum historia in Latinum versa per F. Matthæum Bandellum Castronovensem Ord. Prædicator. nominatim dicata clarissimo adolescenti Philippo Saulo Genuensi Juris Cæsarei atque Pontificii alumno ex ædibus Gratiarum Idib. Sept. MDVIII. Mediolani apud Gottardum Pontium* 1509. *in* 8. Questa è la famosa Novella di Tito e Gisippo del Boccaccio inserita nel suo *Decamerone* alla Giornata X. num. VIII. tradotta in Latino dal Bandello. Il Vossio ha sbagliato, dicendo che questa traduzione fu da Matteo fatta in volgare; e il Bayle talmente ha creduto in ciò al Vossio, che ha voluto tacciare il Moreri per avere omessa nel *Grand Dictionnaire* questa particolarità. Forse il Vossio è stato tratto in errore da Antonio Sanese e dal Possevino, i quali per avventura seguiti pur dal Ghilini non seppero essere questa nel suo originale una Novella del Boccaccio; e forse l'avere il Bandello chiamato in

Latino *Ægesippum* colui che il Boccaccio chiamò *Gisippo*, scemò ad essi il motivo per avvedersene. Niente minore è lo sbaglio del Fontanini, il quale ha scritto che il Bandello *volgarizzò l'Egesippo Latino di Sant' Ambrogio*; nelle quali parole si possono ravvisare tre errori; l'uno nel dire che facesse un volgarizzamento, quando tradusse dal Volgare in Latino; l'altro nel credere che la sua traduzione fosse dell'Opera di Egesippo Scrittore Greco; e il terzo che la traducesse dal Latino di S. Ambrogio, quando non si sa che S. Ambrogio abbia mai tradotto in Latino il Greco Egesippo. Questi errori del Fontanini sono stati ciecamente trascritti nella *Biblioteca de' Volgarizzatori*.

II. *Canti XI.* (in ottava rima) *composti dal Bandello, delle lodi della Sig. Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, e del vero amore, col tempio di pudicizia, e con altre cose per dentro poeticamente descritte. Le tre Parche da esso Bandello cantate* (in tre capitoli) *nella natività del Sig. Giano primogenito del Sig. Cesare Fregoso e della Sig. Costanza Rangona sua consorte*, in 8. senza nota di luogo di Stampatore e d'anno. Un'altra edizione se ne ha, nel fine della quale si legge: *Si stampavano in Guienna ne la Città di Agen per Antonio Reboglio del mese di Marzo del* 1545 *in* 8. In fine si legge un suo Sonetto e un Epigramma di Girolamo Fracastoro *in Bandelli Parcas ad Janum Cæsaris Fregosi filium*, ed in principio si trova un Epigramma di Giulio Cesare Scaligero *in Bandelli amores pro D. Heroina Lucretia Gonzaga Pyrri filia*. In fronte alle

Tre Parche si legge una lettera del Bandello al Conte Guido Rangone in data *di Verona* 15 *Gennajo* 1531. Rarissime sono amendue queste edizioni.

III. *Le Novelle del Bandello. In Lucca presso il Busdrago* 1554. Tomi III. in 4. *Tomo IV. In Lione per Alessandro Marsilj* 1573. *in* 8; *e poi corrette da Ascanio Centorio degli Ortensj* (che premise a ciascuna il suo senso morale). *In Milano per Gio. Antonio degli Antonj* 1560. Tomi III. in 8. Di nuovo *corrette da Alfonso Ulloa*. *In Venezia per Camillo Franceschini* 1566 in 4., ed ultimamente *in Londra presso l' Harding* 1740. Tomi IV. in 4. Questa ristampa è stata fatta secondo l'edizione di Lucca, la quale è la più intera e la più stimata di tutte, ma conviene che vi sia unito anche il Tomo IV. stampato in Lione nel 1573, nel quale pure si trova al num. XXVII. la Novella di Simone Turchi, che a istanza de' parenti fu levata dall' edizione di Lucca, come vi si dice a car. 151; e questo corpo così unito è assai raro, difficilissimo essendo principalmente il trovare il tomo IV. stampato in Lione. Di queste Novelle si ha una Traduzione in prosa Francese fatta da Pietro Boaistuau, che tradusse le sole prime sei, e da Francesco di Belleforest che tradusse il rimanente, ma con poca esattezza; la qual traduzione fu stampata in Parigi e in Anversa nel 1567. e 1568. in Tomi VII. in 8. e poi in Lione presso Girolamo Farina 1578. Tomi IV. in 16.; e in Parigi nel 1579. pure in Tomi VII. in 16.; poi in Parigi 1582. in 16. e in Torino per Cesare Farina 1570. e 1582. in 16. e in Lione nel

1591. e 1596. Tomi VII. in 16. e appresso in Roano 1603. Tomi VIII. in 16.

Queste Novelle sono brevi narrazioni di curiosi avvenimenti estese sul gusto di quelle del Boccaccio. Ogni volume ne contiene un buon numero, ed a ciascuna di esse precede una sua lettera dedicatoria con cui le va indirizzando a' suoi amici. In esse Lettere, le quali si veggono omesse nelle ristampe fatte nel 1560. e 1566. narra per lo più quando e come sia egli venuto in cognizione di quel fatto ch'è per raccontare, e cui vuol far credere per pura verità. Lo stile è piuttosto colto e studiato, che che taluno n'abbia detto in contrario, non però in guisa che possa mettersi a confronto di quello del Boccaccio. A confronto bensì della libertà con cui il Boccaccio ne estese parecchie in genere di amori, si possono metterne non poche; e per questo conto il Bandello non si è meritata lode alcuna dagli uomini saggi, i quali all'incontro si sono maravigliati, come un Religioso, Regolare, e Vescovo ancora, potesse scrivere e pubblicare racconti così profani ed impuri. Gli stessi Padri Quetif ed Echard di lui parlando, e queste Novelle riferire dovendo, non hanno saputo dissimulare in certo modo il rossore loro col dire che *puderet referre* (hæc Opera) *ut virum Religiosum minime decentia, nisi manibus omnium versarentur*. Due cose tuttavia, non per sufficiente sua difesa, ma per rendere minore la sua colpa, si vogliono qui da noi osservare; l'una è che le dette Novelle, per quanto chiaramente si conosce dalle lettere dedicatorie che vi sono in fronte, furono da lui scritte assai prima d'esse. Ve-

novo e di andare in Francia; l'altra è che, quantunque i primi tre Volumi di dette Novelle fossero stampati mentr' era Vescovo, non però nel frontespizio nè altrove fu posto il suo nome, e molto meno la sua dignità, ma solamente il suo cognome così: *Le Novelle del Bandello*, e in fronte alle lettere dedicatorie si legge unicamente: *Il Bandello ec.* Ciò ha dato motivo ad alcuno di dubitare se il nostro Matteo sia il vero autore di dette Novelle. Alcuno ha sostenuto che se ne abbia a riconoscere per autore non lui, ma un certo *Giovanni Bandello Lucchese*. Il fondamento tuttavia, al parer nostro, non sussiste a fronte delle ragioni in contrario. Sei delle mentovate Novelle si trovano nel Vol. III. del *Novelliero Italiano*. *In Venezia presso Giovan Batista Pasquali* 1754. *in* 8.

IV. Molte altre Opere ha composte, le quali non sappiamo essere alle stampe. Di alcune ci ha lasciata notizia Leandro Alberti. Questi dopo aver chiamato Matteo, *virum in scribendo floridum, clarum, nitidum, emunctum, et accuratum, cujus insignes dotes si narrare voluero, me potius tempus deficeret*, così soggiunge: *Ejus scripta totum illum effingunt, videlicet Ægesippus suus latinus quem aliquando vernaculum latine et erudite loqui fecerat; Orationes diversæ et imprimis illa per eum habita coram Senatu Populoque Firmano anno Domini MDXIII. pro gratiarum actionibus pro Synodo nostra, in qua origo, et res gestæ Firmanæ Civitatis tam opulente, tam ample ac eleganter continentur, u a Firmanis exemplum continuo in Archivis Urb

pro æterna memoria reponeretur; et Carmina vernacule composita, ut Franciscum Petrarcam protinus revixisse omnes testari ac affirmare possent. Missa facio cætera Opera, ut quorundam illustrium virorum ex Plutarcho vitas brevi Epithomate complexas, et Vitam patrui sui Vincentii Bandelli, ac nonnullorum virorum insignium etc. Una di queste Vite forse è quella di F. Gio. Batista Cattaneo morto di peste nel 1504, della quale ha fatta menzione il Piò. Delle sue Rime poi sappiamo conservarsi una Raccolta nella Libreria Regia di Torino nel Cod. segnato (fra gl' Italiani) di num. CXXXVI. K. I. 33. in cui è pure una sua Canzone intitolata: *Delle divine doti di Madama Margarita di Franza figliuola del Cristianissimo Re Francesco I.* Alcune sue Rime si trovano impresse fra quelle *di diversi in lode di D. Lucrezia Gonzaga ec. In Bologna per Gio. Rossi* 1565. *in* 4. Un suo Sonetto tratto da un Codice della Libreria Riccardiana di Firenze segnato O. IV. è stato pubblicato dal chiarissimo Sig. Dott. Gio. Lami a car. 57. del suo Catalogo de' MSS. di quella Libreria. La mentovata sua Orazione al Senato e Popolo di Fermo si conservava manoscritta nell'archivio di quella Città al tempo del Ghilini che ne fa menzione. Lo stesso Leandro Alberti parla altrove d' una sua Orazione in lode di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, ch' egli recitò davanti Federigo suo figliuolo e di tutta la Città nell' anniversario di esso. Di un *Officium de B. Lazaro* da lui composto si fa menzione negli Atti del Capitolo Generale della sua Religione tenuto in Va-

gliadolid nel 1525. Lo stesso Bandello parla d'un suo *Gran Vocabolario Latino raccolto da tutti li migliori Scrittori*, il quale soggiacque alla strage di Milano già di sopra riferita. E finalmente nei Codici, ch'erano di Cristina Regina di Svezia, ed ora sono nella Libreria Vaticana, uno se ne trova segnato di num. 1764. intitolato: *L'Etica di Bandello a Margherita Regina di Francia*.

AL MAGNANIMO ED ILLUSTR. SIGNORE

IL SIGNOR

ALBERIGO CIBO MALASPINA

MARCHESE DI MASSA

SIG. SUO OSSERVANDISS.

Ho molte volte meco medesimo pensato, Illustr. Signore, qual fosse maggior errore, o non far palese a V. S., in quanto per me si poteva, l'affezione che io porto gran tempo fa alle infinite virtù di che voi siete dotato dal Cielo, o facendolo, incorrere in nome o di prosuntuoso o di temerario; come quello che, avendo poco risguardo all' altezza vostra ed alla bassezza mia, ardissi occupar con l' indegnità del mio nome la grandezza della vostra nobil' alma tutta rivolta ad alti e generosi pensieri. Ma avendo, per l'universal testimonio di tutti quelli con chi ho ragionato di voi, concetto nell' animo che la cortesia sia quella che, avendo in essa pochi che vi agguaglino e nessuno che vi passi avanti, particolarmente oltre all' altre rare qualità vostre v' obblighi la maggior parte degli uomini; perchè deggio io dubitare di farvi palese in quel

modo che posso, ancorchè io non possa come vorrei nè come si converrebbe, questa inclinazione dell' animo mio verso le belle parti che sono in voi? e forsechè sono leggieri quelle cagioni che mi incitano, anzi mi sforzano a ciò fare? che pur ch' io rivolga il pensiero al chiaro nome di voi, tante e sì fatte virtù vostre mi si rappresentano all' animo, che temerei, volendole pur raccontare non che illustrare, di non poter fuggire il nome d' adulatore appresso quelli, all' orecchie dei quali non fossero pervenute mai per l' addietro, e che quelli che le sanno, mi tenessero poco giudizioso, poichè non dicendo di loro abbastanza vi diminuissi le lodi, pensando d' accrescervele. Ma questo non vi posso già tacere, che da loro sono stato mosso, e dalla cortesia sono stato invitato, come ho detto, e dalla umanità; per il che ho preso ardire di voler farvi chiaro che sono ancora io nel numero di quelli che osservano ed ammirano le virtù vostre, le quali hanno forza di farvi amare ed onorare da quelli che non vi hanno conosciuto se non per fama. Laonde venendo in luce per mezzo delle mie stampe la prima parte delle Novelle, anzi più tosto casi occorsi, dal Bandello raccolti e descritti, ho pensato indirizzarla a voi, acciò vi degniate onorarla col vostro nome; e non perchè ella debba apportare

onore e chiarezza a voi, che da voi medesimo siete chiarissimo ed onoratissimo. Accettatela adunque con quell' animo che v' è portu, e non vogliate al dono nè a chi dona, ma a voi medesimo riguardare. E leggendola quando vorrete alquanto di ricreamento da' vostri gravi pensieri, e veggendo in essa quanto possa la fortuna nei casi umani, rallegratevi con voi medesimo che ella non possa contrastare ai disegni vostri, anzi sempre a guisa di serva vile sia da voi tenuta oppressa col piede: tanto è grande il valore dell' animo vostro invitto. Il quale dappoichè sarà da voi ricreato per la lezione dei varj successi e piacevoli avvenimenti che in essa troverete sparsi, potrà con maggior vigore tornar là dove la virtù propria il chiama, per acquistarsi con l' opere virtuose perpetuo splendore ed immortal gloria. In tanto voi, signor mio, accettate insieme col picciol dono la servitù mia, che con grandissima affezione vi consacro; e baciandovi umilmente le mani vi prego quella felicità che desiderate e che meritate. Di Lucca il dì xx di Marzo MDLIIII.

Di Vostra signoria illustrissima

Affez. Servitore

Vincenzo Busdrago.

NOVELLE

DEL BANDELLO:

PRIMA PARTE

IL BANDELLO

AI CANDIDI ED UMANI

LETTORI.

Io, già molti anni sono, cominciai a scriver alcune Novelle, spinto dai comandamenti della sempre acerba ed onorata memoria, la virtuosa sig. Ippolita Sforza, consorte dell' umanissimo sig. Alessandro Bentivoglio, che Dio abbia in gloria. E mentre che quella visse, ancorchè ad altri fossero alcune di loro dedicate, tutte nondimeno a lei le presentava. Ma non essendo il mondo degno d' aver così elevato e glorioso spirito in terra, nostro Signor Iddio con immatura morte a se lo ritirò in Cielo. Onde dopo la

morte sua a me avvenne, come alla versatil mola suol avvenire, che essendo da forte mano raggirata, ancorchè se ne levi essa mano, tuttavia la ruota in virtù del primo movimento, buona pezza senza esser tocca si va raggirando. Così dopo la morte della detta nobilissima Signora l' animo mio, che sempre fu desideroso d' esserle ubbidiente, non cessò di raggirare la mia debol mano, acciò ch' io perseverassi a scrivere or questa or quella Novella, secondo che l' occasione mi s' offeriva; di modo che molte ne scrissi. Ora essendo alcuni amici miei che desiderano di vederle, essendone state vedute pur assai; tutto il dì m' esortano a darle fuori. Molte ne ho a Vulcano consacrate; quelle poi che dalla vorace fiamma si son sapute schermire, non avendo io servato ordine veruno, secondo che alle mani venute mi sono, le ho messe insieme, e fattone tre parti, per dividerle in tre libri, acciocchè elle restino in volumi più piccioli che sarà possibile. Io nè invito, nè sforzo persona chi si sia a leggerle, ma ben prego tutti quelli a cui piacerà di leggerle, che con quell' animo degnino di leggerle, con il quale sono state da me scritte. Affermo bene, che per giovar altrui e dilettare le ho scritte. Se io mò a questo ho sod-

disfatto, al benevolo e sincero giudicio vostro, benigni lettori miei, lo rimetto. Io non voglio dire, come disse il gentile ed eloquentissimo Boccaccio, che queste mie Novelle siano scritte in fiorentin volgare, perchè direi manifesta bugia, non essendo io nè Fiorentino nè Toscano ma Lombardo. E se bene io non ho stile (che il confesso) mi sono assicurato a scriver esse Novelle, dandomi a credere che l'istoria e cotesta sorte di Novelle possa dilettare in qualunque lingua ella sia scritta. State sani.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE VIRTUOSA EROINA

LA SIGNORA

IPPOLITA SFORZA E BENTIVOGLIA.

Si ritrovarono ai giorni passati in casa vostra in Milano molti gentiluomini, i quali secondo la lodevol consuetudine loro tutto il giorno vi vengono a diporto; perciocchè sempre nella brigata che vi concorre, v' è alcun bello e dilettevole ragionamento degli accidenti che alla giornata accadono, così delle cose d' amore come d' altri avvenimenti. Quivi sovraggiungendo io, che mandato dal sig. Alessandro Bentivoglio vostro consorte e da voi alla signora Barbara Gonzaga contessa di Gajazzo per cagione di dar una delle signore vostre figliuole per moglie al signor conte Roberto Sanseverino suo figliuolo, allora ritornava con la graziosa risposta da lei avuta; tutti tre andammo in una camera alla sala vicina, ove io, quanto negoziato aveva, v' esposi. Parve al signor Alessandro e a voi che il tutto a quei gentiluomini che in sala aspettavano si dovesse comunicare, acciocchè ciascuno dicesse il suo parere. Proposi in sala alla presenza di

tutti il fatto, come prima al vostro consorte e a voi detto aveva. Furono varj i pareri della compagnia, secondo che gli ingegni, le nature, e le opinioni sono diverse. Tuttavia ultimamente, il tutto ben considerato, si conchiuse non esser più da parlar con la signora Contessa di questa pratica, poichè di già l' arcivescovo Sanseverino zio del conte Roberto teneva il maneggio di dare al detto suo nipote la sorella del cardinal Cibo, acciocchè Papa Leone contra voi non s' adirasse. E così mi commetteste che di cotal deliberazione io n' avvisassi la Contessa; il che fu da me il seguente giorno puntalmente eseguito. Era tra gli altri in compagnia il molto gentile messer Lodovico Alamanni Ambasciator Fiorentino, il quale avendo inteso la prudentissima risoluzione che si fece, assai con accomodate parole quella lodando, disse che meglio far non si poteva. E a questo proposito egli narrò un fierissimo accidente altre volte a Firenze avvenuto. Il quale, essendo attentamente stato udito, vie più confermò il sig. vostro consorte e voi nella fatta conchiusione. Onde io, parendomi il caso degno di compassione e di memoria, così precisamente com' era stato dall' Alamanni detto, quello scrissi. Sovvenendomi poi che voi più e più volte esortato m' avete a far una scelta degli accidenti

che in diversi luoghi sentiva narrare, e farne un libro; e già avendone molti scritti, pensai, soddisfacendo alle esortazioni vostre, che appo me tengono luogo di comandamento, metter insieme in modo di Novelle ciò che scritto aveva; non servando altrimenti ordine di tempo, ma secondo che alle mani mi venivano, esse Novelle disporre, e a ciascuna di quelle dar un Padrone o Padrona dei miei signori ed amici. Il perchè avendo questa dell' Alamanni scritta, ancorchè altre ne siano state narrate alla presenza vostra, ben fatto giudicai che questa al nome vostro donando ed ascrivendo, quello alle mie Novelle io ponessi per capo e difensiva insegna. Essendo adunque stata voi la causa e l' origine, non bene misurando le forze mie, che io le Novelle scrivessi, quali elle si siano, convenevol cosa m' è parso, che voi siate la prima alla quale io pagando il debito della mia servitù e di tanti beneficj vostri verso di me ne doni una, e che innanzi al libro siate quella che mostri la strada all' altre. Io mi do a credere, anzi porto pur fermissima opinione che voi le cose mie leggerete, perchè assai spesso ho veduto quanto lietamente esse mie ciance pigliate in mano, e buona parte del tempo quelle leggendo consumate. Nè di questo contenta le rileggete e, che assai più importa, quelle lodate. E benchè alcuni po-

rebbero dire che voi gli scritti miei commendiate non perchè essi siano degni d'esser nè letti nè celebrati, ma perchè da me vengono che tanto vi son servidore, e che voi la vostra mercè in mille casi avete dimostro tener più caro, che forse (risguardando a ciò ch' io sono) non si converrebbe, essendo voi tra le rarissime Donne del nostro secolo la più di virtù, di costumi, di cortesìa e d'onestà, rara, e di buone lettere latine e volgari ornata, che alla vostra divina bellezza maggior grazia accrescono; io nondimeno me ne tengo sempre da più, conoscendo l'acutezza del vostro ingegno, l'erudizione, la dottrina, e tante altre vostre singolari ed eccellentissime doti. Ogni dì facil cosa è a veder la profonda conoscenza che in voi è delle buone lettere, essendovi di continuo ora portati versi latini ed ora volgari, i quali subito voi con una volta d'occhio leggendo il senso loro penetrate, dimodochè par che altro non facciate che attender agli studi. Più e più volte v'ho io veduta disputando venire alle mani col nostro eruditissimo messer Girolamo Cittadino che in casa con onorato salario appo voi tenete, se talora occorreva passo alcuno recondito nella lezione o di poeti o d'istorici, e così dottamente l'opinione vostra con vere ragioni dichiaravate, che era stupore e miracolo a sentirvi. Ma che dirò io

del giudicioso vostro giudicio, intiero, oculato e saldo e non pieghevole in qual banda si voglia giammai, se non quanto la ragione del vero il tira? Meravigliosa cosa certo è quanto profondamente e con sottigliezza grandissima talora certi passi degli scrittori cribriate, ventiliate, e a parola per parola e senso per senso andiate di maniera interpretando, che ogni persona che vi sente, ne rendete capace. Questo mi fa, veggendo che quando un poema od altra scrittura avete in mano, scegliete il buono ed il meglio che v' è dentro, e fate differenza da stile a stile, lodando ciò che meritevole è di lode, di modo che Momo il giudicio vostro morder non saprebbe, mi fa, dico, credere che dicendo voi bene delle cose mie, l' affezione che mi portate, non v' inganni; essendo il giudicio vostro così sincero, e da ogni parte dritto e fermo. Ora chi udita v' avesse quel giorno che il dottore e poeta soavissimo m. Niccolò Amanio venne a farvi riverenza, e che furono letti i due sonetti, uno della signora Cecilia Bergamina contessa di San Giovanni in croce e l' altro della sig. Camilla Scarampa, quanto accomodatamente disputaste dell' ufficio del poeta e delle parti che deve avere chi vuol versi latini o volgari comporre, e quanto acutamente faceste chiari i dubbj che proposti vi furono, e con quanta copia di parole pure e proprie e con

quanto bell' ordine il tutto dichiaraste, avrebbe egli nel vero detto che non donna era quella che parlava, ma che alcuno dei più dotti e facondi uomini ed eloquentissimi che oggi vivano, fosse stato il dicitore. Io per me so bene che non mi sovviene aver così copiosamente sentito alcuno parlare di cotal materia, come con mia grandissima soddisfazione ed infinita contentezza allora la vostra dichiarazione ascoltai. Il perchè quelli che ebbero grazia d' udirvi restarono tutti sì pieni d' ammirazione che non sapevano che dirsi. Ma io mi sono lasciato troppo trasportare, non essendo questo il luogo debito alle vostre lodi, alle quali assai più purgati inchiostri si converrebbero. Pertanto ritornando alla mia Novella che fu allora dall' Alamanni narrata, e poi da me scritta, quella al glorioso vostro nome dedico e consacro, acciò che se mai sarà chi le mie Novelle, quando tutte saranno insieme, prenda in mano, conosca che da voi a scriverle mosso fui: e se nulla di buono in quella troverà, ringrazii prima il dator d' ogni bene, il nostro Signor Iddio, e voi appresso da cui procede, e convenevoli grazie ve ne renda. Se poi, come di leggiero forse avverrà, cose assai vi saranno rozze, mal esplicate, nè con ordine conveniente poste, o con parlar barbaro espresse, alla debolezza del mio basso ingegno le ascriva e al mio poco sa-

pere, e pigli in grado il mio buon volere, pensando ch' io son Lombardo, e in Lombardia ai confini della Liguria nato e per lo più degli anni miei sin ad ora nodrito, e che come io parlo, così ho scritto, non per insegnar altrui nè accrescer ornamento alla lingua volgare, ma solo per tener memoria delle cose che degne mi sono parse d'essere scritte, e per ubbidire a voi che comandato me l'avete. State sano.

BUONDELMONTE DE' BUONDELMONTI si marita con una, e la lascia per prenderne un' altra, e fu ammazzato.

NOVELLA I.

Io porto ferma opinione, Signori miei, che nostro Signore Dio vi abbia spirato la sua grazia a far la determinazione che conchiusa avete, di non voler più attendere alla pratica di dare una delle vostre signore figliuole per moglie al signor conte di Gajazzo. Il parentado veramente è molto onorato e nobile, essendo il Conte della antichissima casa Sanseverina, che già molti secoli ha posseduto e possede nel Reame di Napoli Ducati, Principati, Contee e Baronìe, e Stati opulentissimi, dalla cui stirpe sono usciti uomini eccellentissimi così nella milizia come in altre virtù. Esso Conte poi è cavaliere molto onorato, giovine della persona benissimo disposto, e che punto dai padri e avoli suoi non traligna; onde non potrebbe di lui se

tenti, due ce n'erano per ricchezze e seguito di gente potentissime e di grandissima reputazione appo il Popolo, cioè gli Uberti e i Buondelmonti, dopo i quali nel secondo luogo fiorivano gli Amidei e i Donati, nella qual famiglia dei Donati si ritrovava una gentildonna vedova molto ricca con una figliuola senza più, d'età idonea a poter maritarsi. La madre di lei, veggendola di bellissimo aspetto ed avendola molto costumatamente allevata, e pensando a cui la dovesse maritare, le occorrevano molti nobili e ricchi che le piacevano assai: nondimeno sovra tutti gli altri pareva che le aggradasse più messer Buondelmonte de' Buondelmonti, cavaliere molto splendido ed onorato, ricco e forte giovine, che della Buondelmontesca fazione era allora il capo. Disegnando adunque darla a costui, e parendole che il tempo non passasse, per esser il Cavaliere e sua figliuola giovani, o fosse negligenza, o che che se ne fosse cagione, andava differendo, e di questo suo disegno nè parente nè amico faceva consapevole. Mentre che la vedova temporeggiava, e forse credeva poter sempre esser a tempo, ecco che il caso fece che un gentiluomo degli Amidei tenne pratica con messer Buondel-

monte di dargli una sua figliuola per moglie; e stringendosi la cosa ed il maneggio dall'una parte e dall'altra, la bisogna andò di modo che la fanciulla degli Amidei, convenutosi della dote, si maritò in messer Buondelmonte. Si divolgò questo matrimonio, per esser tra persone nobili, subito per la Città, ed il padre della promessa fanciulla pensava all'apparecchio delle nozze, acciò che fossero della pompa e grandezza che alle parti si conveniva. Intendendo cotesto matrimonio la Vedova dei Donati, veggendo il suo disegno non le esser riuscito, si trovò di malissima voglia, e in modo alcuno non si poteva rallegrare, pensando tuttavia se modo trovar si potesse, che il parentado del Buondelmonte con l'Amidea non andasse innanzi. E poichè assai pensato e ripensato v'ebbe, non le occorrendo altra via, s'imaginò provare se con la bellezza della figliuola, che conosceva essere una delle più belle fanciulle di Firenze, poteva irretire messer Buondelmonte. Il perchè senza comunicar questo suo nuovo pensamento a persona, ma da se stessa consigliatasi, vide non dopo molto che messer Buondelmonte veniva senza compagnia di gentiluomini solo da suoi servitori accompagnato per la contrada ove ella

aveva la casa: onde discesa a basso si fece dalla figliuola seguitare, ed essendo in porta, nel passarle vicino il Cavaliere, se li parò innanzi, e con ridente viso gli disse: messer Buondelmonte, io molto mi rallegro con voi di tutte le vostre contentezze, e vosco mi congratulo che abbiate preso moglie, della quale nostro Signor Dio vi dia ogni allegrezza. Egli è ben perciò vero che io vi serbava questa mia unica figliuola che qui meco vedete; e questo dicendo, tirò con mano la figliuola innanzi, e volle che il Cavaliere a suo agio la vedesse. Il quale, veduta la rara beltà e i bei modi della giovane, fieramente tantosto di lei s'accese, e senza pensare alla fede già data agli Amidei e al contratto giuridicamente fatto, non considerando l'ingiuria che troppo alta faceva a rompere il parentado, nè i disordini che seguire gliene potevano repudiando la già accettata sposa, vinto dal desiderio ed appetito che aveva di goder questa nuova bellezza, che di sangue e di ricchezza all'altra non riputava in conto alcuno inferiore, in questo modo con parole interrotte alla vedova rispose. Madonna, poichè voi dite avere fino a qui guardata questa vostra gentile e bella figliuola per me, io sarei via

più che ingrato a rifiutarla, essendo ancora a tempo di poter fare ciò che a voi più sarà a grado. Dimane io ritornerò qui a voi subito dopo pranzo, e più agiatamente parlaremo insieme. Rimase la buona Vedova contentissima, ed il Cavaliere avendo da lei e dalla fanciulla preso congedo, andò a fare altre sue faccende. Venuta poi la notte, pensando il Cavaliere alle bellezze della veduta giovane, e di quelle in modo acceso che un' ora gli parea un anno di esserne possessore, deliberò senza mettervi più tempo il dì seguente celebrare le nozze. E benchè talora la ragione gli mettesse innanzi che questa era cosa malissimo fatta e indegna d' onorato cavaliere, come egli era stimato, s' era il misero amante da una breve vista de' begli occhi della fanciulla avvelenato, e tanto a dentro il liquido fuoco e sottile dell' amor che nella bella giovane posto avea, l' accendeva, ardeva, e consumava, che venuto il giorno, come ebbe desinato, andò a trovare la Vedova, e quello istesso dì celebrò le male esaminate nozze. Come queste intempestive e precipitate nozze furono per la Città sapute, fu generalmente reputato che il Buondelmonte si fosse da sciocco governato, e ciascuno di lui mormorava. Ma

sovra tutti, e molto più di tutti, gli Amidei se ne sdegnarono fieramente, e con esso loro senza fine si adirarono gli Uberti a quelli per parentado congiunti. Convenuti adunque insieme con altri loro parenti ed amici, pieni di mal talento e di fellone animo contra messer Buondelmonte, conchiusero che quella ingiuria e sì manifesta onta non era a modo veruno da sopportare, e che così vituperosa macchia non si poteva se non con l'istesso sangue del nemico e dispregiator dell'affinità loro lavare. Vi furono alcuni che, discorrendo i mali che ne potevano seguire, non volevano che tanto a furia fosse da correre, ma da pensarvi più maturamente. Era tra i congregati il Mosca Lamberti, uomo audacissimo e pronto di mano, il qual disse che chi pensava diversi partiti nessuno ne pigliava, e soggiunse quella volgata sentenza: cosa fatta capo ha. In somma si conchiuse che la compita vendetta non si poteva far senza sangue. E così fu commessa l'impresa d'ammazzar messer Buondelmonte al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e ad Uderigo Fisanti, tutti di parentado nobilissimo, e giovani valorosi e di cuore animoso. Ordinarono costoro ciò che bisogno era per dare effetto a tanto omicidio,

e cominciarono a spiar tutti gli andamenti del Cavaliere, per veder se all'improvviso coglier lo potevano, acciocchè non scappasse lor delle mani. E poi che diligentemente il tutto ebbero spiato, non volendo più tardare a dar esecuzione al fatto, essendo la Settimana Santa, deliberarono che il giorno di Pasqua di Resurrezione si dovesse col sangue del Cavalier consacrare. Così la mattina della Pasqua i congiurati (essendosi la precedente notte posti in aguato nelle case degli Amidei situate tra il Ponte vecchio e Santo Stefano) se ne stavano in ordine, attendendo che messer Buondelmonte, secondo che era consueto, dinanzi a quelle case passasse; perciocchè notato avevano che il più delle volte quella strada frequentava. Il Cavaliere, che forse pensava esser così facil cosa lo smenticarsi una ingiuria come rinunziare ad un parentado, non pensando, gli Amidei di ciò che loro offeso aveva curarsi, assai a buon'ora il mattino della Pasqua, essendo montato a cavallo suso un bellissimo palafreno bianco, passò dinanzi alle già dette case, per andar di là dal fiume. Quivi dai congiurati fu assalito, e per molte ferite a piè del Ponte sotto una statua che v'era di Marte, gettato da cavallo e crudelissima-

mente ucciso. Questo omicidio, sendo commesso in persona così notabile, fu cagione che Firenze tutta si divise, levandosi quello istesso dì a romore. Onde una parte si pose a seguitar gli Uberti, che nella Città e fuori nel Contado erano potentissimi, e l'altra parte s'accostò ai Buondelmonti, di maniera che tutta la Città era in arme. Ora perchè queste famiglie erano forti di palazzi e di torri e d'uomini, guerreggiarono lungo tempo insieme, seguendo d'amendue le parti di molte morti. Ultimamente gli Uberti, con il favor di Federigo secondo Re di Napoli ed Imperadore, cacciarono fuori di Firenze i Buondelmonti; e allora si divise la Città in due fazioni, come già era tutta Italia, cioè in Ghibellini e Guelfi; che fu l'ultima rovina di molte famiglie nobilissime, di modo che dappoi le discordie e le sette tra le parti, e tra i nobili ed il popolo, e tra popolani grandi ed il popol minuto, fecero varie e grandissime mutazioni, e sempre con spargimento di sangue grandissimo e rovine di bellissimi palazzi ed esilio di molti, il che particolarmente ricordar non è bisogno. Basti tanto averne detto che si sia mostrato, quanto di mal processe dalle repudiate nozze dell'Amidea. Il che, signori miei,

penso ch'ognor più vi farà piacere la saggia e ben pensata risoluzione che fatta avete, e tanto più, quanto che le bellissime e di nobilissima creanza vostre figliuole sono ancor fanciulle, e ponno liberamente aspettare miglior occasione.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELL. SIGNORE

IL SIGNOR

PROSPERO COLONNA

Cesareo in Italia Luogotenente generale.

Non m' è uscito di mente, valoroso e splendidissimo signor mio, quanto vi degnaste comandarmi quando eravate a diporto nell' amenissimo giardino del signor L. Scipione Attellano. Quivi intendeste che alcuni giorni avanti, ritrovandovisi la degnissima eroina la sig. Ippolita Sforza e Bentivoglia, il generoso signor Silvio Savello narrò una bellissima Novella che sommamente a tutti gli ascoltanti piacque. Onde, dicendovi l' Attellano che io l' aveva scritta, m' imponeste che io ve la facessi vedere. E se fin ora ho

tardato ad uscir di debito, scusimi appo voi il viaggio che il dì seguente, come sapete, mi convenne fare. Ora avendola trascritta, ve la mando e dono, non per ricambiar in parte alcuna tanto bene, quanto alla giornata mi fate, che bastante non sono a soddisfar delle mille ad una minima particella, ma per ubbidire come debbo non solamente ai comandamenti vostri ma ad ogni minimo cenho: tanto è l' obbligo ch' io mi sento avervi e che liberamente a tutto il mondo confesso. Ben mi duole non aver saputo imitar l' eloquenza del signor Silvio, che in effetto nella sua narrazione mostrò grandissima; ma io son lombardo, ed egli romano. State sano.

Ariobarzane seniscalco del Re di Persia quello vuol vincer di cortesia, ove vari accidenti intervengono.

NOVELLA II.

Questionato s'è più volte, amabilissima signora, e voi cortesi signori, tra uomini dotti ed al servigio delle Corti dedicati, se opera alcuna lodevole, o atto cortese e gentile che usi il cortegiano verso il suo signore, si deve chiamar liberalità e cortesia, o

vero se più tosto dimanderassi obbligazione e debito. Nè di questa cosa senza ragion si contrasta, imperciocchè appo molti è assai chiaro che il servidore verso il suo padrone non può tanto mai ogni giorno fare, quanto egli deve di molto più. Che se per sorte non ha la grazia del suo Re, e pur vorrà (come fa chiunque serve) averla, che cosa deve mai lasciar egli di far, quantunque difficil sia, acciocchè la desiata grazia acquisti? Non veggiamo noi molti che, per gratificarsi il lor prencipe, hanno a mille rischi e spesso a mille morti messa la propria vita? Ora se egli si ritrova in favore e si conosce d'esser amato dal suo padrone, quante fatiche e quanti strazj è necessario che sofferisca, acciocchè in riputazione si mantenga, e possa l'acquistata grazia mantenere ed accrescere? Sapete bene esser divolgato proverbio, e dall'ingegnoso poeta celebrato: non esser minor virtù le cose acquistate conservare che acquistarle. Altri in contrario contendono, e con fortissimi argomenti si sforzano provare che tutto quel che il servidor fa, oltra il debito e sovra l'obbligazione che ha di servire al suo signore, sia liberalità e materia di obbligarsi il padrone e di provocarlo a nuovi beneficj, sapendosi

che qualunque volta l'uomo fa il suo ufficio al qual è deputato dal signore, e lo fa con tutta quella diligenza e modi che se gli ricercano, che egli ha soddisfatto al debito suo, e che merita da lui esser, come è conveniente, guiderdonato. Ma perchè qui ragunati non siamo per disputare ma per novellare, lascieremo le questioni da canto, e circa ciò, quel che un valoroso Re operasse, intendo con una mia Novella raccontarvi; la qual finita, se ci sarà dapoi alcuno che voglia più largamente parlarne, io penso che avrà campo libero di correr a suo bell'agio uno o più arringhi, come più gli aggradirà. Dicovi adunque che fu nel Reame di Persia un Re chiamato Artaserse, uomo d'animo grandissimo, e molto nell'armi esercitato. Questo fu quel che prima, come narrano gli Annali Persiani, essendo privato uomo d'arme, che grado ancora militare non aveva ottenuto nell'esercito, ammazzò Artabano ultimo Re degli Arsacidi sotto cui militava; ed il dominio di Persia ai Persiani restituì, ch'era stato in mano de' Macedoni e d'altre genti dopo la morte di Dario, che fu dal Magno Alessandro vinto, per ispazio d'anni circa CCCCCXXXVIII. Questi adunque, avendo tutta Persia liberata

e dai popoli essendo fatto re, tenne Corte di magnificenze e d'opere virtuose, ed egli splendidissimo in tutte l'azioni sue, oltre i titoli nelle sanguinolente battaglie valorosamente acquistati, era tenuto per tutto l'Oriente il più liberale e magnanimo re che in quella età regnasse. Nei conviti poi era un nuovo Lucullo, onorando grandemente i forestieri che in Corte gli capitavono. Aveva costui in Corte un seniscalco, detto per nome Ariobarzane, il cui ufficio era, quando il Re pubblicamente faceva un convito, salito sovra un bianco corsiero e con una mazza d'oro in mano, venirsene innanzi agli Scudieri, i quali il mangiar del Re portavano in vasi d'oro di finissimi pannilini coperti; e i panni erano tutti trapunti e lavorati di seta e d'oro a bellissimi lavori. Questo ufficio di seniscalco era sommamente stimato, e comunemente ad un de' primi Baroni del Reame soleva darsi. Il perchè detto Ariobarzane, oltre che era di nobilissimo legnaggio e tanto ricco che quasi nessuno uguale di ricchezze nel Reame si trovava, era poi il più cortese e liberal cavaliere che in quella Corte praticasse; e tanto alle volte faceva il magnanimo e senza ritegno spendeva, che la-

sciando il mezzo in cui ogni virtù consiste, molte fiate agli estremi inchinando, cadeva nel vizio della prodigalità. Onde assai spesso parve che non solamente col suo Re volesse nell' opere di cortesia agguagliarsi, ma ch' egli cercasse con ogni sforzo d' avanzarlo o vincerlo. Un giorno adunque fattosi il Re portar lo scacchiero, volle che Ariobarzane seco agli scacchi giocasse. Era in quei dì tra i Persiani il giuoco degli scacchi in grandissimo prezzo, e di tal maniera un buon giuocatore era stimato, come oggi dì tra noi è lodato un eccellente disputatore in cose di lettere e materie filosofiche. Onde assisi l' uno a rimpetto dell' altro ad una tavola nella sala reale, ove erano assai gran personaggi che il giuocar loro attenti e con silenzio miravano, cominciarono alla meglio che sapevano l' un l' altro con gli scacchi ad incalciarsi. Ariobarzane, o che meglio del Re giocasse, o che il Re dopo non molti tratti al giuoco non avesse l' animo, o che che se ne fosse cagione, ridusse il Re a tale che non poteva fuggir che in due o tre tratti non fosse sforzato ricever scacco matto. Di questo il Re avvedutosi, e considerato il periglio dello scacco matto, divenne assai più del solito colorito in fac-

cia, e pensando se v'era modo di schifar lo scacco matto, oltre il rossore che in faccia gli si vedeva, con squassare il capo ed altri atti e sospiri, fece conoscer a chiunque il giuoco guardava, che troppo gli rincresceva l'esser a simil passo giunto. Del che accorgendosi il Seniscalco, e veggendo l'onesta vergogna del suo Re, nol potè sofferire, ma fece un tratto, movendo un suo *cavallo* a posta per aprire la strada al *re*, di modo che non solamente lo liberò dal periglio ov'era, ma lasciò un suo *rocco* in perdita senza guardia alcuna; onde il gioco restava uguale. A questo il Re, che troppo ben conosceva la generosità e grandezza d'animo del suo servidore che in altre cose assai esperimentato aveva, fingendo non aver visto di poter pigliar il *rocco*, diede delle mani negli scacchi, e levatosi in piede disse: non più, Ariobarzane; il gioco è vostro, ed io vinto mi confesso. Cadde nell'animo d'Artaserse che Ariobarzane questo avesse fatto non tanto per cortesia, quanto per obbligarsi il suo Re, e gliene parve male, e perciò più giocar non volle. Tuttavia dopo questo mai il Re nè in cenni nè in atti nè in parole dimostrò che questa cortesia del suo seniscalco gli fosse dispia-

ciuta. Ben è vero ch' egli avrebbe voluto che Ariobarzane da questi atti si fosse astenuto, quando egli o giocava o altro faceva seco, e se pur voleva far il cortese e il magnifico, lo facesse con i suoi minori od uguali, perciocchè a lui non pareva ben fatto ch' un servidore dovesse in cose di cortesia e liberalità voler di pari giostrar col suo padrone. Non passarono molti dì dopo questo, ch' essendo il Re in Presepoli, città principal della Persia, ordinò una bellissima caccia d' animali che quella regione nodrisce, che sono da questi nostri assai diversi; e il tutto messo in punto, al luogo della caccia con tutta la Corte si condusse. Quivi essendo buona parte d' un bosco cinto di reti e di molti lacci tesi, il Re, disposte le persone dei suoi cacciatori come più gli parve convenevole, attese con cani e corni a far uscir le bestie fuor delle lor tane e covili. Ed ecco saltar fuori una bestia selvaggia molto feroce e snella, la quale, d' un salto le reti trapassate, si mise velocissimamente in fuga. Il Re, veduto lo strano animale, deliberò di seguitarlo e farlo morire. Fatto adunque cenno ad alcuni dei suoi Baroni che seco si mettessero di brigata dietro alla fiera, e lasciato le redine al suo cavallo, si

pose dietro a seguitarla. Era Ariobarzane uno di quei Baroni che col suo Re dietro all' animal correva. Avvenne che quel giorno il Re aveva sotto un cavallo, che per il velocissimo suo correre tanto gli era grato, che mille altri dei suoi per salvezza di quello avria dato, e tanto più ch' oltra la velocità del corso, era attissimo alle scaramucce e fatti d' arme. Così, seguendo a sciolta briglia la volante non che corrente fiera, molto dalla compagnia si dilungarono, e di modo affrettarono il corso, che il Re seco non aveva se non Ariobarzane, dietro a cui seguiva un dei suoi, che sempre egli nella caccia dietro si menava, suso un buon cavallo. Medesimamente il cavallo d' Ariobarzane era tenuto dei migliori che in Corte si trovassero. Avvenne in questo che tuttavia correndo questi tre a sciolta briglia, Ariobarzane s' avvide che il cavallo del suo Signor era dai piedi dinanzi sferrato, e già cominciavano i sassi a rodergli l' unghie; il perchè conveniva al Re perder il trastullo che prendeva della caccia, o che il cavallo si guastasse. Ma di queste due cose nessuna poteva avvenire che mirabilmente al Re non dispiacesse, il qual non s' era avveduto che il cavallo avesse perduto i ferri. Il Seni-

scalco subito che se n' avvide, smontò a piedi, e fattosi dar da quello che lo seguiva (che per questi accidenti seco conduceva) il martello e le tanaglie, al suo buon cavallo cavò i due ferri dinanzi per mettergli a quello del Re, deliberando poi egli metter alla ventura il suo, seguendo la caccia. Gridato adunque al Re che si fermasse, l' avvertì del pericolo ove il cavallo era. Smontato il Re, e i due ferri veggendo in mano al servidor del Seniscalco, nè altrimente mettendovi cura, o forse imaginando che a simil casi Ariobarzane li facesse portare, o che pur fossero quelli che al cavallo erano caduti, attendeva che quello fosse acconcio per rimontare. Ma come vide il buon cavallo del Seniscalco senza ferri dinanzi, s' accorse molto bene che questa era una delle cortesie d' Ariobarzane, e deliberò con quel medesimo modo vincerlo ch' egli si sforzava vincer lui; e ferrato che fu il cavallo ne fece dono al Seniscalco. E così il Re volle più tosto perdere il piacer della caccia, ch' esser da un suo servidor vinto di cortesia, avendo riguardo alla grandezza dell' animo di quello, che seco pareva che volesse in fatti gloriosi e liberali contendere. Non parve al Seniscalco esser convenevol di ri-

ſiutar il dono del suo Signore, ma quello accettò con quella altezza d'animo ch'egli il suo aveva fatto sferrare, aspettando tuttavia occasione di vincer il suo padrone di cortesia ed obbligarselo. Nè guari dopo questo stettero, che arrivarono molti di quelli che dietro venivano, ed il Re preso un cavallo d'un de' suoi, alla Città se ne ritornò con tutta la compagnia. Indi a pochi dì il Re fece bandir una solenne e pomposa giostra per il giorno di calende di maggio. Il premio che al vincitore si darebbe era uno animoso e generosissimo corsiero, con la briglia che il freno aveva di fino oro riccamente lavorata, con una sella di grandissimo prezzo, i cui fornimenti al freno e alla sella non erano punto diseguali, e le redine erano due catene d'oro molto artificiosamente fatte. Copriva poi il cavallo una coperta di broccato d'oro riccio sovra riccio, che a torno a torno aveva un bellissimo fregio di ricamo, a cui pendevano sonagli, nespole e campanelle d'oro: pendeva all'arcione uno stocco finissimo con la guaina tutta tempestata di perle e pietre preziose di grandissima valuta, e dall'altro canto si vedeva attaccata una bellissima e forte mazza lavorata alla Damaschina molto maestre-

volmente. Erano altresì appresso al cavallo in forma di trofeo poste tutte l'arme che a uno combattente cavaliere convengono, così ricche e belle che nulla più. Lo scudo era maraviglioso e forte, che insieme con una dorata e vaga lancia veder si poteva quel dì che la giostra si farebbe. E tutte queste cose dovevano darsi al vincitore della giostra. Convennero adunque molti stranieri a così solenne festa, chi per giostrare, e chi per vedere la pomposa solennità della giostra. De' soggetti del Re non restò nè cavaliere nè barone che riccamente vestito non comparisse; e tra i primi che il nome loro diedero, fu il primogenito del Re, giovine molto valoroso e nel mestier dell'armi di grandissima stima, che da fanciullo s'era in campo allevato e cresciuto. Il Seniscalco anco egli il nome suo diede. Il che fecero anco altri cavalieri così Persiani come stranieri, perciocchè la festa era bandita generale, con salvocondotto a tutti i forestieri che venire o giostrar vi voleano, purchè fossero nobili e non altrimenti. Aveva il Re eletto tre baroni vecchi per giudici delle botte, i quali nel suo tempo erano stati prodi della persona, e in molte imprese esercitati, e uomini intieri e di saldo giu-

dicio. Questi avevano il loro tribunale al mezzo della giostra, proprio per iscontro ove il più delle volte i giostranti si solevano incontrare e far i colpi loro. Dovete pensare che tutte le donne e figliuole del paese ci erano concorse, e tanta gente ragunata, quanta così fatta festa meritava. E forse che cavaliero alcuno non giostrava, che la sua innamorata quivi non avesse, tenendo ciascuno di loro qualche dono delle lor donne, come in simili giostre è costume di farsi. Il giorno e l'ora deputata comparsero tutti i giostranti con grandissima pompa di ricchissime sopraveste così su l'armi come sopra i corsieri. Cominciata la giostra, ed essendosi già rotte di molte lancie e fatti di bei colpi da molti, era general giudicio che il seniscalco Ariobarzane sarebbe stato quello che avrebbe portatone il premio, e se egli non ci fosse stato, che il figliuolo del Re andava a lunghi passi innanzi a tutti gli altri, perciocchè nessuno de' giostranti passava cinque botte, salvo il figliuolo del Re che ne aveva nove. Il Seniscalco mostrava undici lancie rotte vigorosamente ed onoratamente, ed una sola botta che ancor facesse gli dava il giuoco vinto; che dodici botte erano quel giorno ai giostranti per

guadagnar il premio ordinate, e chi prima le faceva senza impedimento alcuno il premio ne portava. Il Re, per dir il vero, quanto piacere aver poteva, era che quel dì l'onore fosse del figliuolo; ma egli vi vedeva mal il modo, perchè chiaramente conosceva il Seniscalco aver troppo vantaggio, e pure come prudente il tutto in viso dissimulava. Dall'altra parte il giovine figliuolo, che dinanzi alla sua innamorata giostrava, si sentiva di doglia morire, veggendosi fuor di speranza del primo onore, in modo che il padre ed il figliuolo uno medesimo disio ardeva. Ma la virtù e valore del Seniscalco e l'esser egli così propinquo al termine ogni lor speranza, se ve n'era, in tutto troncava. Ora dovendo il Seniscalco correr l'ultima lancia, ed essendo quel dì suso il buon corsiero che il Re alla caccia gli aveva donato, e sapendo chiaramente che esso Re era d'ardentissimo disio acceso che il figliuolo fosse vittorioso, e conoscendo altresì del giovine l'animo, che per l'onore e per la presenza dell'amata donna tutto di simil voglia ardeva, deliberò di tanto onore spogliarsi, e quello al figliuolo del suo Re lasciare. Egli sapeva molto bene che queste sue cortesie non piacevano

al Re, nondimeno egli era pur disposto perseverando vincer la sua opinione, non perchè più roba volesse che il Re gli donasse, ma solamente per onorarsi ed acquistar fama: e pareva al Seniscalco che il Re gli fosse ingrato, non volendo pigliar a grado questi atti generosi che egli usava. Ora avendo a tutti i modi proposto di far di sorte che l'onore restasse al figliuolo del Re, posta la lancia in resta, come fu vicino ad incontrarlo, perciocchè egli era che incontro gli veniva, si lasciò cascar la lancia di mano, e disse: vada questa mia cortesia a par dell'altre, benchè non sia apprezzata. Il figliuolo del Re toccò gentilmente lo scudo del Seniscalco, e rompendo in mille tronchi la sua lancia, fece la decima botta. Molti udirono le parole del Seniscalco che egli nel gittar in terra la lancia disse, e tutti i circostanti generalmente s'avvidero che egli non aveva voluto colpire per non far l'ultima botta, acciocchè il figliuolo del Re avesse l'onore della giostra che tanto disiava, onde se ne uscì della lizza. Ed il giovine, fatte senza troppa fatica le due ultime botte, del premio e dell'onore rimase padrone. E così a suono di mille stromenti musici con il premio della giostra che di-

nanzi se li conduceva, fu per tutta la Città pomposamente accompagnato, e tra gli altri il Seniscalco sempre con allegro viso, lodando il valore del giovine, l'accompagnò. Il Re, che sagacissimo uomo era e più e più volte già del valore del suo seniscalco in altri torniamenti, giostre, bagordi, e battaglie aveva fatto esperienza, e sempre trovatolo prudente, avveduto e prode molto della persona, conobbe troppo bene che il cader della lancia non era stato fortunevole, ma fatto per elezione, e riconfermò l'opinione che aveva della grandezza dell'animo e della liberalità del suo seniscalco. E nel vero grandissima fu la cortesia di Ariobarzane seniscalco, in modo che pochissimi, credo, si troverebbero che volessero imitarlo. Veggiamo tutto il dì molti de' beni della fortuna esser liberali donatori, e larghissimamente ora vesti, ora argento ed oro, ora gemme ed altre cose assai di valuta donare a questi ed a quelli. Si vedono i gran signori non solamente di queste così fatte cose esser a' suoi servidori larghi e cortesi, ma anco castella, terre e città magnificamente donare. Che diremo di quelli che del proprio sangue e della vita istessa molte fiate sono, per altrui servirne, prodighi? Di cotesti e simili esempi

pieni ne sono tutti i libri dell'una e l'altra lingua; ma chi la gloria sprezzi e sia del proprio onor liberale ancor non si trova. Il vittorioso capitano dopo il sanguinolento conflitto a' suoi commilitoni le spoglie de' nemici dona, gli dà prigioni, e di tutta la preda li fa partecipi, ma la gloria e l'onore della battaglia per se riserba. E come divinamente scrive il vero padre della romana eloquenza, que' filosofi che del doversi sprezzare la gloria scrissero, con gli scritti libri la gloria ricercarono. Ora il Re, a cui queste grandezze e cortesie del Seniscalco non piacevano anzi erano a noja, perciocchè giudicava non convenirsi nè essere punto concedevole che un suddito e servitore si volesse non solamente agguagliare al suo Signore, ma quello con opere cortesi e liberali obbligare; cominciò, come si suol dire, dargli dell'ala, nè gli fare quel buon viso che soleva; e alla fine deliberò fargli conoscere che egli viveva in grandissimo errore, se si persuadeva rendersi il suo padrone obbligato: e udite come. Era antico ed approvato costume in Persia che i Regi ogni anno il giorno anniversario della loro coronazione solennizzassero con gran festa e pompa, nel qual dì tutti i Baroni del Regno

erano obbligati ritrovarsi a Corte, ove il Re per otto giorni continui con sontuosissimi conviti ed altre sorti di feste teneva corte bandita. Venuto adunque il giorno anniversario della coronazione di Artaserse, ed essendo tutte le cose secondo gli ordini loro messe in assetto, volendo il Re fare quanto nell' animo caduto gli era, impose a uno de' suoi fidati camerieri che subito se n' andasse a trovare Ariobarzane, e sì gli dicesse: Ariobarzane, il Re ti comanda che adesso adesso il corsiero bianco, la mazza d' oro e gli altri arnesi della Seniscalcheria tu istesso porti a Dario tuo nemico; e per parte del Re gli dirai che egli è creato Seniscalco generale. Andò il cameriere, e fece quanto dal Re gli era stato imposto. Ariobarzane udendo questa fiera ambasciata fu per morire di doglia, e tanto più il dolor sentiva, quanto che Dario era il maggior nemico che egli avesse al mondo. Nondimeno, come colui che era di grand' animo, non sostenne in modo alcuno di mostrar la grandezza che di dentro aveva, ma con buon viso disse al cameriere: ciò che piace al mio Signor sia fatto, ecco che di presente vado a metter ad esecuzione quanto mi comanda; e così allora diligentissimamente

fece. E come venne l' ora del desinare, Dario servì di seniscalco. Ed assiso che fu il Re a tavola, Ariobarzane allegro in vista con gli altri baroni si pose a mensa. La meraviglia di ciascuno fu grandissima, e tra i baroni, chi lodava il Re, e chi nel segreto lo chiamava ingrato, siccome è costume de' cortegiani. Il Re teneva tuttavia gli occhi addosso ad Ariobarzane, meravigliandosi pur assai che in sembianza si dimostrasse sì lieto, ed in effetto lo giudicava uomo d' animo generosissimo. E per venir al disegno che fatto già aveva, incominciò con agri motti a mostrar a tutti i suoi baroni una cattiva contentezza ch' aveva d' Ariobarzane: dall' altra parte subornò alcuni che spiassero con diligenza ciò ch' egli diceva e operava. Ariobarzane, udendo le parole del suo signore, e stimolato dagli adulatori che a questo erano stati ammaestrati, poichè pur vide non gli valer la pazienza che mostrava, nè giovargli la modestia che nel parlare aveva usato, e rammentandosi della lunga e fedel servitù che fatta al suo Re aveva, de' sofferti danni, de' perigli della vita ove per lui posto s' era tante fiate, dell' usate cortesie e d' altre cose assai che fatte aveva, lasciatosi vincer dallo sdegno perse il freno della sua pa-

zienza, e si lasciò trasportare dalla grandezza dell' animo suo, parendogli che in vece di dover ricever onore gli fosse biasimato; e in luogo di meritar guiderdone gli era il suo ufficio levato: trascorse con agre rampogne a lamentarsi del Re, ed a chiamarlo ingrato, cosa appo i Persiani stimata come un delitto di offesa Maestà. Volentieri si sarebbe partito dalla Corte e ridotto alle sue castella, ma questo non gli era lecito senza saputa e congedo del Re, e a lui di chieder la licenza non sofferiva il cuore. Al Re dall'altro canto era il tutto apportato che Ariobarzane faceva, e quanto parlava: il perchè, fattoselo un giorno chiamare, come egli fu dinanzi al Re, così Artaserse gli disse: Ariobarzane, i tuoi lamenti sparsi, le tue amare querele or quinci or quindi volate, ed il tuo continuo rammarico per le molte finestre del mio palazzo all' orecchie mie sono penetrate, e m' hanno fatto intender cosa di te, ch' io con difficoltà ho creduto. Vorrei mò saper da te ciò che a lamentarti t' ha indotto; che sai che in Persia il querelarsi del suo Re, e massimamente il chiamarlo ingrato, non è minor fallo che biasimare gli Dei immortali, perchè gli antichi statuti hanno ordinato che i Regi a par degli Dei siano riveriti; poi tra i peccati che le nostre leggi

acerbamente puniscono, il peccato dell' ingratitudine è pur quello che acerbissimamente è vendicato. Or via, dimmi in che cosa sei da me offeso? che ancora ch' io sia Re, non debbo senza ragione ad alcuno far offesa, perciocchè non Re, come sono, ma tiranno, ch' esser mai non voglio, sarei meritevolmente chiamato. Ariobarzane, che era pieno di mal talento, seguendo pur tuttavia la grandezza dell' animo suo, tutto ciò che in diversi luoghi detto aveva, molto del Re querelandosi, disse. A cui il Re così rispose. Sai tu, Ariobarzane, la cagione che m' ha ragionevolmente mosso a levarti il grado dell' ufficio del seniscalco? perciocchè tu a me volevi levar il mio. A me appartiene in tutte l' opere mie esser liberale, cortese, magnifico; usar cortesia a ciascuna persona, ed obbligarmi i miei servidori dando lor del mio, e rimeritarli non puntalmente alla bilancia dell' opere da loro a mio servigio e profitto fatte, ma sempre donargli di più di ciò ch' essi hanno meritato. Io non debbo mai nell' opere virtuose di liberalità tener chiuse le mani, nè mai mostrarmi stracco di donar a' miei ed agli stranieri secondo che l' opera ricerca; che questo è proprio ufficio d' ogni re, e mio particolare. Ma tu, che

servo mio sei, con simil stile in mille modi cerchi con le tue opere di cortesia, non di servirmi e far ciò che tu dei in ver di me che tuo signor sono, ma t'affatichi di voler con l'opere tue a te di nodo indissolubil legarmi, e far ch'io ti resti per sempre obbligatissimo. Il perchè, dimmi, qual guiderdone ti potrei io rendere, qual dono donare, qual mai premio dare ch'io poi liberal nomato ne fossi, se tu prima con le tue cortesie a te obbligato m'avessi? Gli alti e magnanimi signori allora cominciano ad amar un servidore, quando gli donano, quando lo esaltano, avendo sempre rispetto che il dono avanzi il merito; che altrimenti nè liberalità saria nè cortesia. Il vincitor del mondo, il magno Alessandro, presa una città ricchissima e potente, che da molti suoi baroni era desiderato d'averla, e a lui era stata richiesta da quelli stessi che in acquistarla s'erano nell'armi onoratamente affaticati, e vi avevano il proprio sangue sparso, non volle a quelli darla che i lor meriti n'erano degni; ma chiamato un pover uomo che quivi a caso si trovò, a lui la diede, acciocchè l'usata munificenza e liberalità in così vile ed abbietta persona ricevesse maggior luce e più chiaro nome: che in simil uomo il con-

ferito beneficio non si può dir che da obbligazione alcuna proceda, ma chiaro si vede ch' è mera liberalità, mera cortesia, mera magnificenza, e mera generosità che da altiero e magnanimo cuor procede. Nè per questo dico che non si debba guiderdonar il fedel servidore, che tuttavia si deve, ma voglio inferire che il premio sempre ecceda il merito di colui che serve. Ora a te dico, che meritando tu ogni dì tanto quanto meriti, e di continuo cercando infinitamente d' obbligarmi con le tue larghe cortesie, come fai, impotente mi rendi a soddisfarti, di modo che tu tronchi la strada alla mia liberalità. Non vedi ch' io sono da te prevenuto ed occupato nel mezzo del viaggio mio consueto, il quale è di rendermi i mei servidori amorevoli, grati ed obbligati coi doni, dando loro alla giornata il mio, e se uno per la servitù sua merita un talento, donargliene due e tre? Non sai che quanto meno da loro s' aspetta il premio, io più tosto glielo dono, e più volentieri gli esalto e onoro? Attendi dunque, Ariobarzane, per l' avvenire a viver di sorte che tu sia per servo conosciuto, ed io reputato, come sono, signore. Tutti i principi, per mio giudicio, due cose nei loro servidori ricercano, cioè

fede e amore, le quali ritrovate, più oltre non curano. Onde chiunque vorrà, come tu fai, meco di cortesia contendere, troverà alla fine ch' io gliene avrò poco agrado. E di più ti vo' dire, che quando io vorrò, mi dà l' animo che togliendo ad un mio servidore delle sue cose, e quelle facendo mie, io sarò e da lui e da altri che lo sapranno veramente detto cortese e magnanimo. Nè questo sarà da te negato, anzi volontariamente il confesserai ogni volta che nell' animo mi caderà di farlo. Qui si tacque il Re, ed Ariobarzane molto riverente, ma con grandezza d' animo, in questo modo gli rispose: io giammai non ho cercato, invitissimo Re, di voler l' infinita ed incomprensibil vostra cortesia con l' opere mie vincere od agguagliare, ma ben mi sono affaticato di far che voi, anzi che tutto il mondo chiaramente conoscesse che nessun' altra cosa tanto desidero, quanto la grazia vostra; e cessi Iddio ch' io mai non caschi in tanto errore, ch' io presuma poter contendere con la grandezza vostra. E chi sarà che voglia la luce levar al sole? Ben m' è parso e pare che sia debito mio, che non solamente di questi beni della fortuna io per onor vostro e servigio debba esser largo donatore, aven-

doli da voi avuti, ma che anco a profitto della corona vostra convenga ch' io sia di questa mia vita, non solo liberal, ma prodigo. E se v' è parso ch' io abbia cercato di par grandezza d' animo giostrar con voi, dovevate pensare che io questo faceva per aver più compitamente la grazia vostra, e affinchè voi di giorno in giorno più vi piegassi ad amarmi, parendomi che il fin d' ogni servidore sia di cercar con ogni sforzo l' amor e grazia del suo Signore. Ora potrò io ben dire, invittissimo Re, contra ogni credenza mia, se così vorrete confessare, che l' esser stato magnanimo, gentile e cortese meriti biasimo e gastigo e la disgrazia vostra, come in me quel che da voi è stato fatto fa assai chiara fede; quantunque io sia per vivere e morir nel mio (al giudicio mio) onorato e lodevol proposito; ma che togliendomi un mio Signor il mio (il cui debito è di darmi delle cose sue) io dica ch' egli sia liberale o cortese, e che questo stia bene io non dirò già mai. Il Re, udite queste ultime parole, si levò e disse: Ariobarzane, non è ora tempo di disputar teco, perciocchè la discussione e giudicio di ciò che detto di me e fatto hai, rimetto io al grave consiglio de' miei Consiglieri, i quali quando il tempo

sarà opportuno, il tutto maturamente giudicheranno secondo le leggi e costumi di Persia. Bastami per ora questo, che io sono disposto di mostrarti per effetto, che ciò che ora negato hai, sarà vero, e tu stesso di bocca tua il confesserai. Fra questo mezzo tu n' anderai fuori alle tue castella, nè più alla Corte verrai se da mè non sarai richiesto. Avuta Ariobarzane questa ultima volontà del suo signore, se ne tornò a casa, e vie più che volentieri se ne andò in contado alle sue castella, lieto di non vedersi tutto il dì innanzi agli occhi de' suoi nemici, ma pieno di mala contentezza per la remissione che il Re diceva di far al suo Consiglio delle cose da lui dette. Nondimeno, disposto di sofferir ogni fortuna, s' andava diportando con il piacer e trastullo della caccia. Aveva egli due figliuole senza più, che di sua moglie, che morta era, gli erano rimaste, le quali erano stimate bellissime tutte due, ma la prima era senza paragone più bella dell' altra, ed era di lei d' un anno maggior di età. Volava la fama della lor beltà per tutta Persia, e non era in quella così gran barone che molto volentieri non si fosse con Ariobarzane imparentato. Era egli già stato circa quattro mesi a un suo

castello, che più degli altri gli piaceva per l'aria che v'era perfetta, e altresì perchè v'erano bellissime cacce così da cani come da augelli; quando quivi comparse un araldo del Re che gli disse: Ariobarzane, il Re mio signore ti comanda, che tu mandi meco a Corte quella delle tue figliuole che è più bella dell'altra. A questo comandamento Ariobarzane, che non poteva indovinare il voler del Re, varie cose per l'animo rivolgea per questa dimanda, e fermatosi in un pensiero che nel capo gli era caduto, deliberò di mandar la minore, la quale, come già s'è detto, non era di bellezzza alla maggiore eguale. Onde, fatta questa deliberazione, trovò la figliuola e sì le disse: figliuola, il mio Re m'ha fatto far comandamento che io gli mandi una delle mie figliuole la più bella, ma per qualche mio conveniente rispetto, che ora non accade dirti, io vo' che tu sia quella che ci vada; ma avvertisci bene e fermati nell'animo di non dirgli mai che tu sia la men bella, imperocchè il tacere ti recherà profitto grandissimo, e il manifestarti a me sarebbe di danno irreparabile, e forse causa di levarmi la vita. Ben è vero che come sentirai che tu sia gravida, tu non dirai parola a persona, nè segno alcuno farai di gra-

videzza; e come sarai ben certificata d'esser gravida, e vedrai di modo crescer il ventre che più non si possa celare, allora con quel modo che più ti parrà convenevole farai intendere al Re che la tua sorella è molto più bella di te, e che tu sei la minore. La giovane che intendente e avveduta era, udita la volontà del padre e capace fatta del disegno di lui, promise di far quanto le era imposto. E così insieme con l'Araldo con onorevol compagnia fu condotta in Corte. Fu facil cosa ad ingannar il Re e gli altri, perciocchè ancor che la maggiore fosse più bella, non v'era però tanta diseguaglianza, che quando la minore era senza il paragon dell'altra, ella a tutti non paresse bellissima; ed erano poi delle fatezze tanto simili, che di leggiero chi non era più che pratico con loro non si sarebbe avveduto qual fosse la maggiore. Avevale poi Ariobarzane tenute di modo, che di rado si potevano vedere. Era al Re morta la moglie già qualch'anno avanti; il perchè deliberò di prender per moglie la figliuola d'Ariobarzane, la quale, ancorchè non fosse di sangue reale, era nondimeno nobilissima. Onde veduta che l'ebbe, e giudicatola vie più bella di quel che aveva per fama inteso, al-

la presenza de' suoi baroni quella solennemente sposò, e mandò a dire ad Ariobarzane che gli mandasse la dote della figliuola che egli aveva sposata. Ariobarzane, avuta questa nuova, lietissimo di tal successo, mandò alla Figliuola quella dote che già sapeva che egli aveva divolgato di dare così all' una come all' altra. Vi furono molti in Corte che assai si meravigliarono che essendo già il Re in età, avesse una fanciulla presa per moglie, e massimamente figliuola d' un suo vassallo che egli di Corte bandito aveva. Altri il lodarono, come sono diversi i costumi de' cortigiani. Non vi fu però nessuno di loro che alla cagion s' apponesse che moveva il Re a far questo parentado, il qual fatto aveva per far confessare ad Ariobarzane che egli togliendo delle cose sue si doveva chiamar umano e cortese. Ora fatte le nozze, che sontuose si fecero, mandò Ariobarzane al Re un' altra dote come era stata la prima, dicendo che se bene egli aveva statuito la dote alle figliuole, che fatto l' aveva pensando di maritarle a suoi eguali, ma veggendo che egli il quale deve esser fuor d' ogni eccezione, già era divenuto marito d' una, gli pareva convenevol dargli più dote che a chiunque altro che gli fosse diventato genero.

Ma il Re non volle questo accrescimento di dote, e tenevasi molto ben pagato della beltà e maniere della nuova sposa, e quella teneva ed onorava come Reina. Fra questo mezzo ella ingravidò d'un figliuol maschio, come poi nel partorire apparve, onde avvedutasi della gravidezza, quanto potè meglio la celò. Ma veggendo poi per il crescer che il ventre faceva, che più la gravidezza sua nasconder non si poteva, essendo seco il Re, e molto domesticamente con lei scherzando, ella che accortissima era e sagace, lo messe in varj ragionamenti, tra i quali le parve poter assai comodamente il fatto suo scoprire, di modo che venuto a proposito gli dichiarò come ella non era più bella della sorella. Il Re, udito questo, si sdegnò forte che Ariobarzane non avesse ubbidito al comandamento suo, e quantunque amasse molto la moglie, tuttavia per venir al suo disegno chiamò l'Araldo che a richieder la moglie aveva prima mandato, ed insieme con lui quella al Padre rimandò, e sì gli fece dire: Ariobarzane, poichè avvisto ti sei che l'umanità del nostro Re t'ha superato e vinto, hai voluto in luogo di cortesia con quello usar malignità e disubbidienza, e delle figliuole tue, non quella che io in nome

suo ti richiesi, ma quella che ti parve, mandarli, cosa in vero degna d' acerbissimo castigo. Il perchè egli del fatto non mezzanamente adirato, a casa te la rimanda, e vuole che la primiera per me se gli meni; e medesimamente la dote che gli desti intieramente t' ho recata: ecco il tutto. Ariobarzane e la figliuola e la dote con buonissimo viso accettò, e all'Araldo così disse: l'altra figliuola mia, che il Re mio signor ricerca, teco non poss' io ora mandare, perciocchè ella è gravemente nel letto inferma, come tu potrai vedere venendo meco alla sua camera; ma io t' impegno la fede mia, che subito che sia guarita io la manderò a Corte. L' Araldo, veduta la giovane che nel letto inferma giaceva, se ne tornò al Re e il tutto gli disse; il qual soddisfatto restando aspettava di questa cosa il fine. Ora non si sanando così tosto la giovane ammalata, il tempo venne del partorir dell' altra, la quale partorì un bel fanciullino con sanità di tutte due le parti. Il che ad Ariobarzane fu di grandissima contentezza e d' infinito piacere, e vie più il tutto s' accrebbe, che in pochi giorni il nasciuto bambino parve nelle sue fattezze al Re suo padre tanto simile che più non potrebbe essere stato. Levatasi che fu la gio-

vane di parto, già la sorella sendo guarita e come prima bella divenuta, Ariobarzane tutte due riccamente vestite mandò al Re con onorata compagnia, avendole prima ammaestrate di quanto dire e far dovevano. Giunte che furono alla Corte, uno di quelli d'Ariobarzane così al Re disse: alto Signore, eccovi non una sola figliuola ch'Ariobarzane vostro servo vi manda, ma tutte due, che sono quante egli ne ha. Udita il Re e veduta la liberal cortesìa d'Ariobarzane, il tutto accettò, e disse fra se: io mi delibero di far ch'Ariobarzane con sommissima contentezza d'animo resti da me vinto. E prima che il messo che le giovinette aveva condotte si partisse, mandò a dimandar un suo figliuolo, che Ciro si chiamava, e sì gli disse: figliuolo, io vo' che tu questa fanciulla sorella di mia moglie, la qual, come vedi, è bellissima, sposi per tua. Il che il giovine fece molto volentieri. Dall'altra parte il Re ripresa la sua, cominciò una solenne festa; e volle che le nozze del figliuolo fossero celebrate con grandissimi trionfi e feste, e che durassero otto giorni. Avuta Ariobarzane questa buona nuova, nè ancor chiamatosi vinto, e parendogli che il suo avviso gli riuscisse a pennello, deliberò mandar il figliuolino

poco innanzi nasciuto al Re, il quale, com'è detto, lo simigliava come mosca a mosca. Fece adunque far una culla d'avorio bellissima, tutta contrappassata di fin'oro e ornata di preziosissime gemme; poi fattovi dentro porre il fanciullo in finissimi drappi di seta e di broccato d'oro, quello con la sua nutrice pomposamente accompagnato fece condurre al Re in quel tempo che le solennissime nozze si celebravano. Era esso Re in una ornatissima sala in compagnia di molti de' suoi baroni; ove giunto colui che il carico aveva di presentar il fanciulletto al Re, fece la culla innanzi a lui deporre, ed inginocchiossi innanzi a quello. Il Re e tutti i baroni di questa cosa meravigliati attendevano ciò che il messo voleva dire. Il quale tenendo la culla disse: invittissimo Re, io da parte d'Ariobarzane mio padrone e vostro vassallo inchinevolmente vi bacio la real mano, e fatta la debita riverenza v'appresento questo dono. Ariobarzane infinitamente l'altezza vostra ringrazia di tanta umanità, quanta con lui vi è piaciuto d'usare, degnandovi far seco parentado. Il perchè non volendo a tanta cortesia esser ingrato, questo dono, e quivi discoperse la culla, per me vi manda. Scoperta la culla, apparve il bel-

lissimo figliuolino che era a veder la più vezzosa cosa del mondo, e tanto si vedeva simile al Re, come la mezza luna all' altra metà appare. Allora ciascheduno senz' altra cosa udire, disse: veramente questo figliuolo, sacro Re, è vostro. Il Re non si saziava di mirarlo, e tanto era il piacer che della vista di quello pigliava, che nulla diceva. Il fanciullo facendo tali suoi movimenti vezzosi, e con le pargolette mani scherzando, spesso al padre con soavissimi risi si avvolgeva. Il quale, poichè buona pezza intentamente l' ebbe rimirato, volle dal messo saper che cosa ciò fosse. Quivi il messo il tutto puntalmente al Re disse. Udita egli questa istoria e fatta chiamar la Reina, e da quella altresì del tutto certificato, mostrò meravigliosa contentezza, e molto allegramente accettò il piccol figliuolo, e quasi fu per chiamarsi vinto. Tuttavia parendogli d' esser già tanto innanzi passato, che il ritirarne il piede sarebbe stato vergogna e biasimo, deliberò ancora usar con Ariobarzane una cortese magnanimità, col cui mezzo od in tutto lo vincesse od avesse apparente ragione di venir seco a mortal nimicizia. Aveva il Re una figliuola d' età d' anni venti in vent' uno, molto bella e gentile, come quella che re-

galmente era allevata e nodrita, la quale ancor non aveva egli maritata, serbandola per far con qualche re o grandissimo prencipe parentado; ed era la sua dote il valor di mille pesi di finissim' oro con rendita d'alcune castella, senza le preziosissime vesti ed infiniti giojelli che la Reina sua madre, morendo, lasciate le aveva. Deliberando adunque il Re superar Ariobarzane, fece pensiero col mezzo di questa figliuola farselo genero. Vero è che ad inchinarsi a questo gli pareva non poco abbassarsi, perciocchè grave incarico è a donna d'alto legnaggio prender per marito uomo d'inferior sangue. Il che all'uomo non avviene, che essendo nobilissimo, ancora che pigli per moglie donna di più basso sangue di lui, egli per questo non casca di grado. Che se l'uomo è di generosa e di nobilissima schiatta, egli nobilita e innalza la donna che prende alla grandezza di se, ancor ch'ella fosse di mezzo la vil plebe pigliata; ed i figliuoli che nasceranno tutti saranno nobili a par del padre. Ma una donna ancorchè nobilissima, se ad un inferior di se si marita, e non sia il marito nobile, i figliuoli che nasceranno non alla stirpe della madre ma a quella del padre ritrarranno, e resteranno ignobili: tanta è

del sesso virile la riverenza e l'autorità. Onde dicono molti savj che l'uomo si paragona al sole, e la donna alla luna. Veggiamo bene che la luna per se non luce, nè potrebbe alcuno splendore o lume alle notturne tenebre dare, se dal Sole non fosse illuminata, il quale con le sue vive fiamme a tempi e luoghi alluma le stelle e rischiara la luna: così avviene che la donna dipende dall' uomo, e da lui prende la sua nobiltà. Dico adunque che al Re pareva di far male a dar la figliuola ad Ariobarzane, e temeva di non riportarne biasimo e riprensione: ma ogni rispetto ed ogni tema di vergogna vinse e superò l'emulazione di volere in questo cortese contrasto restar vittorioso. Il perchè mandò ad Ariobarzane che se ne venisse alla corte. Egli, avuto il comandamento del Re, vi venne e smontò al suo palazzo che nella città aveva: poi subito andò a far riverenza al suo Signore, dal quale fu con assai allegra accoglienza raccolto. Nè guari dopo stette, che il Re gli disse: Ariobarzane, poichè tu sei senza moglie, noi vogliamo dartene una quale a noi piacerà, ma tale che tu te ne dovrai benissimo contentare. Rispose Ariobarzane che tanto era per fare, quanto egli volesse. Fe-

ce allora il Re venir la sua figliuola pomposamente vestita, ed ivi alla presenza di tutta la Corte volle che Ariobarzane la sposasse. Il che con le convenevoli ceremonie fatto, Ariobarzane dimostrò poca allegrezza di questo parentado, e fece in apparenza molto poche carezze alla sposa. Tutti i baroni e gentiluomini che in Corte erano molto restarono stupidi, veggendo tanta umanità del lor Re, che un suo vassallo s' avesse preso per suocero e genero: dall' altra parte veggendo la ruvidezza d' Ariobarzane, senza fine lo biasimavano. Stette tutto quel giorno Ariobarzane fuor di se, e mentre che tutta la corte era in gioja, ed altro non si faceva che danzare, ed il Re istesso menava gran festa per le nozze della figliuola, egli sempre ai pensier suoi attese. La sera dopo la sontuosissima cena, fece il Re con solennissima pompa accompagnar la Figliuola all' albergo d' Ariobarzane, e seco portar la ricchissima dote. Raccolse egli la moglie molto onoratamente, ed in quell' ora medesima alla presenza di tutti quei baroni e signori che accompagnata l' avevano, le fece altrettanta dote quant' era quella che recata aveva e i mille pesi d' oro, che per la dote gli erano dal Re dati, al Re riman-

dò. Questa così fatta liberalità fu al Re di tanto estrema meraviglia, e tutto insieme di così fiero sdegno cagione, che in dubbio era se doveva cedergli o condannarlo a perpetuo esilio. Pareva al Re che la grandezza dell' animo d' Ariobarzane fosse invincibile, e non poteva con pazienza soffrire che un suo vassallo si volesse al suo Re in cose di cortesia e liberalità agguagliare. Si mostrò adunque fieramente sdegnato, tuttavia fra se pensando quel che in questo caso dovesse fare. Fu assai legger cosa ad avvedersi del corruccio e mal talento del Re, imperocchè egli in vista turbato a nessuno mostrava buon viso. E perchè in Persia a quei tempi erano i Regi a par dei loro Dei onorati e riveriti, era tra loro una legge, ch' ogni fiata che il Re fuor di misura s' adirava, doveva la cagione della sua ira ai suoi Consiglieri manifestare, i quali poi con matura diligenza il tutto esaminavano, e ritrovando il Re ingiustamente adirato, quello a rappacificarsi astrignevano; ma ritrovando con verità che egli giusta cagione avuta avesse di sdegnarsi e di montar in collera, il causatore dello sdegno secondo la qualità del difetto o più o meno punivano, ora con esilio ora con pena capitale. Il giudicio di

questi tali era senza appellazione alcuna accettato. Ben poteva il Re, pronunziata la sentenza, od in tutto od in parte diminuir la pena, ed assolver il reo, onde chiaramente si comprendeva che la sentenza dai Consiglieri pronunziata era pura giustizia, e la volontà del Re, se alcuno assolveva, era grazia e misericordia. Fu adunque astretto il Re, per gli statuti del Regno, nel suo Consiglio la cagione della sua mala contentezza dire. Il che puntalmente egli fece. I Consiglieri, poichè ebbero le ragioni del Re udite, mandarono per Ariobarzane, dal quale con maturo esame volsero intender perchè egli la tale e la tal cosa avesse fatto. Cominciarono di poi i signori Consiglieri sovra la proposta questione a disputare, ed insieme contrastando nel ricercar la verità della cosa, in somma dopo una lunga contesa, fu da lor giudicato che Ariobarzane ne perdesse il capo, sì perchè s'era voluto agguagliar al Re, anzi avanzarlo, ed altresì perchè non aveva mostrato allegrezza d'aver preso per moglie una figliuola del suo Re, nè rese a quello le debite grazie di tanta cortesia. Era appo i Persiani per fermo tenuto che, in qualunque atto od operazione che si sia, ogni volta che il ser-

vò cerca d' avanzare e di superar il suo signore, quantunque l' opera sia lodevole e degna, avendo riguardo al disprezzo che egli ha alla Regia Maestà, ne debba essere decapitato, perchè troppo altamente offende il suo padrone. E per meglio confermare questa loro sentenza dicevano essi signori Consiglieri esser altre volte dai Regi Persiani tal diffinizione stata eseguita, e registrata nei loro annali. Il caso era tale. Era ito il Re di Persia a diportarsi con molti de' suoi Baroni in campagna, ed avendo seco i falconi, cominciò a farli volar dietro a varj augelli. Non dopo molto ritrovarono un airone. Comandò il Re che uno dei falconi che era tenuto per il migliore che ci fosse (perchè era di gran lena, e saliva fin alle stelle) fusse lasciato dietro all' airone. Il che fatto, l' airone cominciò ad alzarsi, ed il falcone a seguitarlo gagliardamente. Ed ecco in quel che il falcone dopo molti contrasti voleva gremir e legare, come dicono, l' airone, che un' aquila comparve. L' animoso falcone, veduta l' aquila, non degnò più di combattere il timido airone, ma con rapido volo verso l' aquila si rivolse, e quella cominciò fieramente ad incalciare. Si difendeva l' aquila molto animosa-

mente, ed il Falcone d' atterrarla si sforzava. Alla fine il buon falcone con i suoi fieri artigli quella nel collo afferrò, e dal busto gli spiccò la testa, onde in terra in mezzo alla compagnia che con il Re era, cadde. Tutti i baroni e gentiluomini che col Re erano, lodarono questo atto infinitamente, e tennero il falcone per uno dei migliori del mondo, dandogli quelle lodi che a così magnanimo atto pareva loro che convenisse, di modo che non v' era persona che il falcone sommamente non commendasse. Il Re, per cosa che nessuno dei baroni od altri dicesse, mai non disse parola, ma sovra di se stando, e tuttavia pensando, nè lodava il falcone nè lo biasimava. Era molto tardi, quando il falcone uccise l' aquila; il perchè il Re comandò che ciascuno alla Città ritornasse. Il dì seguente il Re fece da un orefice far una bellissima corona d' oro di tal forma, che in capo al falcone si potesse porre. Quando poi gli parve il tempo convenevole, ordinò che sovra la piazza della Città fosse elevato un catafalco ornato di panni d'arazzi e d' altri adornamenti, come è di costume simili palchi reali adornarsi. Quivi a suon di trombe fece il falcone condurre, ove per comandamento del Re un gran

barone gli pose in capo la corona dell' oro in premio dell' eccellente preda che sovra l' aquila fatta aveva. Dall' altra banda ecco venire il manigoldo, che levata di capo al falcone la corona, quello con la scure gli spicca dal collo. Restò di questi contrarj effetti ciascuno che allo spettacolo era, molto stupido, e si cominciò da tutti variamente a parlar sovra questo caso. Il Re, che ad una delle finestre del palazzo stava il tutto a vedere, fece far silenzio, e tant' alto che dagli spettatori poteva esser udito, così disse. Non sia chi presuma di quanto adesso circa il falcone s' è eseguito mormorare, perciocchè il tutto ragionevolmente s' è fatto. Io porto ferma opinione che ufficio sia d' ogni magnanimo principe conoscer la virtù ed il vizio, acciocchè l' opere virtuose e lodevoli possa onorare ed i vizj punire, altrimenti non re o principe, ma perfido tiranno si dovrebbe chiamare. Il perchè avendo io nel morto falcone conosciuta una generosità e grandezza d'animo accompagnata da fiera gagliardìa, quella con corona di finissim' oro ho voluto onorar e guiderdonare; che avendo egli così animosamente un' aquila uccisa, degno fu che tanta animosità e prodezza fosse premiata, ma considerato poi che audacemente, anzi pur

con temerità, la sua reina aveva assalita e morta, convenevol cosa m'è parso che la debita pena di tanta scelleratezza ne ricevesse; che mai non è lecito al servidore le mani insanguinar nel sangue del suo signore. Avendo adunque il falcone la sua e di tutti gli augelli Reina ammazzata, chi sarà che ragionevolmente possa biasimarmi, se io il capo gli ho fatto troncare? Veramente, che io mi creda, nessuno. Questo giudicio allegarono i signori Giudici, quando diedero la sentenza che Ariobarzane fosse decapitato. E così, conforme a quello, ordinarono che prima Ariobarzane per la sua magnanimità e liberal cortesia fosse coronato d'una corona d'alloro, acciocchè s'avesse riguardo al generoso animo di quello; ma che avendo egli con tanta emulazione, con tanto studio, con sì assidua industria, e con ogni sforzo voluto contendere col suo Re, e di pari liberalità anzi maggiore seco giostrare e farsegli superiore, e più di lui farsi liberale e magnanimo conoscere, e di più avendo egli contra quel mormorato, che per questo gli fosse tagliata la testa. Avvertito Ariobarzane della severa sua condannazione, con quella grandezza d'animo questo velenoso stral di fortuna sostenne, che gli altri colpi di con-

traria e nemica fortuna aveva sopportati; e di maniera si diportava e conteneva, che segno in lui di malinconia o di disperazione non si vide. Solamente con allegro viso alla presenza di molti, disse: questo solo ultimamente mi restava, che io al mio Signore della vita e proprio sangue liberal divenissi, il che farò molto volentieri, e di modo che il mondo conoscerà che prima posso morire, che mancar della mia solita liberalità. Fattosi dunque chiamar il notajo, fece il suo testamento, che così permettevano le leggi di Persia; e alla moglie e alle figliuole accresciute le doti, e a' suoi parenti ed amici lasciato quel che conveniente gli parve, al Re lasciò gran somma di giojelli preziosissimi: a Ciro figliuolo del Re e suo genero, oltre buona quantità di danari, legò tutte le sue armi così da offesa come da difesa, con tutti gli stromenti bellici, e quanti cavalli aveva. Ultimamente ordinò che, se la moglie che poteva esser gravida, partoriva un maschio, il figliuolo che nascerebbe fosse suo erede universale; se femina partorisse, che fosse a par dell'altre due figliuole dotata, e il rimanente fra lor tre sorelle si dividesse con ugual parte. Provide anco che tutti i suoi servidori fossero

secondo il grado loro guiderdonati. Il che, il giorno innanzi ch' egli dovesse essere ucciso, publicato secondo il costume di Persia, fu generalmente da tutti giudicato che il più liberal uomo e magnanimo mai non era stato in quel paese, nè forse nei circonvicini. E se non erano alcuni invidiosi che appo il Re sempre avevano cercato di rovinarlo, tutti gli altri mostravano gran dispiacere che egli a tal modo dovesse morire. Ora non era a chiunque si fosse lecito, quando simili giudicj si facevano, supplicar il Re per la vita del condannato. Il perchè la moglie e le figliuole d' Ariobarzane con i parenti ed amici vivevano in grandissimo cordoglio, ed altro giorno e notte non facevano che piangere. Venuto l' ottavo giorno, che tanto spazio di tempo ha il condannato a disporre le cose sue, fu fatto per comandamento del Re nel mezzo della piazza un tribunale coperto tutto di panni neri, e per riscontro a quello un altro che di porpora e di panni di seta si copre, ove il Re, se vuole, in mezzo ai giudici sede; e letto il processo del reo, di bocca sua comanda che la sentenza si eseguisca, o se gli pare, libera ed assolve il condannato: e non volendo il Re essere pre-

sente al giudicio, il più vecchio dei giudici, avuta la volontà del Re, tosto eseguisce il tutto. Il Re, a cui nel vero doleva che così magnanimo uomo, e tanto suo fidato, e suo suocero e genero avesse così orribil fine, volle quella mattina esser presente al tutto, sì per veder la continenza d'Ariobarzane, come anco per trovar via al suo scampo. Fu adunque Ariobarzane dai sergenti della giustizia condotto sovra il tribunale, e quivi pomposamente vestito: poi la corona dell'alloro li fu posta sovra il capo. Nè guari così stette, che delle ricche vestimenta e della corona fu dispogliato, e delle sue solite vesti vestito. Stava il manigoldo aspettando l'ultimo comandamento per far l'ultimo suo ufficio, e già aveva la tagliente spada levata in alto, quando il Re fiso guardava nel volto ad Ariobarzane, il quale nè più nè meno nel viso era di color cangiato, come se la cosa a lui non appartenesse; e pur poteva ragionevolmente credere che il manigoldo era in ordine per tagliarli la testa. Veggendo il Re la fiera constanza e l'animo invitto d'Ariobarzane, ad alta voce che da tutti s'udiva, così disse. Ariobarzane, come tu puoi sapere, io non son quello che t'abbia alla morte condannato, ma l'opere tue mal re-

golate e gli statuti di questo Regno t' hanno a questo passo condotto. E perciò che le nostre sante leggi mi danno libertà che io possa ogni reo condannato, come mi pare, od in parte od in tutto assolvere, ed alla pristina grazia restituire, se tu vuoi chiamarti vinto, e che degni la vita da me in dono prendere, io ti perdonerò la morte, e ti restituirò a' tuoi ufficj e dignità. Udite queste parole, Ariobarzane, che in ginocchione col capo chino stava attendendo che il capo gli fosse mozzo, levò la testa e verso il Re si rivolse; e pensando che a sì duro passo non tanto la malignità del Re quanto l' altrui invidia e le lingue serpentine de' suoi nemici l'avevano condotto, deliberò, usando della pietosa liberalità e grazia del suo signore, col restar in vita, non dar a' suoi nemici con sì fiera morte contentezza; onde tutto in atto riverente con ferma e sonora voce così al Re disse. Invittissimo Signor mio, da me a par degl' immortali Dei riverito, poichè, la tua mercè, tu vuoi ch' io viva, io da te riverentemente la vita in dono accetto, che quando io credessi restar vivo in disgrazia tua, non l' accetterei; e in tutto vinto mi chiamo. Resterò dunque vivo per serbar la vita che mi dai ad ogni

tuo servigio, acciocchè quella a beneficio della tua sacra corona, come dalla tua cortesia in prestito presa, ti possa, sempre che vorrai, restituire. Il che farò io così volentieri, come ora da te la prendo. E poichè tanta grazia t'è piaciuto di farmi, quando non ti fosse grave, volentieri qui in publico direi quanto ora mi sovviene. Il Re accennò che si levasse in piedi, e che dicesse ciò che gli aggradava. Egli levato suso, e nella turba fatto silenzio, in questo modo a parlar cominciò. Due cose sono, sacratissimo Prencipe, che senza dubbio veruno alle mobili onde del mare e alla instabilità dei venti in tutto rassomigliano; e nondimeno infinita è la schiera degli sciocchi, che quelle con ogni cura e diligenza ricercano. Io intendo dire che il più delle volte così è. Dico adunque che queste due cose, tanto da ciascuno bramate, sono grazia di signore, e amor di donna; e queste sì sovente il vero servidore ingannano, che alla fine altro che penitenza egli non ne riporta. E per cominciar dal caso delle donne, le quali, come comunemente si dice, il più delle volte al lor peggiore s'appigliano, tu vedrai un giovine bello, nobile, ricco, virtuoso e di molte doti dotato, che prenderà per sua suprema donna una

giovane, e quella con l' istessa fede che agli Dei si deve, servirà ed onorerà, ed ogni voglia di lei farà sua; nondimeno amando, servendo e pregando, tanto non potrà fare, che egli si veggia in grazia della sua donna, e per lo contrario amerà un altro d'ogni virtù privo, e quello di se stessa farà possessore; nè guari in questo starà che, cacciato questo, piglierà il primo; ma mobile e disdegnosa, quando l' avrà alle stelle levato, mossa da naturale instabilità, quello lascerà tomare fin nell' abisso. E chi di queste varietà a lei dimandasse la ragione, altro non saprebbe ella rispondere, se non che così le piace; di modo che rade volte avviene che un vero amante possa fermar il piede, anzi vede la sua vita esser quinci e quindi dal volubil vento donnesco agitata. Vedrai altresì nelle Corti dei Regi e Principi uno in favor del suo signore, che parrà proprio che il padrone senza lui non sappia fare nè dir cosa alcuna; e nondimeno quando egli con ogni industria e fatica si sforzerà di mantenere od agumentar la grazia del suo signore, eccoti l' animo del signor cangiato e ad un altro rivolto; e questi che dianzi era il primo uomo di Corte, si trova essere in un momento l' ultimo. Vi sarà poi un sollecito, diligente ed assiduo al servire, pratico

in tutti gli esercizj di Corte, e che vie più le cose del suo signor curerà che la vita propria; ma il tutto fa indarno, perciocchè mai non è rimeritato, e servendo senza mai aver premio, si vede invecchiare. Vedi un altro dottissimo in qual si voglia scienza, e nondimeno in Corte ei muor di fame, ove un altro ignorante e senza virtù è dal suo signore per appetito e non per merito fatto ricchissimo. Ma ciò avviene non perchè al signore non piacciano gli scienziati e i virtuosi, che tuttavia si vede che molti ne favorisce ed esalta, ma perchè il genio di quello non convien col suo, e come si dice, i sangui non si confanno insieme. Quante volte avverrà che a caso sarà uno da te veduto, che mai più non vedesti, e nondimeno subito che lo vedi, ti dispiace come il morbo, e non puoi a modo alcuno soffrir di vederlo, e quanto più egli cercherà farti servigio e piacere, più ti dispiacerà? Per lo contrario poi vedrai uno, che più non l'hai veduto, ed in quella prima vista così ti sodisfà, tanto t'aggrada, ed in tal modo ti piace, che s'egli ti ricercasse la vita propria, tu non sapresti negargliela, e senti un certo non so che, che ti sforza ad amarlo; e se ben egli facesse cosa che contra il tuo

voler fosse, il tutto sta bene. Chi di queste varietà mo sia cagione, se un certo temperamento di sangue tra se conforme da interna virtù celeste commosso, chi lo sa? E' ben vero che nelle cose delle Corti si può trovare qualche fondamento di ragione di queste mutazioni; e questo è il pungente e velenoso stimolo della pestifera invidia, il quale di continuo tiene i favori del principe sulla bilancia, ed in un momento alza chi era basso, e abbassa chi in alto si trovava, di maniera che nelle Corti non c' è peste più nociva nè più dannosa del morbo dell' invidia. Tutti gli altri vizj molto agevolmente e con poca fatica, in chi gli ha, si curano e quasi si pacificano, di modo che non ti offendono; ma l' invidia con che via, con che arte, e con qual medicina acqueterai? Veramente, senza il proprio tuo danno, non so come gli invidiosi acuti morsi potrai già fuggire. Dammi in Corte un superbo, gonfio, ambizioso, e più elato d' animo che la superbia istessa: se gli fai riverenza come lo vedi, se l' onori e gli cedi, se lo levi lodando al cielo ed esalti e seco fai l' umile, subito t' è amico e ti predica per un cortese e gentil cortegiano. Dammi un lascivo e ai piaceri delle donne dedito, e che altro

non brami che questo fuggitivo piacere: se non gl' impedisci i suoi amori, se non biasimi i suoi piaceri, se innanzi alle donne quel loderai, egli sempre ti sarà amico. Dammi un avaro, o vero un goloso, se al primo fai bere una medicina di danari, e il secondo spesso inviti a mangiar teco, l' uno e l' altro subito è guarito. Or dammi un invidioso: che medicina troverai che possa sì pestifero umor purgare? Se questa tu cerchi sanare, egli ti converrà con la propria vita rimediargli, altrimenti non pensar che rimedio alcuno se gli trovi giammai. E chi non sa, se uno tocco da questo pestifero morbo mi vede in Corte, sacratissimo Re, da te più che lui favorire, e i servigi miei più grati a te essere, o che io meglio di lui sappia l' armi esercitare, od in altro conto più di lui valere, e di queste tali cose m' abbia invidia, chi non sa, dico, che cotestui mai non potrò sanare, s' egli non mi vede della tua grazia privo, di Corte cacciato, e in estrema rovina messo? Se io gli donerò tutto il dì grandissimi doni, se gli farò sempre onore, lodilo quanto sappia e gli faccia ogni servigio, il tutto è buttato via. Mai non desserà di adoperarsi contra di me, fin che non mi veda all' ultima miseria con-

dotto; che tutti gli altri rimedj sono scarsi ed invalidi. Questo è quel velenoso morbo che tutte le corti ammorba, a tutte le virtuose operazioni nuoce, e a tutti i gentili spiriti cerca di far offesa. Questo è il tenebroso velo che spesso ad altrui adombra con tanta oscurità gli occhi, che il vero non gli lascia vedere; e sì offusca il giudicio, che malagevolmente discerne il giusto dall' ingiusto, essendo cagione apertissima che mille errori nell' operazioni umane tutto il dì si fanno. E per dirne quello che al presente al proposito nostro appartiene, non è in somma vizio al mondo che più le Corti guasti, che più dissolva il vincolo delle sante compagnie, nè che più rovini i signori, come è il veleno dell' invidia; perciocchè chi dà orecchia all' invidioso, chi le sue maligne chimere ascolta, non è possibile che faccia cosa buona. Ma per venir al fin omai del mio ragionare, l' invidioso non tanto del suo bene s' allegra, non tanto de' suoi comodi gioisce, quanto dell' altrui male di continuo giubila e ride, e del profitto altrui piagne e s' attrista; e per veder cacciar due occhi di capo al compagno, l' invidioso se ne trarrebbe uno de' suoi. Queste parole, invittissimo Prencipe, ho io voluto qui alla

presenza tua e de' tuoi Satrapi e del popolo dire, acciocchè ciascuno intenda che io appo la tua corona, non per malignità tua o colpa mia, ma per le velenose lingue degl' invidiosi era in disgrazia cascato. Piacque al magnanimo Re il verissimo parlare d' Ariobarzane, e quantunque si sentisse dalle parole di lui trafitto, nondimeno conoscendole vere, e che per l' avvenire potevano essere a tutti di profitto, molto alla presenza di tutti le commendò. Il perchè avendo già esso Ariobarzane ricevuta in dono la vita dal suo Re, e chiamatosi vinto, e conoscendo il Re il valor di quello e la fede, ed amandolo come in vero l' amava, umanamente facendolo dal nero catafalco discendere, e sovra quello ov' egli era salire, quello raccolse e baciò, in segno che ogni ingiuria gli era rimessa e perdonata. Volle che tutti gli uffici che soleva avere gli fossero restituiti, e per farlo maggiore di quel che era, donògli la città di Passagarda, ov' era il sepolcro di Ciro, e comandò che fosse in tutti gli Stati e Dominj suoi suo Luogotenente generale, e che ciascuno gli ubbidisse come alla persona sua propria. E così restò il Re onorato suocero ad Ariobarzane ed amorevole genero, e sempre in tutte le azioni

sue seco si consigliò; e cosa che fosse d'importanza senza il parer di quello mai non faceva. Ritornato adunque Ariobarzane più che prima in grazia del suo padrone, e con la propria virtù superati tutti i suoi nemici, e l'arme dell'invidia spezzate e rotte, se per innanzi era stato benigno e liberale, divenne dopo tante sue grandezze molto più reale, e se già una cortesia aveva fatta, ora due ne faceva; ma di modo la sua magnanimità dimostrava, e nell'opere sue magnifiche con tal misura e temperamento procedeva, che tutto il mondo chiaramente discerner poteva, che non per contendere col suo Signore, ma per onorarlo e per meglio dimostrar la grandezza della Corte del suo Re, i beni a lui dal Re e dalla fortuna dati largamente spendeva e ad altrui donava. Il che fin all'ultimo suo fine in buona grazia del suo principe gloriosamente il mantenne, perciocchè il Re più chiaro che il sole conobbe Ariobarzane esser dalla natura formato per lucidissimo specchio di cortesia e liberalità, e che prima si potrebbe levar la caldezza al fuoco e il lume al sole, che levar l'operar magnifico ad Ariobarzane. Onde non cessava tutto il dì più onorarlo, esaltarlo e farlo più ricco, acciocchè meglio

avesse il modo di donar largamente. E nel vero, ancorchè queste due virtù, cortesia e liberalità in tutte le persone stieno bene, e senza quelle un uomo non sia veramente uomo, nondimeno assai più convengono a' ricchi, a' principi, e a' gran signori; e in quelli son come in finissimo e ben brunito oro gemme orientali, e come in bellissima e gentilissima donna due begli occhi e due eburne e belle mani, come sono, gentilissima signora, i begli occhi vostri e le mani senza paragone bellissime.

IL BANDELLO

ALL' UMANISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

L. SCIPIONE ATTELLANO.

Sono alcune persone, le quali meravigliosamente si dilettano di beffar il compagno, e quando segue lor l' effetto d' aver fatta alcuna beffa a chi si sia, se ne gloriano e si tengono da più, e molto avveduti ed accorti. A questi tali poi, se per sorte è reso il contraccambio, che siano da altri beffati, avviene come ai buffoni, ai

quali più dispiace una sol volta esser beffati, che non si allegrarono di cento truffe per il passato fatte ad altrui. Così fanno costoro, non potendo sofferire che altri si gabbi di loro, quantunque essi altro mai far non vorrebbero che ingannar questi e quelli. Per ciò mi par che molto bene stia, se talora è reso lor focaccia per pane, acciocchè qual asino dà in parete, tal riceva. Questo si vide questi dì passati il giorno che il signor conte Antonio Crivello fece recitar la Commedia con l' apparato sì sontuoso, essendo stata fatta una beffa a Calcagnino giocolatore, della quale egli entrò in tanta collera, che poco più che si fosse acceso, io credo che sarebbe morto. E nondimeno, come egli truffa alcuno, tanto ride, tanto proverbia, tanto ne parla, che delle gran risa spesso piagne. E questionando alcuni di questa materia, e varie cose allegandosi, per vedere se si poteva investigar la cagione di simiglianti nature, nè v' essendo alcuno che al vero s' apponesse, e da questo in altri ragionamenti varcando, e delle beffe che sovente gli uomini e le donne usano l' uno all' altro di fare ragionandosi; messer Ottonello Pasini, uomo dottrinato e piacevol compagno, narrò una Novella che a tutti gli ascoltanti piacque assai. Ed avendola io scritta, e sapendo che voi conoscete le persone

che nella Novella intervengono, ancorchè per convenienti rispetti non siano nomate; ho tra me deliberato di farvene un dono, non mi essendo lecito con altro dimostrarvi quanto io desidero di farvi servigio, sì perchè voi meritate per le vostre rare e buone qualità esser da tutti riverito ed onorato, ed anco per i molti piaceri che io da voi ho ricevuti. Vi dico bene che se il marito della donna che fu altamente ingannata, fosse vivo, che io questa Novella non darei fuori; perchè potrei esser cagione di gran male, ponendo per ventura l'arme in mano a qualche nostro amico. Mi sarà ben caro che ai signori Annibale e Carlo vostri fratelli ne facciate copia, sapendo che molto volentieri questa mia Novella leggeranno. La mostrerete anco alle nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerana Contessa, e la signora Camilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età due gran lumi della lingua Italiana. State sano.

BEFFA D'UNA DONNA AD UN GENTILUOMO, e il cambio che egli le ne rende in doppio.

NOVELLA III.

Non son ancora molti anni che in una città di Lombardia fu una onorata gentildonna maritata molto riccamente, la quale era d'un cervel più gagliardetto e capriccioso, che a donna di gravità non conveniva. Ella meravigliosamente si dilettava di dar la baja a tutti, e spesso beffare alcuno, e poi in compagnia dell'altre donne ridersi di questo e di quello; di modo che nessuno ardiva far all'amor con lei o seco troppo dimesticarsi, perciocchè essendo, come era, baldanzosa, ed avendo tagliato anzi rotto il scilinguagnolo, diceva tutto quel che in mente le cadeva, purchè a chi si fosse desse la sua, e pungesse questo e quello. E perchè nel vero non sta bene a gentiluomini contender con donne, e voler con esse questionar con parole (che sempre devono esser riverite e da noi onorate) fuggivano quasi tutti di venir troppo con lei a parole, conoscendosi da tutti quanto era sfrenata di lingua e mordace, e che a nessuno portava

rispetto. Ella era poi oltre misura bella, e in tutte le parti che facciano una bella donna sì ben formata, e con sì leggiadre maniere e con tanta venustà e grazia il tutto faceva, che ogni cosa, ogn' atto, ogni cenno ed ogni movimento pareva che in lei accrescesse un certo non so che, con sì bell' aria che ella in tutta Lombardia era senza pari. Erano stati alcuni che non conoscendo intieramente la qualità della donna, s'erano messi a corteggiarla e far seco all' amore; i quali ella, poichè di dolci sguardi aveva un tempo pasciuti, or con una or con un' altra beffa in modo se gli levava d' intorno, che gl' incauti amanti restavano miseramente scherniti. E ancorchè ella fosse, com' io v' ho divisato, spiacevole, nondimeno le piaceva d'esser vagheggiata; e spesso per meglio adescar gli amanti, fingeva voler il giambo, ed esser di questo o di quello accesa; ma in fine, come il grillo in capo le montava, pareva che nessuno conosciuto avesse giammai. Ora avvenne che un ricco giovine e nobilissimo di quella città, ancorchè udito avesse narrar le beffe dalla donna a molti fatte, e intese le condizioni di quella, veggendola così bella e leggiadra, e ogni dì pensando, più che non si conveniva,

a lei e alle bellezze che le parevano angeliche e non mortali, sì fieramente si trovò di quella innamorato, che ad altro non poteva rivolger l' animo e i suoi pensieri, e conobbe che più era in poter d' altrui che di se stesso. E così varie cose di questo suo nuovo amore per la mente rivolgendo, e alle condizioni di quella, che gli erano state dette, pensando, e or lieto e or tristo divenendo, secondo che sperava e disperava, deliberò, per ogni via che a lui fosse possibile, acquistar l' amor di lei. Onde si messe a passar spesso per la contrada ov' ella albergava, e tutto il dì veggendola su la porta, se le inchinava molto affettuosamente; e allora fermandosi o a piedi o a cavallo, secondo che si trovava, si metteva a ragionar con lei. E benchè non fosse ardito di scoprirsele con parole, gli occhi tuttavia e i focosi sospiri parlavano per lui. Ella che avveduta e maliziosa era, e d' esser vagheggiata non mezzanamente si dilettava, e quel che era, o forse più, si stimava, con la coda dell' occhiolino alcuna volta il guardava, e s' ingegnava a poco a poco di mostrargli che di lui gl' increscesse. Aveva il giovine una sua sorella, la quale abitava appresso alla casa di questa sua innamorata. E

perchè non mi par di dir, per buoni rispetti; i lor proprj nomi, avendo anco taciuta la città, nomineremo la sorella del giovine Barbara, e l'altra diremo Eleonora. Era Barbara rimasa vedova, e nodriva un picciol figliuolo che del morto marito l'era solo rimaso molto ricco, essendo lasciata donna e madonna dal marito. E andando il giovine, che Pompeo sarà detto, a casa della sorella, era sforzato passar dinanzi alla stanza d'Eleonora. Il che Pompeo si riputava a grandissimo favore, e tanto più che sua sorella era molto domestica d'essa Eleonora, e sovente praticavano insieme. Ora ebbe egli un giorno tanto ardire, che alla sua innamorata manifestò tutto il suo amore, supplicandola che di lui volesse aver pietà ed accettarlo per servidore, molte altre cose dicendo, come costumano questi innamorati. La donna che d'uomo del mondo non si curava, e non le pareva di beffar Pompeo, per esser de' primi della città, lo risolse che d'altra donna si provedesse, e che più di simil materia non le favellasse. Il giovine, non sbigottito per questo, attendeva pur a seguitarla, e sempre che aveva comodità, entrava sul fatto suo. Ma ella sempre più dura e più ritrosa se gli mostra-

va; di che egli si ritrovava mezzo disperato. Stando in questo modo la bisogna, avvenne che un giorno Pompeo a caso intese, come il marito d' Eleonora se n' era ito in villa, essendo circa il fin di giugno. Il perchè cadutogli in animo d' andar a parlar con la donna, e a veder di renderla pieghevole ai suoi amorosi disii, senza pensarvi su troppo, fatto d' amor audace e securo, montato su la mula, con i suoi servidori a casa di lei se n' andò; e mandati tutti i suoi con la mula a casa di sua sorella, commettendo loro che quivi l' aspettassero, entrò tutto solo dentro, essendo l' ora della nona. Egli ebbe in questo la fortuna assai favorevole, perciocchè la donna, che da merigge non dormiva, era in una camera terrena per scontro ad un uscio che in sala usciva, e quivi certi suoi lavori di seta faceva. Egli entrato in casa e nessuno ritrovando, andò diritto alla sala, e posto il capo dentro, vide la donna, prima che da lei veduto fosse, ed entrato, verso quella s' inviò. Ella, alzata la testa, vide il giovine e tutta si sbigottì, perciocchè ella era sola e ciascuno di casa dormiva. Onde, prima che egli parlasse, gli disse: oimè, Pompeo, chi v'ha ora qui così solo condotto? Egli, fattole do-

bita riverenza, le rispose che avendo inteso che il marito suo era ito in villa, aveva voluto venir a visitarla e a starsi un pezzo a ragionar seco; e che senza esser visto, avendo prima mandato i suoi a casa della sorella, era entrato dentro. Voleva egli entrar sull' istoria del suo amore, quando ella interrompendolo gli disse: oimè a che pericolo voi mettete la vita vostra e la mia? e in qual bilancia ponete voi a questo punto l' onor mio? perciocchè il mio marito non è ito fuori della città, e non può molto tardar che a casa non ritorni; che essendo dopo il desinare andato per un certo servigio, deve esser in via di ritorno. Deh, Pompeo, se di me vi cale, se punto amate l' onor mio, partitevi; che altrimenti il cuor nel petto mi trema, e parmi di veder a mano mano il mio marito. Nè aveva a pena queste parole dette, che il marito nella strada parlava tanto alto, che ella alla voce lo conobbe, ed altresì riconobbelo Pompeo. Tremava di paura la donna, e Pompeo tutto tremante non sapeva che farsi. Stette il consorte della donna alquanto dinanzi alla porta a ragionar con uno, prima che smontasse da cavallo. In questo ella, da subito consiglio ajutata, in quella medesima ca-

mera ove Pompeo trovata l'aveva, il fece suso una gran cassa coccare; e con alcune vestimenta che quivi erano lo ricoprì sì bene, che nessuno di lui accorger si poteva, e comandògli che in modo alcuno punto non si scuotesse: svegliò poi una delle sue donne che in un camerino dormiva. Smontato il marito entrò in sala. Eleonora, fatto buon viso, con una ferma voce disse: chi è là? chi viene? Il marito le rispose; e rispondendo entrò dentro in camera e sovra il letto si messe a sedere. Indi disse alla moglie: consorte mia, io ho comperata una spada di lama vecchia da un povero compagno, la migliore e la più fina che sia in questa città, e forse che un'altra simile non se ne troverebbe di qui a molte miglia. Io ho pensato di farla un poco meglio imbrunire, e di farle far un bel fodro di velluto, e poi donarla al nostro amico il capitan Brusco; che certamente a così fatto uomo, come egli è, non sta bene altr'arme che questa. E dicendo queste parole, se la fece recare, e alla moglie mostrandola disse: ecco, mirate se ne vedeste mai una tale? La donna allora scherzevolmente ridendo gli rispose: io non ho posto troppo mente a queste armi, che non è mestieri

da donne, nè me ne intendo; e non saprei che dir della lor bontà, se non quando le veggio ben guarnite ed inorate, che a quel modo mi pajon belle. Ma io non so che vogliate di tante arme ed armature fare, quante ne avete dentro il vostro camerino; e poi non taglieresteuna ricotta in tre colpi con queste vostre spade e scimitarre. Fareste meglio a comperar altre cose, e a spender i vostri danari in cose di più profitto. Mai sì, rispose egli, io comprerò delle cuffie e di quelle bagattelle che voi tutto il dì comperate; e ogni giorno, se non avete nuove foggie di conciature di capo, nuovi colletti, e coperte fregiate d'oro alla carretta, con quattro corsieri del Reame di Napoli o quattro gran Frisoni, par che non possiate comparire. Sì sì, soggiunse la donna, dite pur sempre mal delle donne, e date lor contra. Queste cosette stan bene a noi, e sono nostre proprie; che se noi ci abbigliamo così alla carlona, senza ajutar con l'arte le nostre naturali bellezze, voi altri ci beffate, e dite che noi siamo mal nette, vestite alla contadinesca, e da star in cucina. Poi, come vedete alcun'altra ben abbigliata, ancorchè non sia bella, pur che sia col viso ben impastato e con la pezzuola

di Levante fatto rosso, le correte dietro, come la capra al sale. Sapete ben ch' io vi conosco: ma in cose d' arme che faceste mai voi? che pare a tante arme, come avete, che siate capitan dell' Imperadore; e già v' ho detto che voi non taglieresteuna ricotta. Bene sta, disse il marito, che io debbo aver le braccia di cera, od essere assiderato. In fe di Dio che io con questa lama taglierei un cavallo in due parti in un colpo solo: tanto è tagliente, buona e fina. Sorrise in questo la moglie, e levatasi in piedi, se n' andò appresso ove era celato Pompeo; e messa la mano sovra una delle sue vesti ch' era di velluto cremisino, e sotto a cui l' amante era nascosto, disse al marito: mi vien voglia di giocar con voi qualche bella cosa che in due colpi voi non la tagliate questa veste, qui ove io ho la mano; e la mano aveva suso le gambe di Pompeo. Era in quel punto montata la fantasia alla donna di far una solenne paura all' amante, e per questo invitava il marito a voler tagliar la veste, non perciò avendo animo che l' effetto seguisse. Pensate or voi che animo doveva aver Pompeo, il quale sentendo ciò che la donna diceva, rimase più morto che vivo, e fu vicino a palesarsi e a saltar fuori.

Ma trovandosi solo, e non avendo arme da difendersi, e sentendo che il marito era con i servidori in camera, e aveva tuttavia la spada in mano, il faceva star tanto mal contento, che gli pareva essere con il capo sul ceppo, e d'aver il manigoldo con la mannaja di sopra, che dovesse ferirlo. Così varie cose tra se rivolgendo, e pensando pur ch' egli aveva tante vestimenta addosso, che non gli pareva esser possibile che in un tratto fossero tagliate, restò col cuor tremante aspettando a che fine questi ghiribizzi d' Eleonora dovessero riuscire, e sudava d' un sudor freddo come un freddissimo ghiaccio. Ora teneva pur detto la donna al marito che cosa egli volesse giocare, che quella veste non taglierebbe. Il marito le disse: moglie, io non so che profitto nè a voi nè a me ci rechi il guastare le vostre vestimenta, perchè mi par che a tutti due sarebbe di danno. Ma facciamo la prova in qualche altra cosa, e vedrete che dolce taglio sarà quello di questa spada; che non ci è rasojo che tanto tagli. Giochiamo, giochiamo, rispose la donna, su questa vesta; che se voi la tagliate, io vi farò far un sajo di broccato d' oro riccio sovra riccio; e se non potrete tagliarla, voi mi farete aver

una veste di raso bianco. Aveva ella alcune entrate da per se, per una eredità che le era da una sua zia stata lasciata, dalla quale non picciolo profitto cavava: per questo parevale poter liberamente col marito giocare. Egli veggendo pur la donna sua deliberata di veder la prova della tanto lodata spada, dopo alcuni contrasti vi s'accordò; e levatosi da sedere, e alzato il braccio, disse: donna, ditemi ove volete che io percuota e tagli? Aveva ella, come s'è detto, la mano sulla veste dritto alle gambe, e levatola via, la pose per iscontro alle coscie di Pompeo, e disse: tagliate qui, se vi dà l'animo di riuscirne con onore. Dite voi da senno, o mi burlate, disse il marito, che per l'anima mia io ve ne caverò a un tratto la voglia. Daddovero dico, e da miglior senno che io mi abbia, soggiunse ella. Ma forse vi potrebbe venir fatto che qui di leggiero taglieresti, ma non perciò quì, e pose allor la mano quasi sovra il petto del nascosto amante, e dal petto la pose per mezzo il collo, e disse: orsù, tagliate qui, dov'è questo nastro giallo; e tuttavia vi teneva su la mano. Il marito allora, essendosi concio in atto di ferire, disse alla moglie: fatevi in costà, se volete ch'io vi faccia veder ciò

che questa spada sa fare, e vedrete un colpo per una volta. Erano dell' altre robe sotto a Pompeo e addosso; onde ridendo al marito disse: In buona fe io credo che voi siete così buono, che mi guastereste queste vesti. Andate, andate; che quando le aveste guaste, io non so quando poi io n' avessi dell' altre. La forza del vostro braccio io non vo' per ora che si dimostri sovra i miei panni. E con queste ed altre parole condusse il marito fuor di camera, il quale montato a cavallo andò per la città a diporto. Ella, mandate le sue donne per casa a far faccende, entrò in camera, e scoperse il povero amante ch' era più morto che vivo; e mille volte la donna, se stesso, e il suo amore aveva biasimato. Scoperto che la donna l' ebbe, sorridendo gli disse: or via, andate per i fatti vostri, e più non mi molestate di cose d' amore; perciocchè ogni volta che voi ardirete venirmi in casa a questo modo, io di tal moneta vi pagherò e forse di peggiore. Pompeo, preso alquanto d' animo, signora mia, le rispose, non incolpate altro se non il troppo amore che a far questo m' ha sospinto. E non volendo ella che moltiplicasse in parole, si partì tutto combattuto da amore e da sdegno. E

pensando in che modo poteva goder del suo amore e della donna vendicarsi, gli cadde nell'animo uno strano pensiero, ed altro non aspettava se non l'occasione, e come prima corteggiava e seguiva la donna; la quale, quando lo vedeva, era astretta a ridere, ricordandosi come trattato l'aveva. Avvenne non molto dopo che il marito d'Eleonora partì di Lombardia e andò a Roma, ove sapendo Pompeo che qualche mese egli starebbe, l'istesso dì che quello se n'andò, egli finse d'esser infermo, e fece per la città divolgar che la sua infermità era gravissima; onde alcuni giorni chiuso in camera dimorò, avendo un solenne medico alla cura sua, che tanto faceva quanto voleva Pompeo. Aveva anco dell'animo suo instrutta madonna Barbara sua sorella. Questa un dì invitò madonna Eleonora a desinar seco, la qual di grado accettò l'invito, perchè tra loro era gran domestichezza. Mentre desinavano e del mal di Pompeo ragionavano, venne un servidore, e a madonna Barbara disse: Signora, egli è in quest'ora venuto a vostro fratello uno strano accidente, e ha perduta la favella. Oimè, rispose ella, fa metter in ordine la carretta; e confortandola madonna Eleonora ed offe-

rendosi andar seco, lasciate le donzelle in casa a desinare, elle montarono amendue in carretta, e calate l'antiporte della carretta, se n'andarono di lungo a casa di Pompeo. Egli era nel letto in una camera molto oscura. Arrivarono in camera le due donne e accostatesi al letto, gli disse la sorella: fratello, fa buon animo: ecco qui madonna Eleonora, ch'è venuta a visitarti. Egli con debolissima voce dicendo alcune parolucce che non s'intendevano, mostrava star malissimo. I servidori, che ammaestrati erano, lasciarono le due donne col padrone. Madonna Barbara, mostrando di far non so che, se n'uscì scaltritamente di camera, e serrò l'uscio. Come lo scaltrito giovine s'accorse d'aver in preda la sua crudele innamorata, saltò del letto, e gettatole le braccia al collo, le disse: voi siete mia prigioniera. Voleva ella uscirgli di mano, ma indarno si scuoteva. Egli tenendola ferma, aperse una finestra. Piangeva la donna, conoscendo che il gridare non le valeva, e fieramente di madonna Barbara si lamentava, nomandola disleale e traditora. Il giovine con amorevoli parole la confortava alla meglio che poteva, dicendole che mettesse l'animo in pace, perciocchè egli era

disposto giacersi seco amorosamente, e che mai dalle mani sue non uscirebbe, finchè egli non avesse avuto il suo intento, e che vendicato non si fosse della fiera e spaventevol beffa, che ella fatta contro ogni convenevolezza gli aveva; ma che in questo sarebbero assai differenti, conciò sia cosa che egli non adoprerebbe ferro. Ella a modo alcuno non si voleva dar pace, ed essendo, com' era, superba, ritrosa e forte, piena di sdegno, arrabbiava di collera e di stizza, e non v' era ordine che in modo alcuno si volesse acquetare. E così dirottamente piangendo, e senza aita e soccorso in poter del suo amante veggendosi, voleva disperarsi. Pompeo, poichè buona pezza l' ebbe lasciata piangere e fieramente lamentarsi, avendosela recata in braccio, e a mal grado di lei più volte baciatole la bocca e il petto, cominciò di nuovo a rammentarle le cose vecchie, e sì le disse. Signora mia, voi sapete quanto tempo è che io vi son stato servidore, e che cosa non era al mondo, per difficil che si fosse, che io per amor vostro non avessi fatta. Voi molte fiate mi faceste buon viso, e mostraste che v' era caro ch' io vi servissi. E perchè mi pareva non aver nè luogo nè tempo comodo a manifestarvi il

mio ferventissimo amore, e come per voi era privo d'ogni pace e riposo, avendone perduto il cibo ed ancora il sonno, mi deliberai pigliar quella comodità, che a me pareva d'aver trovata, quando mi fu detto che il consorte vostro era andato in villa. Così tremando e ardendo venni a trovarvi. Voi dovete ricordarvi della maniera che mi trattaste, e ciò che contra ogni convenevolezza faceste. E se per sorte l'alterezza e superbia vostra vi avessero levato di mente l'estrema paura che mi faceste in quel punto, dovete credere ch'io non me l'ho smenticata; anzi ognora l'ho nel cuore, e sovviemmi tuttavia che voi, non l'avendo io meritato, mi poneste a rischio di morire. Non dovevate usar quei termini meco, ma conoscendomi, come mi conoscevate, ch'io v'amava, se l'amor mio non vi piaceva, potevate darmi onesta licenza, che io avrei messo l'animo altrove. Ora io intendo prender di voi quella vendetta che mi parrà; e sapendo che a casa mia di vostra voglia non sareste venuta, mi son ingegnato con inganno ivi condurvi, ov'ora essendo, farete gran bene a darmi quel che tormi non potete. Alla fine dopo molti contrasti ella fu astretta a spogliarsi ed entrar con l'aman-

te nel letto, ove giocarono più fiate alla lotta, e sempre a lei toccò a trovarsi di sotto: onde Pompeo prese quell' amoroso piacer di lei, che tanto aveva bramato. Dopo la fine del giocar delle braccia, aperse Pompeo uno degli usci della camera, e fece la donna entrar in un' altra camera ricchissimamente apparata, dentro a cui era un letto che sarebbe stato onorevole per ogni gran signore. V' erano quattro materassi di bambagio con le lenzuola sottilissime tutte trapunte di seta e d' oro. La coperta era di raso cremisino tutta ricamata di fili d' oro, con le frange d' ognintorno di seta cremisina meschiata riccamente con fila d' oro. V' erano quattro origlieri lavorati meravigliosamente. Le cortine, di tocca d' oro cremisine di preziose liste vergate, circondavano il ricco letto. La camera, in luogo d' arazzi, era di velluto cremisino maestrevolmente ricamato tutta vestita, nel mezzo della quale v' era una condecente tavola coperta d' un tappeto di seta, ed era Alessandrino. Vi si vedevano poi otto forzieri fatti d' intaglio molto belli, posti intorno alla camera. V' erano anco quattro cattedre di velluto cremisino; ed alcuni quadri, di man di mastro Lionardo Vinci, il luogo mirabil-

mente adornavano. In questo mezzo aveva madonna Barbara fatto venire circa venticinque gentiluomini, giovini de' primi della città. Avvisato di questo Pompeo, che già aveva fatto corcar in quel letto la donna, e copertole il viso d'un velo ricchissimo, e profumata la camera di legno aloè, d'augelletti Cipriani, di temperati muschi e di altri odori, fece ritrar le cortine, comandando alla donna che non facesse movimento alcuno, per cosa che ella udisse. Dopo queste cose egli riccamente vestito, in viso tutto allegro, entrò in sala, e con grate accoglienze quei gentiluomini raccolse. Quivi da tutti con grandissima meraviglia fu veduto, conciossiacosachè ciascuno il tenesse per gravissimamente infermo. Il perchè egli, che l'ammirazion di quelli poteva di leggiero indovinare, in questa maniera disse loro: signori ed amici miei, io credo che tutti voi forte di me dovete meravigliarvi, veggendomi qui sano che dinanzi credevate che io gravemente infermassi. Egli è vero che io sono stato molto male ed in periglio della vita; ma oggi presi una salutifera medicina, che m'ha, come vedete, guarito. E perchè so che tutti del mio male prendevate dispiacere, hovvi voluto con la pre-

senza mia rallegrare. Voglio altresì farvi vedere quella salutifera medicina che m'ha sanato, con questo che io vo' che tutti m'impegniate la fede vostra di non movervi per cosa che si faccia. Con questo gl'introdusse in camera. Parve a chi v'entrò, d'entrar in un paradiso: tanto era bello il luogo, e tanto soave odor spargeva. La donna che queste genti sentì, e forse alla voce alcun parente o suo domestico conobbe, tutta tremante stava, non sapendo ciò che Pompeo far volesse. Ora poichè assai fu l'apparato da tutti a piena voce lodato, e ciascuno desiderava vedere chi in letto giacesse, disse Pompeo: dentro questo letto, signori miei; è la preziosa e salutifera medicina che oggi m'ha sanato, la quale io intendo farvi vedere, ma a parte a parte. Così detto, avvertendo che il volto non si scoprisse, egli con l'aita d'un suo servidore levò soavemente via la coperta dal letto; di modo che la donna restò solamente coperta da un sottilissimo lenzuolo, che nessuna parte del delicato e morbido corpo pienamente nascondeva. Pompeo, dopo levato un poco di lenzuolo, scoperse due piedi bianchissimi, piccioli, alquanto lunghetti, con le dita che parevano d'avorio schietto, sottili e lunghe,

e con l'unghie che di perla rassembravano: nè guari stette ch' egli scoperse quasi tutte le coscie. Essendo la donna distesa, all' apparir delle delicate gambe e coscie, sentirono i riguardanti svegliar tal che dormiva. Domandò loro Pompeo, che gli pareva di cotal medicina. Eglino sommamente la commendarono, desiderando di saporarla. In questo egli, con una parte del lenzuolo ascoso ciò che tra le coscie dimora, tutto il petto fin alla gola scoperse; il che a' riguardanti fu di mirabilissima gioja a vedere, perciocchè essendo quel corpo bellissimamente formato, era il petto oltre ogni credenza meravigliosamente bello. Miravano tutti con diletto incredibile il ben rilevato e candidissimo petto, con due poppe ritonde e sode che parevano formate d' alabastro, se non che, tremando ella, vi si vedeva un certo ondeggiamento che mirabil gioja rendeva. Aspettavano tutti di veder l' angelico viso, quando Pompeo in un tratto le scoperte membra ricoperse, e condusse i gentiluomini in sala, ove madonna Barbarà aveva fatto preparar delle frutte che la stagione apportava, con confetti ed ottimi vini. E confettando e bevendo, diverse cose dissero, andando poi ciascuno ove più gli era a grado.

Mentre che le frutte si mangiavano, madonna Barbara entrando dove madonna Eleonora ancor in letto giaceva, le disse: madonna, mio fratello v'ha pur reso pan per ischiacciata. Ella piangendo la pregò che le facesse recar i panni, di lei che tradita l'aveva forte rammaricandosi. Sopravvenne Pompeo, e salutandola le disse: signora mia, noi siamo par pari; tuttavia la ragion vuole che voi abbiate il torto; e tante cose le disse, che la si pacificò. E già gustato avendo gli abbracciamenti dell'amante esser più saporosi di quelli del marito, si lasciò in tutto passar la collera, e fece di modo che lungo tempo poi goderono del loro amore; e lasciando di beffar più nessuno, divenne piacevole e gentilissima. E per ciò, donne mie care, imparate a non beffar altrui, se non volete esser beffate con forse doppia vendetta.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA

ISABELLA DA ESTE

Marchesana di Mantova.

Più volte, Madonna, dopo il pietoso caso della morte della contessa di Cellant, m' è sovvenuto di quel che voi, non è gran tempo, nel vostro amenissimo luogo a diporto mi diceste, allorchè ella nelle prime nozze era moglie del nostro signor Ermes Visconti, che Dio abbia in gloria, per ciò che egli era riputato esser di lei geloso; del che era in Milano assai biasimato. Egli non permetteva che ella praticasse in molti luoghi, se non in casa della signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, ove spesso io la vedeva e seco domesticamente ragionava. Onde mi ricordo che essendo ella fanciulletta e volontarosa, come le fanciulle sono, d' andar alle feste con quella libertà che le donne Milanesi vanno, pregò essa signora Ippolita che le impetrasse dal marito di poter andar in certo luogo, massimamente

essendovi invitata. La signora Ippolita fece in effetto l' ufficio, alla presenza mia, con il signor Ermes, un giorno che di compagnia eravamo noi tre soli a ragionar insieme. Ascoltò il signor Ermes, la richiesta fattagli, e poi sorridendo così le rispose: io, signora mia, non mi guarderò dal Bandello, sapendo quanto egli v' è servidore ed amico mio. Voi mi perdonerete s' io non lascio andar la mia moglie ov' ella vuole; e se non le do tanta libertà quanta in Milano si costuma, perchè io conosco il trotto e l' andar del mio poledro; non mi parendo di lasciargli la briglia sul collo. E chiedovi di grazia che di questo più non mi parliate; che da questa casa in fuora, ove di giorno e di notte può sempre venire quando voi ci siete, io non vo' che pratichi altrove. Per queste parole la sig. Ippolita ed io, poichè egli si fu partito, ragionammo assai onde ciò avvenisse, ma al vero perciò mai non ci sapemmo apporre. Ora la fine che la sfortunata ha fatto, e la vita che ella dopo la morte del sig. Ermes viveva, hanno tutti quelli sgannati che pensavano il suo marito esser geloso. Ma il savio Signore sapeva molto bene ciò che si faceva, e come disse, conosceva il trotto della sua Chinea. E nel vero fu il sig. Ermes giovine molto prudente e saggio, e la governò, mentre che visse, di tal maniera,

umilissimamente a non sdegnarvi, se in cosa di così picciol momento del valoroso e virtuoso nome vostro mi prevaglio. Il nostro gentilissimo messer Mario potrà talora, quando vi rincrescerà, questa leggervi. Nostro Signore Dio vi conservi.

LA CONTESSA DI CELLANT fa ammazzare il Conte di Masino, e a lei è mozzo il capo.

NOVELLA IV.

Voi, signori miei, dovete sapere che questa signora Bianca Maria, della quale s' è parlato, dico signora per rispetto ai due mariti che ha avuti, fu di basso sangue e di legnaggio non molto stimato; il cui padre fu Giacomo Scappardone, uomo plebeo in Casal Monferrato. Questo Giacomo, tutto quello che aveva, ridotto in danari, si diede a prestar ad usura pubblicamente con sì larghi interessi, che avendo da giovine cominciato a far questo mestiere, ci divenne tanto ricco che comperò possessioni assai, e tuttavia prestando e poco spendendo, acquistò grandissime facoltà. Ebbe per moglie una giovane Greca, venuta di Grecia con la madre del Marchese Guglielmo, che fu padre della

Duchessa di Mantova. Era la moglie di Giacomo donna bellissima e piacevol molto, ma dal marito assai differente d'età, perciocchè egli era già vecchio, ed ella non passava venti anni. Ebbero una figliuola senza più, che fu questa Bianca Maria, per la quale ho cominciato a parlare. Morì il padre, e restò questa figliuola molto picciola sotto il governo della madre Greca, con facoltà di beni stabili al sole per più assai di cento mila ducati. Era la figliuola assai bella, ma tanto viva ed aggraziata che non poteva esser più. Come ella fu di quindici in sedici anni, il signor Ermes Visconti, figliuolo di quel venerando patrizio il signor Battista, la prese per moglie, e con solennissima pompa e trionfi grandissimi e feste la condusse in Milano. Alla quale, prima ch' ella v' entrasse, il signor Francesco fratel maggiore del signor Ermes mandò a donar una superbissima carretta tutta intagliata e messa ad oro, con una coperta di broccato riccio sovra riccio tutto frastagliato e sparso di bellissimi ricami e fregi. Conducevano quattro corsieri bianchi come un armellino essa carretta, e i corsieri medesimamente erano di grandissimo prezzo. Su questa carretta entrò la signora Bianca Maria trionfal-

mente in Milano, e visse col signor Ermes circa sei anni. Morto che fu il signor Ermes, ella si ridusse in Monferrato a Casale; e quivi, trovandosi ricca e libera, cominciò a viver molto allegramente, e far all'amor con questo e con quello. Ella era da molti vagheggiata e domandata per moglie, fra i quali erano principali il signor Gismondo Gonzaga figliuolo del signor Giovanni, e il conte di Cellant barone di Savoja, che ha il suo Stato nella Valle d'Agosta, e v'ha molte castella con bonissima rendita. La Marchesana di Monferrato, per compiacere al genero signor di Mantova, faceva ogni cosa per darla al signor Gismondo; e quasi il matrimonio era per conchiuso. Ma il conte di Cellant seppe sì ben vagheggiarla e dirle sì fattamente i casi suoi, che celatamente insieme si sposarono, e consumarono anco il matrimonio. La Marchesana di Casale, ancorchè questo sommamente le dispiacesse, e fosse per farne qualche mal scherzo alla signora Bianca Maria; nondimeno dissimulando lo sdegno per rispetto del Conte, non fece altro movimento. Si pubblicò adunque il matrimonio, e si fecero le nozze con tristo augurio per quello che seguì. E parve bene esser vero il proverbio che volgarmente fra noi si dice, che chi si piglia d'amore, di

rabbia si lascia; perciocchè non stettero molto insieme, che nacque una discordia tra loro la più fiera del mondo, di modo (che che se ne fosse cagione) ella se ne fuggì dal marito furtivamente, ed in Pavia si ridusse, ove condusse una buona ed agiata casa, menando una vita troppo libera e poco onesta. Era in quei giorni al servigio dell' Imperadore Ardizzino Valperga conte di Masino col signor Carlo suo fratello. E per sorte trovandosi Ardizzino in Pavia, e veggendo costei, se ne innamorò, e tutto il dì le stava in casa, facendole il servidore e usando ogni arte per venir all' intento suo. E quantunque fosse un poco zoppo d' un piede, era nondimeno giovine assai bello e molto gentile; di modo che in pochi giorni venne della donna possessore, e più d' un anno si diede il miglior tempo del mondo seco, così manifestamente che non solamente nella città di Pavia, ma per tutta la contrada se ne tenevano canzoni. Avvenne che il signor Roberto Sanseverino conte di Gajazzo, giovine della persona valente e gentilissimo, capitò a Pavia; al quale la signora Bianca Maria gettati gli occhi addosso, e giudicatolo miglior e più gagliardo macinatore che non era il suo amante, del quale forse ella si

trovava sazia, deliberò procacciarselo per nuovo amante. Onde cominciando a far mal viso al signor Ardizzino, e non li volendo dar più adito di ritrovarsi seco, vennero insieme a qualche triste parole. La giovane più baldanzosa che non si conveniva, e non pensando ciò che seco aveva fatto, cominciò a dirgli villania, non solamente chiamandolo zoppo sciancato, ma dicendogli molte altre vituperose parole. Egli che mal volentieri portava in groppa, allargato il freno alla sua collera, le diede più volte della putta sfacciata per la testa, e della bagascia e della villana; di modo che dove era stato grandissimo amore, vi nacque nell' una parte e nell' altra un fierissimo odio. Partì da Pavia il signor Ardizzino, e in ogni luogo ove accádeva che della signora Bianca Maria si ragionasse, ne diceva tutti quei vituperosi mali che d' una femina di chiasso si potessero dire. Ella, a cui spesso era riferito il male che di lei il vecchio amante diceva, fece così col conte di Gajazzo, che tutta in preda se gli diede. E pensando di averlo di tal maniera adescato, che di lui a modo suo potesse disporre; essendo un dì sui piaceri amorosi, e mostrando il Conte tutto struggersi per lei, ella gli chiese di

singolarissima grazia che volesse far ammazzar il signor Ardizzino, che altro non faceva che dir mal di lei. Il Conte, udendo così fatta proposta, si meravigliò forte. Tuttavia le disse che non solamente farebbe questo, ma che, per farle servigio, era per far ogni gran cosa, e che era presto sempre a servirla. Dall' altra parte conoscendo la malignità della donna, e che il signor Ardizzino era persona nobilissima ed amico suo, dal quale mai non aveva ricevuto dispiacere alcuno, deliberò di non gli voler nuocere; e tanto più, parendogli che più tosto il signor Ardizzino avrebbe avuto qualche color di ragione di reputarsi offeso da lui, che l'aveva, nol sapendo per ciò, cacciato dalla possessione amorosa della signora Bianca Maria. Attendeva dunque il Conte a darsi buon tempo con la detta donna, e così perseverò alcuni mesi. Ma veggendo ella che il Conte, essendo stato due o tre volte il signor Ardizzino a Pavia, non l'aveva mai fatto assalire, nè cercato di farlo ammazzare, anzi l'aveva accarezzato, e mangiato alcune volte con lui di compagnia, deliberò levarsi da questa pratica del Conte. Ora, che che se ne fosse cagione, cominciò a fingersi inferma, e a non si lasciar più vedere da esso

Conte, trovando or una scusa ed or un' altra; e massimamente che il suo marito monsignor di Cellant le aveva mandato messi per riconciliarsi seco; e che ella era d' animo di far ogni cosa per ritornar col marito. Per questo, che lo pregava a non voler più praticar con lei, acciocchè quelli che dal marito venivano a Pavia, potessero far buona relazione di lei. Il conte di Gajazzo, o credesse questa favola o no, mostrò almeno di crederla, e senza altre parole se ne levò, e da questa amorosa impresa si distolse; e per non aver occasione di ritornarvi, da Pavia si partì ed andò a Milano. La signora Bianca Maria, veggendo il Conte esser partito, e sovvenendole che era più libera col signor Ardizzino che sommamente l' amava, tornò a cangiar l' odio in amore, o forse, per dir meglio, a cambiar appetito. E tra se deliberata di ritornar al primo gioco amoroso con il detto signor Ardizzino, ebbe modo di fargli parlare e di scusarsi seco, con fargli intendere che ella era tutta sua, e che perpetuamente intendeva d' essere, se da lui non mancava; pregandolo che egli volesse far il medesimo, e disporsi a voler in tutto e per tutto esser di lei, siccome già ella era determinata esser eternamente di lui. Le cose

si praticarono di tal maniera, che il signor Ardizzino ritornò di nuovo al ballo, e riprese un' altra volta il possesso dei beni amorosi della signora Bianca Maria, e di continovo giorno e notte era con lei. Stettero insieme più e più giorni, quando cadde nell' animo alla donna di far ammazzare il conte di Gajazzo. E chi le avesse chiesto la cagione, dubito io assai forte che non avrebbe saputo trovarne alcuna, se non che come donna di poco cervello, e a cui ogni gran scelleratezza pareva nulla, avrebbe addotti i suoi disordinati e disonestissimi appetiti; dai quali senza ombra alcuna di ragione, non dico governata ma furiosamente spinta, all' ultimo e se ed altri a miserando fine condusse, siccome ascoltandomi intenderete. Entrata adunque in questo umore, e non le parendo di poter allegramente vivere, se il conte di Gajazzo restava in vita, e non sapendo che altra via trovare, se non indurre il signor Ardizzino a servirle di manigoldo; essendo seco una notte nel letto, e scherzando amorosamente insieme, gli disse: sono più di, signor mio, che io aveva animo di chiedervi un piacere, e vorrei che voi non me lo negassi. Io sono, rispose l' amante, per far tutto quello che mi comanderete, quantun-

que la cosa che vorrete sia difficile, purchè sia in mio potere di menarla a fine. Ditemi, soggiunse ella, il conte di Gajazzo come è vostro amico? Certamente, disse allora egli, io credo che mi sia amico e buono; perciocchè io l'amo da fratello, e so ch'egli ama me, e che ove potesse, mi farebbe ogni piacere, siccome io farei a lui. Ma perchè mi chiedete voi questo? Io vel dirò, rispose la donna, ed amorosamente baciandolo più di sei volte, soggiunse: voi siete, vita mia, gravemente ingannato, perchè io porto ferma opinione, che non abbiate il maggior nemico al mondo di lui. E udite come io lo so, acciocchè non vi pensassi che cotesta fosse una immaginazione. Quando egli praticava meco, venimmo a certo modo a ragionar di voi; dove egli mi giurò che non si troverebbe mai contento, se non vi faceva un dì ficcare un pugnale avvelenato nel petto; e che sperava in breve di farvi fare un così fatto scherzo, che più non mangiereste pane. E molte altre male parole mi disse di voi, ma la cagione che a questo lo movesse, non mi volle egli discoprir giammai, quantunque io molto affettuosamente ne lo ricercassi. Tuttavia ancorchè io fossi in collera con voi, non restai per ciò di pregarlo che

non si mettesse a cotesta impresa. Ma egli mi replicava iratamente che era determinato di farlo, e che io gli parlassi d'altro. Sicchè guardatevi da lui, e andate avvertito, mettendo mente ai casi vostri. Ma se voi mi credessi, io vi consiglierei ben di modo che non avreste tema di lui nè delle sue braverie. Io giocherei di prima, e ciò ch'egli cerca di fare a voi, io farei a lui. Voi avete benissimo il modo di potergliela cingere, e ne sarete sempre lodato e tenuto da più. Credetelo a me, che se voi non cominciate prima, egli non dormirà, ma un giorno che voi non ci porrete mente egli vi farà ammazzare. Fate al mio consiglio, fatelo ammazzare quanto più tosto potete; che oltre che farete il debito vostro ed ufficio di cavaliere, assicurando la vita vostra che vi deve esser carissima, a me anco farete voi un de' più singolari piaceri che mi possano oggidì esser fatti. E se per vostro conto non lo volete fare, fatelo per amor mio; che se voi mi donassi una città, non mi sarebbe il dono così caro, come veder questo scilinguato morto: sicchè se m'amerete, come credo che mi amate, voi leverete dal mondo questo superbo ed arrogante che non stima nè Dio nè gli uomini.

Poteva la donna persuadere al signor Ardizzino questa sua favola esser vera, se non avesse mostrato questa sua ultima affezione; di modo che egli giudicò la donna essersi mossa per odio particolare che al Conte portava, e non per cagion di lui, e tenne per fermo che il Conte mai non le avesse fatto motto di simil materia. Nondimeno mostrò aver avuto molto a caro simile avviso, e senza fine ne la ringraziò, promettendole di attenersi al suo saggio consiglio. Ma egli non era già per seguirlo, anzi aveva in animo di andare a Milano, e di parlarne col Conte, come fece; che tolta l'opportunità, essendo in Milano, si ridusse a ragionamento col Conte, e puntalmente gli aperse tutto ciò che dalla donna gli era stato detto. Il Conte si fece il segno della croce, e tutto pieno di meraviglia disse: ahi putta sfacciata che ella è! se non fosse che non può esser onore ad un cavaliere d'imbruttarsi le mani nel sangue di donna, e massimamente di donna vituperosa come è costei, io le caverei la lingua per dietro la nuca; ma prima vorrei che ella confessasse, quante volte m'ha con le braccia in croce supplicato che io vi facessi ammazzare; e così l'un l'altro discoprendo le ma-

gagne della rea femina, conobbero la malignità sua. Il perchè ne dissero quel male che di rea e disonesta femina si possa dire, e in pubblico e in privato narravano le ribalderie di quella, facendola divenir favola del popolo. Ella sentendo ciò che questi signori di lei dicevano, ancorchè mostrasse non se ne curare, arrabbiava di sdegno, e ad altro non pensava che a potersene altamente vendicare. Venne ella poi a Milano, e condusse la casa della sig. Daria Boeta, e quivi si fermò. Era in quei dì in Milano don Pietro di Cardona Siciliano, il qual governava la compagnia di don Artale suo fratello legittimo, perchè egli era figliuol bastardo del conte di Collisano che morì al fatto d'arme della Bicocca. Questo don Pietro era giovine di ventidue anni, brunetto di faccia ma proporzionato di corpo e d'aspetto malinconico; il quale veggendo un dì la signora Bianca Maria, fieramente di lei s'innamorò. Ella conoscendolo, e giudicatolo piccione di prima piuma ed istrumento atto a far ciò che ella tanto bramava, se le mostrava lieta in vista, e quanto poteva più l'adescava, per meglio irretirlo ed abbarbagliarlo. Egli che più non aveva amato donna di conto, stimando questa es-

ser una delle prime di Milano, miseramente per amor di lei si struggeva. Alla fine ella se lo fece una notte andar a dormir seco, e con amorevolissime accoglienze lo raccolse; e mostrandosi ben ebra dell' amor di lui, gli fece tante carezze e gli dimostrò tanta amorevolezza nel prender amorosamente piacer insieme, che egli si reputava esser il più felice amante che fosse al mondo; e in altro non pensando che in costei, così se le rendeva soggetto, che ella non dopo molto, entrata in certi ragionamenti, domandò di singolar grazia al giovine che volesse ammazzar il conte di Gajazzo e il signor Ardizzino. Don Pietro, che per altri occhi non vedeva che per quei della donna, promise largamente di farlo, e alla cosa non diede indugio. Onde, essendo in Milano il signor Ardizzino, deliberò cominciar da lui, perchè il conte di Gajazzo non v'era; e tenutogli le spie dietro, seppe che una sera cenava fuor di casa. Il perchè essendo di verno che si cena tardi, presi venticinque de' suoi uomini d'arme, che tutti erano armati da capo a piedi, attese il ritorno di esso signor Ardizzino. Sapete esser una volta sopra una viottola che dà adito da mano sinistra dalla contrada de' Meravigli al corso

di San Giacomo. E sapendo che il signor Ardizzino passerebbe quindi, s'imboscò con le sue genti in una casetta vicina; ed avuto dalla spia che il signor Ardizzino veniva col sig. Carlo suo fratello, dispose gli uomini suoi di modo, che gli chiusero sotto la volta, e gli misero in mezzo. Quivi si cominciò a menar le mani. Ma che potevano due giovini con otto o nove servidori, non avendo altro che le spade, contra tanti uomini tutti armati e con arme da asta in mano? La mischia fu breve, perchè i due sfortunati fratelli furono morti, e quasi tutti i servidori. Il Duca di Borbone, che allora, fuggito di Francia, era in Milano a nome dell'Imperadore, fece dar delle mani addosso quella istessa notte a don Pietro e metterlo in prigione, il quale confessò aver fatto questo per comandamento della sua signora Bianca Maria. Ella sapendo don Pietro esser preso, avendo spazio di poter fuggire, non so perchè se ne restò. Il Duca di Borbone, intesa la confessione di don Pietro, mandò a pigliar la donna, la quale come sciocca fece portar seco un forziere ove erano quindici migliaja di scudi d'oro, sperando con sue arti d'uscir di prigione. Fu tenuto mano a don Pietro, e fatto fuggir

di carcere. Ma la disgraziata giovane, avendo di bocca sua confermata la confessione dell' amante, fu condannata che le fosse mozzo il capo. Ella, udita questa sentenza, e non sapendo che don Pietro era scappato per la più corta, non si poteva disporre a morire. Alla fine essendo condotta nel Rivellino del Castello verso la piazza, e veduto il ceppo, si cominciò piangendo a disperare, e a domandar di grazia che, se volevano che morisse contenta, le lasciassero veder il suo don Pietro; ma ella cantava a' sordi: così la misera fu decapitata. E questo fin ebbe ella delle sue sfrenate voglie; e chi bramasse veder il volto suo ritratto dal vivo, vada nella chiesa del Monistero maggiore, e la dentro la vedrà dipinta.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNOR

IL SIGNOR

FRANCESCO ACQUAVIVA

Marchese di Betonto.

Nel ritorno suo da Bari il nostro messer Giacomo Maria Stampa m' ha portato una vostra lettera, la quale a me non accade dir se m' è stata cara, sapendo voi, quando qui in Milano eravate, quanto io v' onorassi e riverissi sempre. Dovete anco ricordarvi di quanto al partir vostro in casa del vostro gentilissimo signor cognato il signor cavaliere Alfonso Visconti, essendovi presente la cortese signora Antonia Gonzaga sua consorte, mi diceste, e di quello ch' io vi risposi. Onde non vi convien dubitare ch' io non resti eternamente ricordevole di voi, e che le lettere vostre non mi siano in ogni luogo e tempo gratissime. E circa a quanto mi scrivete, s' è pienamente soddisfatto. Restami solo dimandarvi quella Novella, che già narrò in casa della virtuosissima signora Camilla Scarampa il

signor Antonio Bologna alla presenza vostra, allorachè voi con molti altri signori e gentiluomini eravate quivi, per udir sonar e cantare la bella e virtuosa figliuola d' essa signora Camilla, allora chiamata Antonia, ora Suor Angela Maria, essendosi ella in Genova fatta monaca. La quale nel vero al presente ha sortito nome più a lei convenevole e alle sue virtù e rare bellezze, che prima non aveva; perciocchè qualunque persona la vede ed ode sonar e cantare, tien per fermo di veder e sentir un Angelo celestiale. Venendo adunque a parlar della Novella, io secondo che voi mi commetteste, quella scrissi così alla grossa senza ornamento alcuno. Ora che voi me la richiedete, l' ho compitamente scritta, e al nome vostro intitolata, acciò che anco ella abbia il suo Padrone. L' apportator di quella sarà un servidore del signor vostro cognato, il signor cavalier Visconti, che egli a posta vi manda per condur cavalli in qua. Essa Novella chiaramente dimostra che, quando una donna delibera ingannar il suo marito, se egli avesse più occhi che Argo, alla fine ella starà disopra e gliela appiccherà. Dimostra ancora che i mariti devono ben trattar le mogli, e non dar loro occasione di far male, non divenendo gelosi senza cagione; perciocchè chi ben vi riguarderà, troverà la più parte di quelle donne

che hanno mandati i loro mariti a Corneto, averne da quelli avuta occasion grandissima; che rarissime son quelle da' mariti ben trattate e tenute con onesta libertà, le quali non vivano come devono far le donne che dell' onor loro sono desiderose. Nè per questo mai sarà lecito a donna veruna far torto al suo marito, ancorchè mille ingiurie da lui riceva. State sano.

QUANTO SCALTRITAMENTE BINDOCCIA BEFFA il suo marito che era fatto geloso.

NOVELLA V.

Poichè il magnanimo Alfonso Re di Aragona, per l' inestimabile liberalità di Filippo Visconti, uscito di prigione, acquistò Napoli, Angravalle cavalier Napoletano, che molti anni aveva sotto lui militato, e ricco si trovava, d'una giovane molto bella, che Bindoccia si chiamava, fieramente s'innamorò. Ella era figliuola del signor Marino Minutolo e perchè era bellissima, molti baroni e gentiluomini la corteggiavano; ma ella mostrava non si curar di persona, e alle ambasciate rispondeva che ella serbava la sua verginità a colui che dal padre le fosse per marito donato. Angravalle, poichè s' accorse

quali prima soleva praticare. Aveva solamente un suo fedelissimo compagno, giovine di ventidue anni, che Niceno era nomato, col quale il più del tempo si dimorava. E perchè era primo cugino d'una cugina di sua moglie, e lungamente in molte cose l'aveva esperimentato, altro sospetto di lui non prendeva, ancorchè la notte e il giorno in casa gli venisse. Bindoccia, che nel principio pensava il marito sentirsi mal disposto per la dieta che faceva, punto non si meravigliava; ma veggendosi poi levate le donne, e i famigli mandati via, e la dieta tanto crescere che in due mesi una volta non si cibava, si ritrovò meravigliosamente di mala voglia, e non sapeva che farsi nè dirsi. Dubitò forte che il marito d'altra femina fosse innamorato, e che quello che a lei conveniva, altrui si desse. Pure non potè mai venir in cognizione di cosa alcuna circa questo fatto. Alla fine veggendo le cose andar di mal in peggio e al marito vie più che mai crescer la gelosia, deliberò, avvenisse quello che si volesse, di quell'arme ch'ella era ferita ferir Angravalle, sperando con questo e rivocarlo al primo ufficio, o in modo d'amante provedersi, ch'ella venisse al conto delle sue prime ragioni. Co-

minciò adunque, a mal grado del marito, che per rispetto del padre e dei fratelli di lei non ardiva darle delle busse, a presentarsi alle finestre, e a tutti che la guardavano, mostrar buon viso: di che il misero geloso si disperava. Considerando poi che il volersi procacciar d'amante potrebbe esser d'alcuno scandalo cagione, e metter se stessa in pericolo della vita e dell'onore, pose gli occhi addosso a Niceno, il quale di continuo in casa praticava; e parendole bello ed avveduto molto, e di bei modi e gentilissimi costumi adornato, di lui non mezzanamente cominciò ad accendersi. Tuttavia, sapendo che egli al marito era troppo caro, non ardiva il suo focoso desiderio scoprirgli. Ben si sforzava con gli occhi e con allegro viso dimostrarli ciò che la lingua palesar non ardiva; e quanto più chiusamente ella ardeva, tanto più le sue fiamme d'ora in ora maggiori ne divenivano; e miseramente quella struggevano. Il perchè avendo molti e varj pensieri fatti, alla fine deliberò con la sua ed altresì di lui cugina, che Isabella Caracciola era nomata, il caso suo conferire, e il consiglio e l'aita di quella impetrare. Onde con saputa e volontà d'Angravalle, un giorno a casa di lei se n'andò,

e dopo molti ragionamenti, non v'essendo chi i loro ragionamenti impedisse, in questa maniera madonna Bindoccia a dir cominciò. L'esser noi state, signora mia cugina, finchè fanciullette eravamo, insieme nodrite, e il conoscer quanto sempre amata m'hai, mi dà animo che io possa liberamente i gravi e nojosi miei affanni senza tema alcuna discoprirti. Il perchè lasciando tutte le altre cose da parte, ti dico che io mi trovo in tanto mal essere e così disperata, che io non so come io sia viva. E odi per Dio se ho cagione che a disperarmi sia bastante. Come sai, fui data per moglie ad Angravalle, ed io lo tolsi volentieri, ancorchè io fossi fanciulla ed egli passasse quarant'anni, non pensando più innanzi, e non avendo persona di cui mi calesse. Egli, poichè in casa sua condotta m'ebbe, mi tenne sì caramente e sì bene mi trattò, io dico ogni notte, che la mattina ne potevano ben andare a messa di più belle e meglio ornate di me, ma più consolate non già; e così m'ha tenuta due anni. Dipoi, senza che io gliene dessi cagione, ha di tal guisa cangiato stile, che mi fa far digiuni e vigilie che in calendario alcuno non sono registrate, perciocchè ti giuro esser tre mesi

passati che mai non m' ha tocco. Dall' altra parte, oltre che contra ogni dovere e senza ragione è divenuto geloso, addesso non geloso, ma farnetico e scimunito mi pare. Io credo che tu sappia come stiamo in casa, e di che qualità siamo serviti; che se fosse in Napoli scarsità estrema di servitori, e non se ne trovassero per prezzo, non potremmo star peggio. Noi non abbiamo nè famiglio nè donna, salvo questa mutola che qui vedi, che farebbe col suo viso piatto e rincagnato e con quegli occhioni di bue spiritar chi di notte la vedesse con un poco di lume all' improviso, ed un gocciolone per famiglio, ch' è il maggior tristo del mondo, ma fidatissimo d' Angravalle. In casa nostra, che era albergo d' ogni uomo da bene, non pratica persona se non Niceno, che è l' anima del mio marito. Ma poco mi curerei che persona non ci venisse, quando egli nel resto mi trattasse, come le mogli trattar si devono. E che diavol vuol egli che io mi faccia di tanti vestimenti quanti ho, e delle gioje ed anella che da principio mi comperò? Io non posso andar alle Chiese come l' altre gentildonne vanno, perchè se è alcuna festa delle grandi, egli vuole che a buon' ora io me ne vada a udir la prima messa alla nostra par-

rocchia con questa mutola, e con la guardia di quel ribaldo del fante; e subito come è finita, ch' io me ne torni a casa. Il perchè io mi son deliberata di cangiar anch' io il mio consueto vivere, e se egli quello di casa risparmia, di quello di fuori provedermi. Sallo Iddio che mal volentieri a questo mi metto, ma il bisogno mi stringe, e la necessità non ha legge. Io non passo ancora ventitre anni, e sono pur tenuta bella, e a me pare di poter comparir fra l' altre, se il mio buon specchio non m' inganna. Se io ora non mi prendo qualche piacere, quando il prenderò poi? Aspetterò che queste mie bellezze dal tempo o da qualche infermità siano guaste, e che i miei biondi capelli diventino d' argento, e le carni morbide ed alabastrine s' increspino, e poi non ritrovi alcuno che mi voglia? Grandissima dappocaggine sarebbe la mia, se io non facessi quello che molte fanno. E quante ce ne sono che dai lor mariti ben trattate hanno nondimeno qualche segreto amatore? non piaccia adunque a Dio che io, senza goder la mia giovanezza, divenga vecchia: io sono di carne e d' ossa come tutte le altre. Se Angravalle voleva in questi digiuni tenermi, non doveva al principio avvezzarmi a così

frequenti cibi, e di se farmi tanta copia, se non vi si voleva mantenere: non sa che cosa sia il male, chi non ha provato il bene. Sicchè mettami pur questo stitico quelle guardie che vuole, ed usi quante arti egli sa, che io deliberata sono di trattarlo come merita, e quello dargli che va cercando. E perchè sommamente di Niceno si fida, io vorrei che egli quello fosse che ai miei bisogni soccorresse, e supplisse a quello in che il suo amico manca. Io tra molti, i quali ho veduto e considerato, ho fatta di lui elezione; parendomi virtuoso e giovine molto costumato, e che non anderà divolgando i casi nostri, ma del mio onore quella cura avrà che si conviene. Che in effetto io non vorrei già venir alle mani di qualche sgherro, che mi straziasse e mi facesse donna di volgo divenire, di modo che tutto il dì fossi mostrata a dito. Ora di Niceno a me pare ch' io ogni bene aspettar possa. V' è solamente una difficoltà che, per vederlo così domestico di mio marito, io non ardirei il mio desire manifestargli giammai; che se per disavventura egli in questo mi si mostrasse ritroso, io di vergogna abbisserei. Ma questa difficoltà ho stimato che tu di leggiero, volendo, potrai facilitare; e quando viene a vederti,

che spesso so che ci viene, tu potrai, con quel modo che il miglior ti parrà, questo mio appetito discoprirgli, ed affermargli che io ardentissimamente l'amo; che certamente io sono pur assai del suo amor accesa. Come io sappia che egli si disponga ad amar me, secondo che io amo lui, farò che tutto il resto con nostra grandissima contentezza succederà di bene in meglio, e gli farò conoscere ciò che io saprò fare per uccellare Angravalle e i suoi custodi. Di questo adunque, signora cugina mia carissima, io caramente te ne prego, supplicandoti con ogni mia forza che il prego vaglia mille. Sentendo simili parole Isabella, che la più innamorata donna era che in Napoli fosse, e per prova sapeva quanto più saporiti siano i dolci baci d'un caro e fedele amante che quelli d'un marito, e troppo volentieri in simili casi s'interponeva, portando per l'amico o amica i pollastri, così le rispose: duolmi, signora cugina da me molto amata, non mezzanamente quello aver da te inteso che ora narrato m'hai, avendoti in questo quella maggior compassione che per me si possa. Ma per non moltiplicar in parole che nulla di profitto t'arrechino, ti dico che io sommamente ti lodo, e commendo il tuo avve-

dimento, e ti consiglio a seguir quanto hai determinato di fare, facendo ciò che per avviso mio il più di noi usa e segue. Che a dirti il vero, mal anderebbe il fatto nostro, se noi ai freddi e rari abbracciamenti e carezze de' mariti ci contentassimo. E perciò, con Niceno, il qual dici che così ti piace e tanto ami, lascia la cura a me. Egli ne viene spesso a casa mia, e meco di cose amorose sempre ragiona, anzi pure più e più fiate m' ha ricercata, che io volessi ritrovargli una innamorata. Come egli venga a me, che molto non può tardare, io entrerò in parlamento di belle donne e d' amore; e ricordandogli ciò che m' ha richiesto, dirò che io gli ho trovato così bella giovane gentildonna per amante, come abbia Napoli. So che subito egli vorrà saper il nome: io anderò a poco a poco scoprendogli il tutto, e intenderò l' animo suo, il quale mi persuado che sarà simile a quello che noi vogliamo. Conchiusa che io seco avrò la bisogna, farò che lo saprai. Parve a Bindoccia esser del caso suo, se non in tutto, almeno in gran parte sicura, e tutta di buona voglia a casa se ne ritornò. Ora per buona ventura quel dì medesimo sulla sera andò Niceno a trovar sua cugina Isabella, la quale entrap-

do in ragionamenti d' amor con lui, sì bene e tanto acconciamente a quello l' amor di Bindoccia espose, e con sì fatte ragioni glielo persuase, che egli ai piaceri di quella si dispose; quantunque sul principio molto renitente si mostrasse, parendogli pur di far male, attesa la fratellevol benevolenza che con Angravalle aveva. Ma pensando alla vaga e singolar bellezza della donna che lo faceva pregare, conoscendola per una delle belle e gentili giovanette di Napoli, di cui i primi baroni del regno si sarebbero tenuti contenti, si deliberò questa sua amorosa ventura con ogni sollecitudine di seguire. Il che avendo madonna Bindoccia per via d' Isabella inteso, ed altresì veduti gli amorosi sguardi di Niceno, determinò non perder tempo, ma ai suoi ferventi amori dar alto principio, e come si costuma tal volta dire, farla e rifarla sugli occhi al marito. Nè dopo molto essendo venuto Niceno in casa, donde Angravalle poco innanzi era uscito, e Bindoccia entrata seco in diversi ragionamenti, il famiglio che per guardia di lei era in casa rimaso, conoscendo la domestichezza che tra il padrone e Niceno era, non si curò di spiar quello di che eglino ragionassero. Onde ebbero i nuovi innamorati assai spazio

d' ordire contra Angravalle quella tela che di poi volevano tessere. E andando talvólta il famiglio di sala in cucina ed altrove per bisogno di casa, per arra del lor amore più fiate gli amanti amorosamente si baciarono, ma di passar più oltre non vi fu agio, perchè il famiglio andava e veniva. Ora avendo madonna Bindoccia da Niceno avuta quella fede e certezza dell' amor di lui che volle, poichè egli fu partito, essendo la sera a cena con suo marito, poco o nulla ella si cibò, mostrandosi tutta svogliata di mangiare; e cotali suoi vezzi ed atti usando, come se lo stomaco distemperato e molto mal disposto avesse, faceva sembiante sentirsi un gravissimo dolore. Il marito le dimandò ciò ch' ella si sentisse, al quale con una voce tutta indebolita malinconicamente la donna rispose che pativa una fiera passione di stomaco ed uno stordimento sì grande, che le pareva che la casa tuttavia si raggirasse. Il marito l' esortò che al letto se n' andasse, e attendesse a riposare. Ella, che altro non voleva, andò a corcarsi, e con cenni mostrò alla mutola che le scaldasse dei panni; e come se avuto avesse un gran male, sospirava, piangeva e sbuffava, tuttavia per il letto dimenandosi. Come poi Angravalle fu al letto

venuto, ella altro non fece che rammaricarsi e raggirarsi, senza ricever mai riposo. Circa poi il mezzo della notte con gran fretta si levò, e fingendo d'aver flusso di corpo, se n'uscì di camera, e in un'altra quivi vicina andò, ove era il luogo da levar il peso del corpo. Angravalle, che allora s'era destato e la moglie aveva sentito levare, tutto di gelosia pieno, dubitando che ella alcun suo amante seco avesse, celatamente le tenne dietro; ma non per ciò sì destro, che ella che l'occhio aveva al pennello, non se ne accorgesse. Ora parendo a lei che il fatto succedesse secondo il suo avviso, tuttavia gemendo si lamentava, e con la bocca faceva un certo rimbombare, rappresentante il suono che fa uno, quando pieno di ventosità scarica le superfluità del ventre. E così se ne stette buona pezza, in modo che Angravalle credette fermamente che nel vero avesse flusso di corpo, ed acerbi dolori patisse. Si levò ella e ritornò al letto, ma poco di poi tre o quattro volte anco si rilevò e al destro se n'andò, e medesimamente Angravalle la seguitò; ma nulla sentendo che sospetto generar potesse, e parendogli ogni volta che la seguitava, che ella il corpo purgasse, non si curò altrimenti, benchè

ella dieci volte forse si levasse, d'andarle più dietro. Come madonna Bindoccia s'avvide che egli più non le teneva dietro, nè spiava ciò che ella si facesse, le parve che il suo avviso troppo bene le succedesse, e diceva tra se: guardami pure, marito, se sai; che questa notte che viene io voglio che tu senza partirti da Napoli navighi in Inghilterra a Cornovaglia, e la tua nave passi per Corneto. Venuto il giorno, e stando ella nel letto, si fece chiamar il famiglio, e gli ordinò un manicaretto appropriato e conveniente al flusso del corpo. Voleva Angravalle, o almeno diceva di farle venire il medico; ma ella non volle, dicendo non voler che il corpo se le stringesse, perchè ella si purgava, e sapeva che per questo riceverebbe gran profitto e beneficio di sanità. Così tutto il dì se ne stette nel letto, ed alcuna volta levandosi, faceva vista, come l'altre volte, d'andar al necessario e votare il ventre. Ora Niceno, secondo l'ordine che avuto dalla donna aveva, come furono tre ore di notte, alla casa del marito della sua donna si trasferì, e in quella per via d'un giardino entrò. La casa era molto grande con bellissimo cortile e verroni ed altane, come in Napoli s'usa. Era anco copiosa di sale e di camere di

sotto e di sopra, e in quella altri non albergavano che Angravalle, Bindoccia, la mutola ed il famiglio; il quale, perchè de' cavalli aveva cura, dormiva nelle stalle, che erano assai discoste dalla casa. Il perchè Niceno, che tutti i luoghi della casa ottimamente sapeva, senza punto esser veduto o sentito, dove volle a suo bell'agio n'andò. La donna, quando tempo le parve, levò suso, ed alla camera del destro, lamentandosi di mal di ventre, ne venne. Quivi, secondo l'ordine da lei avuto, se ne stava Niceno ascoso, con allegro cuore attendendo la venuta della bella donna; alla quale, come giunta la sentì, così all'incontro tutto giojoso se le fece, e quella affettuosamente in braccio ricevuta, disse: ben venga l'anima mia. Madonna Bindoccia, senza altramente rispondergli, abbracciò e baciò lui molto amorosamente, e gli fece accoglienze grandissime. Ma perchè avevano di tempo alquanto carestia, egli recatosela in braccio la portò suso un letuccio che in camera era, e con estrema gioja ed inestimabil diletto di tutte due le parti, corsero tre fiate, senza partirsi, la posta. Fatto questo, ritornò Bindoccia in camera e posesi nel letto, non troppo per

ciò accostandosi al marito, per tema ch' aveva di non dar nelle novelle corna che in capo di quello cominciavano a nascere. Nè guari stette che, sotto il pretesto d' aver flusso, frettolosamente al suo amante che lieto l' aspettava, fece ritorno. Quivi, per non perder tempo in parole, entrarono a far un' altra volta la moresca Trivigiana; e mentre che scherzavano, la donna imitando il romore che fa l' uomo pieno di vento, quando va del corpo, fece con la bocca sì gran romore, che Angravalle sentendo il rimbombo, essendo le camere vicine, disse: mogliema, questo è tutto freddo che tu hai preso. Ella che già aveva messo il rosignuolo nella gabbia, beffando Angravalle, in questo modo gli rispose: tu dici ben il vero, marito mio caro, ma la colpa è tua e il danno è mio, perchè non mi sai coprir e tener calda. Niceno scoppiava delle risa, e mille volte la donna baciava, e baciandola fecero due volte entrar il diavolo nell' inferno dolcissimamente, prima che madonna Bindoccia partisse. In somma ella, essendo al marito ritornata, quattro altre volte all' amante rivenne, dal quale sempre fu ottimamente ricevuta; nè mai, senza far un tratto la moresca, si partì. E parendo

lor per quella notte aver fatto assaí, avendo mandato Angravalle nove volte a Cornazzano, Niceno per la via che venuto era, a casa sua, ed ella al marito se ne ritornarono. Angravalle che sì spesso levar l'aveva sentita, ultimamente le disse: moglie, se tu non provedi al caso tuo, questo sì bestial flusso ti potrebbe dar il malanno. Io vo' domattina far venir il nostro medico, ed egli ti farà qualche provigione dando compenso al tuo male. La donna, che otto buoni siroppi di mele e di zucchero ed una medicina di manna si aveva quella notte con grandissima dolcezza ed incredibil piacer trangugiato, essendosi bene dell' umore malinconico purgata, nè altro medico che il suo Niceno voleva, gli rispose che credeva di poter far senza medicine, perchè meglio si sentiva e non aveva più doglia di testa; e così il rimanente della notte attese a dormir molto bene, e quasi che dormì fino all' ora del desinare, ristorando la stracchezza delle nove miglia che camminate aveva. Levatasi poi suso, e da Angravalle domandata come si sentisse, a quello rispose che, la Dio mercè, si portava benissimo, perchè conosceva che quel flusso l' era stato in vece d' una salutifera e perfetta medicina. Messer

lo montone, come quello che non pensava alle malizie che continuamente le femine sanno trovare, troppo se lo credette. Stando adunque la cosa da Bindoccia tramata in questa maniera che udita da me avete, e cercando ella tuttavia nuovi inganni e sicuri modi di poter con Niceno ritrovarsi, avvenne in questo mezzo che vicino a Somma, ove Angravalle una possessione aveva, una sua casa ed un fenile arse, e fece grandissimo danno. Il perchè egli fu astretto andar fuori, per provedere a' suoi bisogni e dar ordine a ciò che si dovesse fare. Per questo lasciò il famiglio a casa con espresso comandamento che della moglie sovra il tutto avesse la cura, e che attendesse bene a chiunque in casa gli venisse; che sapeva esser necessaria cosa, avendogliene tante volte parlato. Tu attenderai diligentissimamente, gli diceva egli, e notte e dì a ciò che ella farà, e spierai ogni sua azione, acciocchè quando sarò ritornato, io possa da te intendere come vanno i fatti miei. Con questo partì Angravalle, e cavalcò verso Somma. Bindoccia rimasa libera, tutte quelle notti che Angravalle fuor di casa stette, si fece venir Niceno e seco sempre si giacque, gustando ella molto meglio quelli ab-

bracciamenti senza sospetto di Angravalle, che quando egli v' era. E così dandosi ogni notte il miglior tempo del mondo, mentre che il marito suo stette fuori in villa, ella attese a ristorar una parte del tempo perduto. Ora, l' ultima notte che Niceno venne a giacersi con lei, che era la notte di Santo Ermo, sapendo che il dì Angravalle doveva da Somma tornare, non sapevano l' un l' altro lasciarsi, di maniera che l' Aurora nel letto gli colse. Il che veggendo Niceno, disse: oimè, anima mia, che il giorno ne ha colti nel letto, e dubito di non esser veduto uscir fuor di qui; e in fretta vestitosi uscì di camera, e volendo fuor del giardino partire, s' avvide che il ribaldo del famiglio l' aveva veduto, e di leggiero poteva averlo scorto e conosciuto per Niceno. Del che pur assai si dolse; ma non potendo esser che il famiglio veduto non l' avesse, quel giorno dopo desinare andò a trovar Bindoccia, fingendo di voler intender quando Angravalle tornerebbe; e così le disse come il fatto stava, e subito partissi. Dall' altra parte presso alla sera, essendo Angravalle ritornato, Niceno che la venuta di quello osservava, venne in casa a ritrovarlo; e con quella medesima domestichezza

con che era uso, gran pezza seco stette di varie cose ragionando. Partito Niceno, Angravalle si ridusse col famiglio alla stalla, e da lui udì quello che mai d'udire non aspettava. Il perchè qual fosse il dispiacere che ne prese, so che io non basterei a narrarlo, e voi pensar lo dovete. Egli, come quello che era della moglie oltre ogni credenza e fuor di misura geloso, di lei ogni male credeva. Ma di Niceno durava gran fatica a credere sì fatta cosa, e voleva più tosto credere che il famiglio l'avesse preso in scambio d'un altro. Per questo più e più volte lo interrogò, dicendogli che avvertisse bene che non si fosse ingannato. Il famiglio stava saldo, dicendo che benissimo l'aveva conosciuto, e che di certo colui che egli visto aveva, era Niceno. Vivendo adunque Angravalle in dubbio di questo fatto, ma non già in dubbio che la moglie non si fosse d'un altro provista, deliberò di star a veder se si poteva di niente certificare. La donna stava anch'ella con gli occhi aperti, per vedere ed intendere se di lei cosa alcuna si trattava, e ogni volta che Angravalle parlava col fante, ella apriva le orecchie, e alle parole e cenni loro poneva mente. Se Niceno veniva in casa, che se-

condo il solito vi praticava, ella nè più nè meno faceva; ed egli anco si diportava, come per innanzi solevano. Di che Angravalle, che a tutti due aveva gli occhi addosso, forte si meravigliava, e stava perseverando che altri che Niceno fosse stato colui, che il fante diceva d'aver veduto; e non potendo più sopportar questo fastidio, si deliberò di nuovo esaminar diligentemente il servidore, e poi far quella provigione che più gli fosse parsa a proposito. Onde un dì egli disse al servidore che andasse ad aspettarlo in una camera che era in alto, ove erano i fornimenti dei cavalli che altre fiate soleva tenere. La donna a caso sentì il tutto, non se ne essendo Angravalle accorto; e per spiare ciò che far volessero, ella mostrando far altro, attendeva che Angravalle la su se ne salisse. Egli montò le scale, e alla camera si condusse; il che ella veduto, cautamente per un'altra via ascese suso una loggia che sovra il giardino porgeva la vista, la quale era vicina alla camera ov'era Angravalle. Ascesa là su, fece vista di porre al sole i suoi panni lini; e sì cautamente faceva, che Angravalle ed il fante non la sentirono giammai. Ella se ne stava con l'orecchie tese, per intender tutto quel che dice-

vano. Angravalle primieramente ricercò certi staffili per fargli mettere alla sella della sua mula, i quali avendo trovati, si pose a sedere suso uno scanno che in camera era; e credendo d'aver lasciata la moglie abbasso in camera, entrò in ragionamento di lei con il servidore; e gravemente sospirando, della fortuna si lamentava. Volle poi che il fante di nuovo gli narrasse come Niceno veduto avesse, che panni indosso aveva, se era armato, se solo, a che ora partì, ed in che modo se n' andava via, se si voltava addietro, e che atti faceva. Ora avendogli a punto per punto colui risposto, ed assicuratolo che chiaramente Niceno aveva conosciuto, ultimamente in questo modo Angravalle disse: io voglio finger il tal giorno d' andar fuor di Napoli, e mi nasconderò in casa d' un amico mio, acciocchè possiamo coglier chi sarà quello che con mia moglie viene a giacersi. Di questa rea femina credo io tutto quello che narrato m' hai che tu la notte di Santo Ermo vedesti. Ma di Niceno, che così costantemente mi affermi esser l'adultero che a lei venisse, non so io che me ne dica; e certamente egli m' è troppo difficile il credere, che sì fatto amico mio mi debba far così vergognosa ingiu-

ria e tanto disonore in casa. Gran tempo è che io, come con un mio fratello, seco vivuto mi sono, e d'ogni mio segreto hollo sempre fatto consapevole, più fede in lui avendo che in persona che al mondo conosca. Nondimeno, poichè tu perseveri affermando che lo conoscesti, io me ne vo' chiarire. Chiarito che io sia, farò al signor mio suocero e ai miei cognati veder tanta villania, quanta fatta mi viene, deliberando al tutto levarmi questa vergogna dagli occhi. Tutte queste parole puntalmente, senza perderne una, sentì Bindoccia; la quale levando le mani al cielo, poichè sentì che in altri ragionamenti travarcarono, lodò Iddio che le avesse fatti saper i consigli del marito; e chetamente, senza esser stata sentita, discese abbasso, e alla sua camera si ritirò. Non dopo molto scese anco giù Angravalle col fante, i quali veggendo ella ancora di segreto insieme ragionare, disse fra se: usate pure quante arti e quanta industria sapete, e mettetevi come spioni alle poste, ch'io voglio far l'amante mio venir a giacersi meco; e voi il vedrete, e nondimeno io mi porterò di tal maniera che poi non lo crederete, anzi terrete per fermo esservi ingannati. Per l'anima di mia madre, che io

farò tutto questo, e so che caverò la gelosia del capo a questo montone di mio marito; e a quel poltrone del fante farò fare sì fatto scherzo e sì rilevato scorno, che egli fin che vîverà, si ricorderà mai sempre di Santo Ermo e della sua solennità. Nè guari dopo venne il dì che Angravalle doveva andar in villa, o egli, per dir meglio, voleva far sembiante d'andarvi. Finse adunque di partirsi, e detto alla donna che quattro o cinque giorni starebbe fuori per certe bisogne che occorrevano, a casa d'un suo conoscente se n'andò; e quivi lasciata la mula, alle due ore a casa sua se ne venne, e verso la stalla si condusse, ove il fante, secondo l'ordine dato, l'attendeva; il quale di dentro la stalla lo introdusse, e dalla stalla passato nel giardino, e da quello a un altro luogo, quivi tutti due s'appiattarono; perchè da quel luogo si poteva benissimo veder, se persona alla camera della moglie si avvicinava per entrarvi dentro. Non era ancora Angravalle geloso col suo famiglio stato un'ora alla vedetta, quando Niceno per comandamento della bella e scaltrita Bindoccia sopravvenne mezzo travestito di tal maniera, che di leggiero poteva da ciascuno, che di lui pratica avesse, esser

ben conosciuto. Angravalle di certo il conobbe, e non dubitò punto che quello Niceno fosse. L'amante se n'andò tutto dritto ove Bindoccia lo attendeva, che giojosamente lo raccolse. Angravalle, veduto questo, impose al famiglio che di quel luogo non partisse fin che egli non ritornasse, ma ben mettesse mente se Niceno si partiva. Poi pieno di fellon e mal animo verso dei due amanti, con deliberazione di far loro un brutto scherzo (prese le sue armi) alla casa del suocero ne volò con frettoloso passo. Come quivi fu giunto, egli cominciò, quanto più forte poteva, a batter la porta, e tanto quella percosse che si fece sentire. Erano già passate le quattro ore della notte, il perchè il padre e i fratelli della moglie d'Angravalle grandemente si meravigliarono, che egli a quell'ora andasse attorno. Fecero adunque le porte aprire, avendo allumati due torchi, ed essendo i figliuoli in camera del padre già venuti, attendevano che egli su salisse; il quale, giunto in camera, tanto era affannato, sì per la collera che lo rodeva, come anco che in fretta aveva camminato, che a pena poteva favellare. Sendo egli poi domandato della cagione del suo venir a loro così fuor di tempo e tanto

travagliato, e che strano caso era occorso; egli in questo modo rispose loro: signor suocero, e voi signori miei cognati, se la figliuola e sorella vostra, che a voi già piacque per moglie darmi, non avesse da sua madre e dal sangue vostro tralignato, ma fossesi onestamente vivuta, come a voi, a me e al grado suo era in ogni modo condecente, io a quest'ora a me straordinaria, come augello notturno non anderei attorno, e voi ne' vostri letti, come si conviene, riposereste; ma perchè ella, come rea femina e donna di mala sorte, non avendo riguardo all'onor suo, che quanto la vita propria esser le doveva caro, e non curando del nostro, che altrettanto voleva il debito che netto e mondo da ogni macchia serbasse, voi di abominevol vituperio e me di sempiterna vergogna ha imbrattati; io astretto sono a così fatte ore venir a darvi fastidio e noja, acciocchè, se vi piace, meco vegnate, e con gli occhi vostri possiate chiaramente vedere con chi vostra figliuola e sorella dentro il mio letto si prenda carnalmente piacere. Voi, signori miei, il vedrete, e veggendolo, mi rendo certo che non vi parrà grave che io quella vendetta ne prenda, che tanta scelleraggine meritevol-

mente richiede; che essendo io sulle passate guerre da onorato cavaliere vivuto, troppo strano mi pare che una femina mi debba vituperare: sicchè voi l' intendete. Queste parole amaramente trafissero l' animo del padre della donna, e non meno punsero quelli de' fratelli di lei, che tutti sommamente quella amavano, e loro molto difficil pareva di quella cotal error a credere. Domandato Angravalle con chi Bindoccia si giacesse, egli disse loro che con Niceno giaceva. Onde prima che volessero di casa partirsi, fecero che Angravalle da capo un'altra volta narrò loro tutto ciò che prima aveva contato. Il che puntalmente fece egli, non variando in parte alcuna il suo ragionamento. Pregolli poi di nuovo che seco n'andassero, perchè il tutto chiaramente eglino vedrebbero, conoscendo che egli non gli narrava bugie. Il buon vecchio allora, sì per alleggerir il fallo della figliuola, come anco per mitigar in qualche parte la collera e l'ira dell' adirato genero, di cui forte dubitava che contra la moglie non incrudelisse, imbrattandosi le mani nel sangue di quella, così gli rispose. Se il fatto sta appunto come tu dici, Bindoccia non ci ha tanta colpa, come tu ti pensi, perciocchè in gran

párte la colpa è tua, che la notte e il giorno hai sempre tenuto teco questo tuo Niceno, che è pur nobil giovine e bello. Tu dovevi ben sapere che la stipa non sta bene vicina al fuoco: se il serpe in seno ti hai nodrito, tuo sia il danno. E forse che di quel che alle donne è più bisogno, avrai sì malamente Bindoccia trattata, che ella sarà stata forzata a provedersi. Il perchè noi a casa tua verremo, e quella provigione faremo, che sarà tuo e nostro onore. Detto questo, tutti si misero in cammino. La donna che sull' avviso stava, come Niceno fu entrato, volle che si spogliasse, e seco nel letto si corcasse, sapendo che al marito conveniva andar dall' un canto all' altro di Napoli. E poi con grandissimo diletto fecero più volte correr l' acqua all' ingiù: volle ella che Niceno si mettesse indosso una camicia della mutola, con certo drappo in capo come faceva essa mutola, di modo che vedutolo all' improviso, non Niceno ma la mutola si sarebbe creduto. Pose poi i panni di Niceno in luogo già previsto. Poi ammaestratolo di quanto far doveva, ella molto secura attendeva la venuta del marito, avendo prima concio il letto di modo che ella sola vi pareva esser giaciuta: così anco com-

pose la carriuola. Or ecco arrivar il marito con gli altri. Trovato alla posta il famiglio, e inteso che Niceno non era partito, salirono le scale, e cominciò Angravalle co' piedi a scuoter l'uscio. A questo romore la donna, come da lungo sonno destata, disse: chi è la? Poi sembiante facendo di riconoscer il marito, che gridava: apri, apri, disse aprendo: che ora è questa di venir a casa? Come la camera fu aperta, per esserle entrato il lume de' torchi, così Niceno che s'era corcato nella carriuola, borbottando, secondo che la mutola solea fare, si levò, facendo vista d'esser tutto sonnacchioso, e trattosi in collo una guarnaccia della mutola e mezzo copertosi il viso, tuttavia facendo delle sciocchezze che la mutola far soleva, alla porta della camera s'inviò. Angravalle, che per fermo credeva lui essere la mutola: lasciala, disse, andare; che questa rea femina, imperciocchè ella è mutola e sorda, e ciò che vede non sa altrui ridire, l'ha in camera tenuta. Poi con un mal viso alla moglie rivolto: ove è, ribalda, disse, l'uomo che tu questa notte a te venir facesti? che miri rea femina? che non rispondi? Ella che l'amante sapeva essere in salvo, e parevale troppo bene il suo av-

viso succederle, in questo modo rispose: Dio ti perdoni, consorte, queste parole che dire ti odo; che sarebbe molto meglio che tu ti fossi morsa la lingua. Sono io forse divenuta una di quelle che stanno in chiasso, e per prezzo danno lor stesse a chi ne vuole in preda? Io credo che per qualche ghiribizzo, che in capo ti è nasciuto, hai a quest' ora condotto qui il signor mio padre e i signori miei fratelli, per far loro sì bello onore; ma in fe di Dio le tue frenesie non avranno luogo, perchè io non so quello che tu dica, o in sogno tu t'abbia imaginato, perciocchè mai persona al mondo altri che tu non è giaciuto meco. Guarda ben bene per la camera, apri i forzieri, rivolta il tutto, e chiarisciti che tu t'inganni. Io non posso già un uomo sotto questa sottanella celare. Tu hai pur trovata la camera con il chiavistello fermata, e visto chiaramente hai che nessuno qui dentro era, eccetto la mutola, che per non star di notte sola in camera, dentro la carriuola s'è giaciuta. E così voleva far tutte le notti che tu restavi fuori, avendomi oggi detto che alquanti giorni ti conveniva star in villa. Il padre di lei e i fratelli avevano diligentemente per tutta la camera guardato, e nulla trovando, e il

letto in parte nessuna guasto nè calcato essendo, se non da quella parte ov' ella s'era leggermente corcata, restarono senza fine pieni di meraviglia. Il perchè rivolti ad Angravalle con viso turbato, e minacciandolo, così il suocero suo gli disse: tu ci dicesti questa notte, quando a casa mia in tanta fretta venisti, che tu avevi veduto entrar in questa camera Niceno, e che per certo egli con Bindoccia si giaceva, e che se io con i miei figliuoli quí veniva, in letto con essa il troverei. Noi siamo qui: ov' è Niceno? ov' è uomo alcuno che con mia figliuola si giaccia? Tu non sai già mostrarci persona; e in vero dentro il letto non ci è vestigio alcuno che alcuno posto vi si sia, se non in questo canto, ov' ella di modo si è corcata che mostra che mai non si sia dimenata, nè raggirata intorno, e appena che si sia mossa appare. Che se nessuno seco, come tu dicevi, giaciuto si fosse, non starebbe il letto in questa maniera, ma il tutto sarebbe sossopra rivolto. Ben si sa, quando l' amante con l' innamorata in letto si trova, ciò che fanno e che non dormono, ma menano le mani, e i piedi. Vedi anco questa carriuola, e mira se nessuno v' è giaciuto, se non quella tua mutola: ora che dici tu?

Stavasi il misero e scornato Angravalle tutto fuor di se, e non sapeva se desto era o se si sognava; e di modo gli era morta la parola in bocca, che non poteva a modo veruno ragionare. La donna allora al padre e ai fratelli rivolta, piangendo, in cotal forma parlò loro. Signori miei, voi, la mia sventura, a costui mi maritaste, e assai meglio per me sarebbe stato che io un vil mercadante o qualche artefice avessi preso; perciocchè ogn' altro che Angravalle alla mia onesta vita, alla nobiltà, ai modi miei, e a voi altri avrebbe avuto riguardo, e m' avria trattata come le mogli da bene trattar si devono, facendomi buona compagnia, e non tenendomi per fantesca o schiava. Ma questo sozzo cane, che contra ogni dovere cerca di tormi la vita con sì vituperosa infamia di voi e di me e di tutta la casa nostra, da un tempo in qua è entrato di me in sospetto, non che io gliene abbia mai data una minima ombra, ma, per mio giudicio, per ciò che egli non fa meco quegli uffici che ragionevolmente dovria fare, e come fanno tutti i mariti da bene, e che là ragione vuol che si facciano. Che non si maritano le donne agli uomini per esser tenute in più servitù che le serve e schiave, ma

per esser compagne, e riverir i mariti e ubbidir loro nelle cose lecite ed oneste. Se poi talora il marito vede cosa alcuna nella moglie che non gli piaccia, deve amorevolmente ammonirla, quando è seco nel letto, e non sonar la tromba nè incolparla, se prima del fallo non è chiaro. Dimmi, uomo da poco che tu sei, quando mai di cosa che io facessi, fui da te avvisata o garrita? quando mai dicesti, che lasciassi il tal vezzo, o non facessi, la tale e la tal cosa? certo a me non sovviene che tu mai mi riprendessi. Tu mi ordinasti che io le feste principali solamente andassi a messa alla nostra Parrocchia, e a buon'ora. Hai tu mai compreso che io ti sia stata disubbidiente? Ma poichè dir si deve, io vi dirò, signori miei, il fatto come sta. Questi di vestimenti e di giojelli m'ha messa in ordine da par mia, e circa due anni da moglie hammi tenuta: poi da parecchi mesi in qua, Dio vi dica, come stata sono; che della vita che mi ha fatto fare ne verrebbe pietà ai cani. Dimmi un poco, Angravalle, che di chiamarti per marito l'opere tue non meritano, dimmi, ti dico, se da otto o nove mesi in qua hai meco tre volte usato l'atto del santo matrimonio? Sono io guercia, son con-

traffatta, sono ammorbata, che tu temi tanto d' accostarmiti e di non mi toccare? Adunque perchè tu sei da poco, e perchè ti conosci mancar del debito tuo, tal m' hai stimata qual tu sei. E per questo tu, uomo di perfetto giudicio, giudicavi che io dovessi cercar altrove quello che tu negavi. Or quando mai vedesti che io a uomo che si sia, abbia dato orecchie? Quando mai ho ricevuto ambasciate, lettere, o doni? Dì, dì se in me cosa alcuna riprensibile hai veduta? Ma tu avresti meritato molto bene che io avessi fatto come fanno altre, e ti avessi in capo piantato il cimiero della città di Corneto. Ma la onestà mia e i buoni costumi a me in casa del signor mio padre insegnati non sostengono, se tu uomo da poco sei, che io femina divenga infame, trista e ribalda. Allora uno de' fratelli a lei così disse: vedi, sorella, questo ci ha detto che il suo famiglio ai dì passati vide uno che di camera tua sul levar del sole uscì e li parve Niceno, e che questa notte tutti due te l' hanno veduto entrar in camera. Ella subito che sentì questo, quantunque piangesse, disse sorridendo: dunque, marito, a questo ribaldone hai questa bugia creduto? Ma poichè egli s' è lasciato tanto accecare, io ti

vo' dir ciò che taciuto mi avrei per minor male. Questo uomo da forche, dolendosi meco che tu senza donne e servidori mi tieni, e che male nel letto mi tratti, ebbe ardire di pregarmi che io gli compiacessi del mio amore, e il giorno di S. Ermo quasi mi volse sforzare. A pena l'animosa e scaltrita donna ebbe questo detto, che volendo il fante rispondere, uno de' fratelli di lei, avendo i guanti di maglia, gli diede sul mostaccio a pugno chiuso sì fiera botta, che li ruppe le labbra e due denti in bocca, minacciandolo di peggio se mai in Napoli si lasciava vedere, e quasi fu allora per dargli una pugnalata: pur si ritenne. E il fante uscì di camera, e quella stessa notte di casa, e il giorno poi partì di Napoli col male e con le beffe. Angravalle, udite le dette ragioni, e vere credendole, a lei disse: ma che dirai tu che io con questi occhi tra le tre e le quattro ore ho veduto uno che qua su se ne venne, e m'è parso certamente Niceno? Io il vidi, e so che io non dormiva; può ben esser che io m'inganni in dire che sia Niceno; che potrebbe essere un altro; ma per lo santo corpo di San Gennaro, che io ho visto salir un uomo qua su. Questo, rispose la donna, se tu dici aver visto, io lo cre-

derò. Ma sai che cosa è? Il fante, per colorir le sue bugie, avrà per via di prezzo fatto venir alcuno che sarà montato qua su; e come tu partisti, l'avrà fatto tornar indietro: la casa è grande, e il tristo ha le chiavi di tutte le porte. Angravalle, a questo non sapendo che rispondere, si sarebbe volentieri addosso al famiglio sfogato, se in camera stato fosse; ma egli già aveva pagato di calcagni. Ora Bindoccia, veggendosi l'olio sulla fava, finì di narrar al padre e ai fratelli la mala compagnia che Angravalle le faceva e i molti torti, tenendola del modo che la teneva, non potendo andare nè a Santi nè a Feste; e tanto innanzi disse, che quasi la zuffa s'attaccò tra Angravalle e i cognati, i quali gliene volevano far una, e già avevano sfodrate le spade. E in effetto, essendo Angravalle solo, non poteva tra molti uscirne senza acqua calda. La donna, facendo vista di spartir la mischia, tolse il bastone del letto, e tra quelli animosamente mettendosi, o in fallo o come si fosse, appiccò due noci sul capo al marito, e tanto fece che si rappacificarono. Domandò poi Angravalle perdono d'esser troppo credulo al ribaldone del fante. In questo la donna si gettò ai piedi del padre e de' fratelli, caldamente

pregandoli che con loro a casa ne la menassero. Non mi lasciate, diceva ella, nelle mani a costui, se vi è cara la vita mia: egli, come vedete, d'ogni cosa ha sospetto, e temo che un dì per gelosia non mi uccida. Poi io non voglio quello sciagurato fante in casa, e della mutola non so a chè servirmi. E se io non faccio la cucina, non ci sarà chi ne faccia il mangiare, se non vogliamo ogni dì mandar alla Loggia dei Genovesi per vivere. Il padre allora, volendo la figliuola seco menare, comandò a' suoi servidori che le cose di lei si prendessero. Angravalle, questo sentendo, si gettò ai piedi della moglie, e piangendo, la supplicò che tanto scorno non gli volesse fare. Ella stava dura, e quanto più egli pregava, tanto più ella si mostrava ritrosa. Alla fine egli in presenza di tutti le accrebbe alla dote sei mila ducati d'oro, promettendole che tutta quella famiglia in casa terrebbe che a lei piacesse, e che mai più di lei non prenderebbe gelosia. La donna esortata dai suoi disse che resterebbe seco: io resterò, poichè così al signor mio padre e fratelli piace. Ma vedi, marito, io non vo' che Niceno più pratichi in casa. Tu hai preso di lui tanta gelosia oltre ogni convenevolezza, che ogni volta ch'io favel-

lassi seco; tu monteresti sul cavallo delle pazzie. Questo, disse allora il padre, non starebbe, o figliuola mia, bene, e non mi pare che si faccia, conciossiacosachè tutta la città di Napoli sa la stretta domestichezza che è tra Niceno e tuo marito: se egli seco più non praticasse, si darebbe materia di pensar che per tuo rispetto si facesse. Egli mi par discreto e buon giovine, e che molto ama tuo marito; sicchè non mi piace che a modo alcuno se li dia licenza, anzi che come prima si lasci andar e venire a sua posta, e niente di questo caso occorso se gli manifesti. Angravalle lodò sommamente il consiglio prudentissimo del suocero, affermando che sempre egli era stato duro a creder tanta follia di Niceno. Bindoccia che il suo disegno vedeva colorito ed incarnato, disse: poichè a tutti voi così piace, io ne resto contenta. E così essendo tutti accordati, il rimanente della notte restarono di brigata in quella casa a dormire. Venuto il giorno, fece Angravalle chiamar un Notajo, e fece far l' accrescimento della dote, con scrittura autentica, de' sei mila ducati alla moglie; e in tutto spogliatosi la gelosia, quando era tempo di vestirsela, a quella libero campo lasciò di far tutto quello che più a grado

l'era. Ella poi, servidori per il marito, e per se di quelle donne in casa condusse, che più le parvero a proposito. Niceno di questi avvenimenti con Angravalle non mostrò saperne cosa alcuna giammai; e praticando in casa, come prima faceva, non fu di bisogno che Bindoccia gli mettesse la camicia della mutola, nè che a se stessa facesse venir il flusso del ventre, per trovarsi insieme; perchè ogni volta che volevano, avevano agio e modo di star in compagnia, e darsi il miglior tempo del mondo. In somma io conchiudo che di rado avvenga, che quando una femina delibera far alcuna cosa, l'effetto non segua secondo il disegno della donna. Medesimamente ogni marito deve fuggir più che il morbo di dar occasione alla moglie di far male.

IL BANDELLO

AL MOLTO VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

CESARE FIERAMOSCA

Luogotenente dell' Illustrissimo Signor

PROSPERO COLONNA.

Abbiamo noi Lombardi un proverbio che molto spesso si costuma dire, cioè che il lupo muta pelo e non cangia vizio. E perchè i proverbi son parole approvate, conviene che il più delle volte siano vere; onde quando si vede uno invecchiato in una costuma o buona o rea che si sia, si può fermamente credere che egli il più delle volte in quella morrà. Può l' uomo dabbene peccare, e di fatto talora pecca; ma per non essere al male avvezzo, con l' ajuto della misericordia di Dio s' avvede del suo errore, e pentito ritorna alla via dritta. Gli uomini sconci e scellerati, che nel mal operare hanno fatto il callo, si vedono alle volte far buone e virtuose opere; ma poco durano in quelle, anzi ritornano alla lor

pessima vita. E la ragione di questo è, che come l'uomo con i frequenti atti ha fatto l'abito e la consuetudine in una cosa, quell'abito o consuetudine difficilmente si può rimuovere. E ragionandosi, non è molto, in casa del nobilissimo signor Galeazzo Sforza signor di Pesaro, che era in Milano, alla presenza della molto virtuosa signora Ginevra Bentivoglia sua consorte, di questa materia; perciocchè si diceva d'un vecchio che più di venti anni aveva sempre tenuta una concubina, e morendo non l'aveva voluta lasciare, il magnifico messer Paolo Taeggio Dottor di Leggi narrò un mirabile accidente in Milano avvenuto, che fece meravigliar senza fine tutti quelli che l'udirono. E certamente il caso è degno di ammirazione e di pietà, e se non fosse meschiato di cose sacre, sarebbe da riderne pur assai. Onde per dar numero alle mie Novelle mi parve di scriverlo, e al nome vostro dedicarlo; sapendo che non poco ve ne ammirerete, essendo voi molto nelle cose sacre cerimonioso, come io più volte ho esperimentato. Vi piacerà che il nostro piacevole Gian Tommaso Tucca anco egli legga questa Novella, ricordandogli quella del Rammarro, che da voi fu scritta quando con le genti d'arme eravate al Finale del Ferrarese. State sano.

IL PORCELLIO ROMANO si prende trastullo di beffar il Frate, confessandosi.

NOVELLA VI.

Messer Dionisio Corio, gentiluomo di questa Città molto onorato e di antica famiglia, soleva molto volentieri, quando era in compagnia, con qualche Novella gli ascoltanti rallegrare. Egli era bellissimo parlatore, e sempre aveva qualche bella cosa alle mani. Onde quando il signor Cavaliere Alfonso Visconti fece le nozze della signora Antonia Gonzaga sua moglie, io che era ancor degl' invitati, mi ricordo che narrò tra l'altre volte una Novella qui a Milano avvenuta; la quale, per esser a proposito della materia di cui ora si ragionava, mi piace di dirvi. Vi dico adunque che Francesco Sforza, che con l' armi si acquistò il Ducato di Milano, fu uomo nelle cose militari senza dubbio da esser agguagliato a qualunque eccellente ed antico Romano. Egli, ancorchè non fosse letterato, come quello che era stato sotto il vittorioso capitano Sforza Attendolo suo padre da' teneri anni nodrito; nondimeno amò sempre gli uomini dotti, in qua-

lunque scienza si fosse, e diede loro gran salarj. Fra molti adunque che egli qui in Milano e altrove mantenne, v' era il Porcellio Poeta Romano; il quale, benchè fosse nato ed allevato a Napoli, nondimeno voleva esser detto Romano. Egli era assai buon poeta, secondo quei tempi che le buone lettere, ch' erano state tante centinaja d' anni sepolte, cominciavano a levar il capo e a ripulirsi. E chi bramasse veder qualche sua composizione, vada nel palazzo che fu del famoso conte Gasparo Vimercato, e vedrà nelle sale e camere a diversi propositi, sotto varie pitture, Epigrammi assai de' suoi, che dimostrano la vivacità del suo ingegno. In lui però l' eccellenza delle lettere ed il pregio delle muse di gran lunga avanzavano molti enormi vizj che aveva. Ma fra gli altri difetti che in lui abbondavano, questo era uno dei solenni, che sempre la carne del capretto gli piaceva molto più che altro cibo che se gli potesse dare, di maniera che questo era il sommo suo diletto d' andar in zoccoli per l' asciutto. Tuttavia per diminuir l' opinione che in Corte generalmente di lui si teneva, più che per voglia ch' egli n' avesse, ed anco stimolato dal Duca Francesco, che bramava pure ch' egli s'avvezzasse a man-

giar altre carni che di capretto, prese per moglie una vedova di ventotto anni che il Duca gli fe' dare, che aveva una buona eredità. La moglie, ch' era donna molto costumata, s' accorse in breve che il marito mal volentieri andava in nave per il piovoso; pur essendo buona femina, e sperando che col tempo il marito dovesse mutar vezzo, se ne passava alla meglio che poteva, pregando tutto il dì Iddio che degnasse illuminar la mente del marito e levarlo da così abominevol peccato. Ed ecco che il Porcellio infermò gravissimamente, di modo che i medici avevano poca speranza della vita del povero vecchio, avendo perduto il sonno ed il mangiare. Egli era più vicino ai settant' anni che altrimenti, e si trovava molto debole. Veggendo questo, la moglie si sforzò con mille buone ragioni d' indurlo che si confessasse. Egli l' ascoltava, ma diceva poi che non voleva farlo. Onde ella, conoscendo che indarno s' affaticava, mandò al Duca Francesco, umilmente pregandolo che per amor di Dio degnasse mandar una persona d' autorità, che al Porcellio persuadesse, essendo così gravemente infermo come era, che volesse aver qualche cura dell' anima, acciò che egli come un cane non morisse senza i

Santi Sagramenti della Chiesa. Il Duca, udita la santissima supplicazione della buona femina e pietosa moglie, mandò al Convento delle Grazie dei Frati osservanti di San Domenico, che allora di nuovo era edificato, e si fece chiamar il Padre Fra Giacomo da Sesto, uomo vecchio e di santissima vita, e quello informò di quanto voleva che facesse. Il santo uomo, udita la volontà del Duca, se n' andò di lungo alla casa del Porcellio. Quivi arrivato, e detto alla donna come per commessione del Principe era venuto per visitare e confessar il Porcellio, fu da lei con grandissima riverenza ricevuto. La quale, poichè l' ebbe fatto sedere, cominciò a pienamente informarlo della malvagità della vita del marito, pregandolo con le lagrime su gli occhi che si volesse affaticare, per far che il marito s' emendasse. Il Santo Frate, stringendosi nelle spalle, si ritrovò assai di mala voglia, e disse che per non mancar del debito suo, farebbe ogni cosa che a lui fosse possibile. Bramoso adunque di guadagnare un' anima, che (secondo che la moglie diceva) era nelle mani del diavolo, entrò nella camera del Porcellio e disse: la pace d' Iddio sia a questa casa e a tutti quelli che vi stanno. Così dicendo, s' accostò al

letto, e dolcemente salutò il Porcellio, il quale fe' vista di veder assai volentieri il Frate. Quivi entrati in varj ragionamenti, il Santo Frate gli fece intendere come l'eccellentissimo sig. Duca lo mandava, e la cagione perchè. Dipoi gli disse molte buone parole, esortandolo destramente a confessarsi, perchè ogn' ora che a lui fosse comoda, egli era presto a udirlo. Il Porcellio, dopo che ebbe ringraziato dell'umanità il Duca e il Frate della fatica, disse che allora si confesserebbe. Usciti adunque tutti della camera, cominciò il Santo Frate con sommissima diligenza a far l'ufficio suo; e venendo ai peccati della carne, modestamente il dimandò, se mai aveva peccato contro natura. A questa interrogazione il Porcellio in se raccolto, cominciò con ammirazione fissamente a riguardar il Frate; e quasi come se mezzo scandalizzato fosse: messere, disse, voi mi domandate pur la strana cosa. Che parlate voi? Io non peccai contra natura alla vita mia giammai. Il Santo Sacerdote, vergognandosi di avergli tal richiesta fatto, passò all'altre cose, e usata ogni diligenza che seppe, perchè l'infermo perfettamente si confessasse, poichè vide che il Porcellio non aveva al-

no; e a riceverlo, quanto la fragilità umana comporta, bisogna preparare la mente nostra che sia degno albergo di tanto oste. Perciò conviene essersi intieramente di tutti i peccati confessato, e non celar cosa nessuna al Sacerdote. Ieri tu mi dicesti che niente altro avevi a dirmi, ed io son avvertito da buona via, che tu per vergogna hai taciuto un peccato che è in te. Ma egli non si vuole far così; che se tu avessi messo Cristo in croce, e che tu ne sia mal contento di cuore e te ne confessi, egli sta confitto là sulla croce con le braccia aperte, e sempre è presto, pur che tu voglia, a perdonarti. Sicchè, figliuol mio, dimmi liberamente ogni tuo peccato, e secondo che non hai avuto vergogna a commetterlo, non ti vergognar a dirlo. E forse che sei dinanzi al giudice del maleficio, che tu debba dubitar della vita? Non temere, e dì il tutto come sta. Padre, rispose il Porcellio, io ieri intieramente mi confessai, e a tutte le interrogazioni che mi faceste, risposi la pura verità: tuttavia, se avete dubbio alcuno, dite, ed io tosto ve ne chiarirò. Allora il Frate, pieno di zelo della salute del peccatore, gli disse: figliuolo, a me è stato affermato che tu sei molto colpevole, e dico pur assai,

del peccato contra natura. Il perchè, se così è, tu me lo devi dire, ed aver dolore di così enorme vizio, e fermamente deliberarti mai più di non commetterlo. Se tu te ne confessi, io te ne assolverò, altrimenti tu ne anderai in bocca di Lucifero tra quelle insopportabili pene d'inferno. Il Porcellio a queste parole mezzo corrucciato, quasi in collera rispose: messere, voi mi parete un altro, perciocchè cotesto che mi dite non è vero. E chi mi fa di peccato contra natura colpevole, non sa ciò che si dica, e mente. Voi dovete creder a me in questo caso, e non ad altri: nessuno sa meglio i casi miei di me. Il Santo Padre sentendo questo, e sapendo che al confitente bisogna credere così quello che dice contra se stesso come in favore, in questo modo gli rispose: figliuolo, ho fatto il debito mio, secondo che la bontà divina m'ha spirato. Egli sarà ben fatto che si mandi al Parrocchiano che porti il Sacramento dell'altare, al quale io, venendo in qua, ho parlato, ed egli aspetta. Si mandò al Parrocchiano, e la moglie veggendo che il Frate era dimorato buona pezza con l'infermo, pensò, sentendo anco che il Parrocchiano veniva, che il marito si fosse d'ogni cosa confessato. In questo mezzo che il Parroc-

chiano s' aspettava, il Santo Frate stette ragionando di buone cose col Porcellio, il quale certo proposito gli disse: io non so chi sia, nè saper lo voglio, che m' abbia appo voi infamato del peccato contra natura, che in me non fu mai: Dio glielo perdoni. E quì cominciò con giuramenti affermar al Frate, che gli era stata detta la bugia, ed al testimonio suo chiamava tutti i Santi del cielo con le più terribili parole del mondo. Il buon Padre, che propinquo alla morte il vedeva, non si avria potuto imaginare, che egli altro che il vero dicesse giammai. Il perchè, venuto il Parrocchiano, il povero Porcellio prese il Sacramento dell' altare, e in apparenza mostrava una gran contrizione. Di che la moglie sua mostrava grandissima contentezza, pensando d' aver guadagnata l' anima del marito. Partendosi poi il Frate, la donna l' accompagnò verso la porta, ringraziandolo sommamente del santo ufficio che aveva fatto col marito; e lo supplicava che pregasse Iddio che il Porcellio si mantenesse in questa opinione, e che più non ritornasse al vomito. Il Frate le fece una onesta riprensione, e le disse: madonna, voi siete ostinata innanzi che no; e peccate, avendo cattiva opinione di vostro

marito in quel che egli non è colpevole, ed infamandolo, come fate, di così vituperoso vizio. Egli non sta bene, nè si vuol far così. La donna, udendo questo, fece fermar il Frate che voleva uscir di casa, e sì gli disse. Padre, io non vorrei già che voi vi partiste scandalizzato di me, non facendo cosa che dobbiate scandalizzarvi, ed anco non vorrei che mio marito morisse come una bestia. Che se egli è vivuto, come ha fatto fin quì, peggio che non fanno gli animali irrazionali, io vorrei pure; se possibil fosse, che morisse come deve fare ciascun buon cristiano. Ciò che io di lui v'ho detto, non pensate già che detto l'abbia per gelosia, o per qualche lieve sospetto che di lui mi sia venuto; che io non mi moverei così leggermente, ma io con questi due occhi il tutto ho visto. Nè io, misera me, in questo son sola, ma in casa tutti ve ne renderanno testimonio. E forse che seco non ne ho fatto cento volte romor grandissimo, assicurandovi che egli alla presenza mia non l'avria saputo negare. Il perchè, Padre mio, non guardate al negare ch'egli faccia, ma per Dio ritornate in camera e vedete cavarlo di mano del diavolo. Restò a questo il santo uomo smarrito, e ritornò al Porcellino, e gli

disse: oimè, figliuolo, io non so quello che di te mi dica. Tu mi neghi d'aver peccato contra natura, del quale sei più carico, che se tu avessi addosso la fabbrica del maggior tempio di Milano; e nondimeno sono io assicurato che tu sei più vago mille volte dei fanciulli, che non è la capra del sale. Allora il Porcellio con alta voce più che potè, e crollando il capo disse: oh oh, Padre Reverendo, voi non mi sapeste interrogare. Il trastullarmi con i fanciulli a me è più naturale, che non è il mangiar e il ber all'uomo; e voi mi domandavate se io peccava contra natura. Andate, andate, messere, che voi non sapete che cosa sia un buon boccone. Il Santo Frate, tutto a questa diabolica voce stordito, si strinse nelle spalle, e rimirato alquanto Porcellio per miracolo, come avrebbe fatto mirando uno spaventoso mostro, sospirando disse: oimè, Signor Iddio, io ho fatto porre Cristo in una ardente fornace, e partissi; ed incontrando la donna, disse: madonna, io ho fatto quanto ho potuto. In questo il Porcellio chiamò ad alta voce la moglie: ella subito corse in camera del marito. Il ribaldone e scellerato uomo le disse: moglie, fammi recar una secchia d'acqua, e non tardare. Dimandato

ciò che ne volesse fare; io vo', disse egli, ammorzare il fuoco intorno a Cristo, che quel bestione del Frate mi dice che io ho posto in una fornace; e narrò alla moglie il tutto, la quale ebbe di doglia a morire. Il Porcellio prese miglioramento e sanò del male, e la cosa si divolgò in Corte e per Milano, di maniéra che da tutti essendo mostrato a dito, fu astretto non uscir più di casa, e creder si può che come era vivuto da bestia, si morisse da bestione. E in somma si può dire che il lupo muta il pelo, ma non cangia vizio.

IL BANDELLO

ALL'ILLUSTRE SIGNORA

LA SIGNORA

CAMILLA GONZAGA

Marchesa della Tripalda.

Egli è bene ormai tempo che io dovessi ricever da voi una sola risposta alle mie tre lettere, che v' ho scritte dopo che voi siete partita di Lombardia ed andata nel regno di Napoli. E vi

prometto, per quella riverenza che sempre v' ho portato, che io tra me stesso deliberato aveva di por fine al mio scrivere, e non vi mandar più lettere mie; non già che io sia fatto gran maestro e salito in superbia, o che io più non vi stimi come prima stimava, e non conosca le divine doti che sono in voi; ma mi era in questa deliberazione messo, per non nojarvi e non vi venir a fastidio. E che altro poteva io immaginarmi, sapendo voi aver avuto le lettere mie, e non veder in tanti giorni una cedola vostra? Sovvengavi che quando eravate a Casalmaggiore con Madama vostra madre, ed io in Cremona, che ogni settimana due fiate per lo meno mi scrivevate. Ora, lodato Dio, che ho ricevuta la vostra lettera tutta piena di cortesia, con una scusazione della tardità vostra dello scrivere sì ben fatta e tanto accomodata, ch' io mi tengo per benissimo soddisfatto da voi. E a dirvi il vero, se io credessi a tre mie lettere aver sempre una così bella e lunga lettera vostra, io ve ne scriverei ogni settimana una decina. Pertanto se con Madama vostra madre, con il signor Federico e signor Pirro miei signori e vostri fratelli mi son lamentato di voi, io me ne rendo di cuore in colpa, non dell' essermi doluto con esso loro, che aveva ragion di farlo, ma d' esser stato tanto tardi a farlo. Che se più to-

sto avessi io gridato, ed eglino, come hanno fatto, per lettere vi avessero detto male, io avrei, già molti dì sono, sentito un piacer grandissimo siccome ora sento. Basta, se sarete negligente a darmi risposta, io saprò come governarmi, avendo adesso così buona sferza, che vi farà sentir le mie querele. Ma io non voglio ora risponder a parte per parte alla dolcissima vostra lettera, riserbandomi alla venuta di Gabriele villano, che il signor Pirro fra otto o dieci giorni manderà a Napoli. Solamente rispondo a quella parte, ove mi dite che io vi mandi alcuna delle mie Novelle. Onde essendo stato quì a Gazuolo il nostro messer Giacomo Cappo, ove già dieci giorni sono che io venni, ed avendo narrata una Novella che io subito scrissi; quella ho trascritta, e per il presente staffiere ve la mando, non avendo per ora Novelle nè rime meco. So bene che non accade, che io vi dica che la prendiate allegramente ed abbiate cara, sapendo che tutte le ciance mie sempre vi sono state carissime. Ricordatevi ciò che circa questa materia diceste, essendo a diporto, a Madama Illustrissima di Mantova. Restami ricordarvi che io son tanto vostro, quanto mai fossi, e che distanza di luogo o lunghezza di tempo mai non scemerà l' affezione mia verso di voi, e meno la riverenza. State sana.

BALDOINO DI FIANDRA in mare prende Giudit di Francia, e la sposa per moglie.

NOVELLA VII.

Fu antichissimo costume dei Regi della Francia di mandar uno dei vassalli loro, o chi più loro era a grado, a governar il paese della Fiandra; il quale nomavano il Forestario, perciocchè quella regione era tutta piena di folte e grandissime foreste, quando primieramente cominciò ad abitarsi. Tuttavia poi fu di maniera abitata e coltivata, e venne quel paese domestico e frequentato da popoli, che ora è buona e famosa provincia e molto mercantile. Avvenne adunque che essendo Re di Francia Carlo, per sovra nome chiamato Calvo, di Roma Imperadore e figliuolo di Lodovico Pio, che anco fu Imperador Romano; avvenne, dico, che in Corte d' esso Calvo fu un Baldoino figliuolo di Adacquero Forestario. Era Baldoino uomo molto virtuoso, bello e della persona valente, quanto altro cortegiano che in quella Corte regale dimorasse, e al Re e a tutti i cortegiani caro. Questo, dimorando assiduamente nella Corte, volle la sua buona fortuna che

cominciava a favorirlo per levarlo in alto, che s' innamorasse della figliuola del Re sì fieramente, che ad altro dì e notte non pensava che ad acquistar l' amor di lei. Onde non potendo o non sapendo senza la dolce ed amata vista di quella vivere, di tal maniera si governò, e sì ben seppe egli fare i casi suoi, che ella altresì, la quale Giudit aveva nome, cominciò aprir il petto alle fiamme amorose, e ad amar lui fuor d' ogni convenevolezza. Del che egli, che non teneva la mente e gli occhi nelle calze, essendosi accorto, si tenne il più avventuroso e fortunato amante del mondo, e tutto si diede ad armeggiare, bagordare, e far tutte quelle cose che a conservare e ad accrescere l' amor di lei stimava esser buone. Ogni volta poi che egli seco parlava, che era assai sovente, per la molta pratica e domestichezza che in quei paesi s' usa, egli a se stesso punto non mancava; ma con quei miglior modi e più accomodate parole che sapeva, si sforzava farle noto, quanto per amor delle sue rare bellezze e saggi costumi ardesse. Ella punto schifevole non si mostrando, l' assicurava che non meno di lui era delle fiamme amorose arsa e disfatta, e che altro non desiderava che di ritrovar convenevol modo che

insieme esser potessero. Essendo l'amore della sorte che udite, venne nuova al Re come Adacquero Forestario padre di Baldoino era morto; del che Baldoino ebbe grandissimo dolore, e stava molto di mala voglia. Ora convenendo al Re mandar uno in Fiandra al governo di quelle contrade, dopo d'aver tutti i modi e i costumi de' suoi baroni e cortegiani tra se considerati, gli cadde nell'animo che nessuno ve ne fosse, che meglio potesse cotal governo amministrare che Baldoino; e tanto più in questa sua opinione si confermava, quanto che sapeva il padre di lui esser stato sommamente dai Fiamingi amato e riverito, di modo che teneva la memoria del padre dover essere al figliuolo di grandissimo profitto. Fatto questo proponimento, e comunicatolo al suo Consiglio, ed approvando ciascuno l'animo del Re, egli, fatto a se chiamar Baldoino, gli disse. Amico mio, quanto mi sia rincresciuta la morte di tuo padre, nè io dire, nè tu facilmente credere il potresti. Io mi trovo non solamente aver perduto un fedelissimo servidore, che tuttavia suol esser dannoso e grave, ma anco ho perduto un Governator della Fiandra, che è di quella importanza che si sa. Tuo padre l'ha di modo governata, e sì fattamente s'è con i Fiaminghi diportato, che par a loro

non un Giudice e Governatore esser lor morto, ma un pietoso e caro padre. Onde al mio Consiglio e a me pare di darti questo carico di Forestario, parendoci che in beneficio della Corona ed a conservazion di quei popoli saprai imitar tuo padre ed onoratamente governarti, di modo che tutti i Fiaminghi ed io resteremo molto ben di te contenti. E in questa maniera la morte d'esso tuo padre meno deve dolerti, succedendo a lui nella dignità ed ufficio che aveva; e a me altresì tanto non rincrescerà, parendomi non essermi mancato Adacquero, ma averne un altro forse miglior trovato. Medesimamente quei popoli resteranno soddisfatti, parendo loro, mentre tu li governerai, che tuo padre cotanto da loro amato li governi. Sicchè ti metterai ad ordine, acciocchè tu possa, quando te lo imporrò, andarvi. E circa al governo non m'occorre altro che dirti, se non che tu segua le pedate e i modi di tuo padre; che così facendo, sarai ottimo e giusto governatore. Era Baldoino di natura sua forte, liberale, e aveva speso molto largamente in livree e foggie amorose, vestendo i servidori suoi dei colori che la bella Giudit dati gli aveva. Onde il Re ordinò con un dei suoi tesorieri che desse a Baldoino dieci

mila franchi, per potersi meglio metter in ordine. Egli, quanto seppe e potè più accomodatamente, ringraziò il Re della buona opinione che di lui teneva, e della cortese dimostrazione che verso lui faceva; e con ogni debita riverenza caldamente lo pregò che, se esser poteva, tale e tanta impresa a più esperimentato personaggio gli piacesse commettere, allegando che egli era molto giovine e mal pratico in cotal governo, scusandosi anco di non voler pigliar i danari, ma che Sua Maestà in altri affari se ne prevalesse. Il Re, non accettando scusa che egli si facesse, volle per ogni modo che quel governo fosse suo, e che pigliasse i danari. Fu subito sparsa per la Corte la fama di questo fatto; e all' orecchie di Giudit pervenuta, fu cagione che ella dolente oltra misura restasse, pensando che più il suo amante non vedrebbe, essendo usanza che i Governatori della Fiandra molto di rado e solamente per gran necessità uscissero fuor della lor provincia; onde piena di malissima voglia non si poteva consolare. E tanto più grande era il suo occulto dolore, quanto che le conveniva tenerlo celato per non far accorte le genti del suo fervente amore. Dall' altra parte l' amoroso Baldoino, che

più stimava una buona vista ed una dolce paroletta della sua innamorata, che quante Fiandre e quanti governi siano al mondo, medesimamente si trovava in grandissimo affanno; perchè quanto più voleva il debito e la ragione che dell' amore del suo Re e di così onorata esaltazione s' allegrasse, tanto più il concupiscibile appetito l' attristava, conoscendo privarsi della vista di colei, la quale egli infinitamente amava. Per questo viveva in pessima contentezza, e del partir suo faceva grandissimo rammarico, di modo che tutta la Corte senza fine si meravigliava, veggendolo così malinconico, parendo pur a tutti che egli ne dovesse star allegro, avendo così giovinetto come era, ottenuta quella dignità che i primi baroni di Francia avriano più che volentieri presa; perciocchè oltre l' onore, che era grandissimo, il profitto e l' utilità che di cotal reggimento si traeva, non si poteva stimare. Domandato poi da alcuni della cagione di questa sua sì gran malinconia, rispondeva non esser altro, se non ch' egli si conosceva a tanta impresa non esser bastante. Giudit anco ella ne era fieramente trista, ma non ardiva mostrar fuori, come è detto, ciò che dentro il petto celava. Ben se ne dolse ama-

ramente con Baldoino, quando di secreto parlavano, scusandosi egli di non poter far altro, ma che eternamente le sarebbe servidore, e che mai altra donna non ameria. Erano alcuni in Corte, i quali benchè giudicassero Baldoino esser innamorato, nondimeno al vero non si apposero giammai; perciocchè i due amanti s'erano sì saggiamente in questo lor amor governati, che non v'era chi giudicasse Giudit esser quella che Baldoino amasse. E quello che a lei apportava penace dolore, era che talvolta bisognava che ella esortasse il suo amante ad ubbidire al Re. Venne il dì che egli, preso congedo dal Re, doveva partire, il che fu a Giudit di tanto cordoglio, che ella ne infermò e stette alcuni dì gravemente male, non conoscendo tanti medici che alla cura di lei erano, che male ella avesse. Se quivi fosse stato Erasistrato e Teombroto, poteva essere che di leggiero avrebbero il mal di quella conosciuto. E certissimamente che Giudit era di ferventissimo amor accesa, non avendo mai gustato l'ultimo frutto che tanto dagli amanti è bramato. Io non voglio ora star a raccontar ciò che i due amanti all'ultimo partire si dissero, e quante lagrime e sospiri sparsero, avendo Baldoino a

una fenestra preso di notte da lei licenza. Or partito che egli fu ed arrivato in Fiandra, fu da quei popoli onoratamente per la memoria del padre ricevuto. Cominciò poi, seguitando i vestigi paterni, con tanta destrezza a governar coloro, e con questi e quelli secondo le condizion loro diportarsi, che in breve fu a tutti generalmente caro. Ma nè onore nè grandezza nè utile che egli avesse, furono potenti, non dico di ammorzar le sue ardentissime fiamme, ma nè in parte minima scemarle. Mentre che egli così se ne stava, avvenne che Edelolfo Re d' Inghilterra, venendo da Roma, passò per Francia; al quale il Re promise Giudit sua figliuola per moglie. Ella, corrucciosa e piena di mal talento fu forzata far il voler del padre; onde, sposata, andò col marito in Inghilterra, col quale stette circa sei mesi; nel fine dei quali egli infermò e se ne morì; del che ella al padre mandò l' avviso, supplicandolo che mandasse per lei, perchè voleva tornarsene in Francia. Dall' altra parte spedì con diligenza un suo messo fidato, e l' inviò a Baldoino, al quale scrisse come era per navigare in breve alla volta di Francia, e che ora si vedria se cotanto l' amava come diceva, facendogli intender chiara-

mente quanto ella bramava che egli facesse. A Baldoino, udendo quanto la sua donna gli scriveva e mandava a dire, s'infiammò meravigliosamente il cuore di porsi senza tema alcuna ad ogni periglioso rischio; e le rescrisse e mandò dicendo che a questa volta le farebbe conoscer che molto più l'amava che la vita propria, avvenissene poi ciò che si volesse. E con questo rimandò il messo in Inghilterra, e nel licenziarlo da se, gli disse. Va e raccomandami alla tua e mia padrona, e dille che io sono presto a far quanto ella m'impone. Io so bene che tutto il mondo mi terrà per disleale al mio Re che tanto mi ha onorato ed esaltato, e tutti mi biasimeranno. Ma che poss'io, se Madonna ed amore che molto più dell'imperadore e di me ponno, vogliono così e così mi comandano? Egli mi conviene a Madonna e ad amore ubbidire, ed io lo farò, che ad ogni modo non potrei a peggio venir della vita mia, di quello che sono. Partì il messo con sì fatta lettera e cotal ambasciata, e a Giudit se ne ritornò; la quale, intesa la deliberazion dell'amante, rimase molto allegra. Fra questo mezzo attese Baldoino ad armar alcuni legni, e metter ad ordine tutto quello che gli pareva di bisogno, per far

l' impresa che intendeva d'eseguire; ma il tutto con quella più secretezza che si poteva, acciocchè nessuno potesse indovinar cosa che egli si facesse; ed essendo allora in Fiandra alcune galere de' Genovesi, egli segretamente ebbe pratica con i padroni di quelle, e largamente li pagò, per potersene poi al tempo della bisogna sua prevalere. Teneva egli di continovo le spie in Inghilterra, per intender la partita della sua donna; e ad altro non attendeva che a questa cosa, parendogli un' ora mill' anni che al fatto si venisse, con certissima speranza d' acquistar la sua donna che cotanto amava. Stando il fatto nei termini che sentito avete, il Re Carlo, non immaginandosi cosa alcuna che disturbar potesse il ritorno della figliuola in Francia, attendeva solamente a provedere che la figliuola onoratamente se ne ritornasse con quella compagnia, che a figliuola d'un Imperadore, e moglie stata d'un Re Inglese, convenisse. E così provide d' una compagnia di Prelati e Baroni, che per essa andassero, avendo anco con loro dame e madame. Arrivarono con la nave loro i signori Francesi senza travaglio di vento in Inghilterra, ove trovarono la Reina esser in ordine per navigare, con la quale alcuni

signori Inglesi e madame s' erano messe; per accompagnarla in Francia. Non dopo molto adunque i signori Francesi e Inglesi di brigata con madama la Reina ed altre donne con due navi s' imbarcarono, e dando le vele al vento cominciarono a navigare. Baldoino, che di punto in punto era del tutto avvertito, si mise anch' egli in mare con le sue galere ed altri legni, che d' ogni cosa erano benissimo ad ordine. Ed avendovi posto suso molti valenti uomini pratichi nei conflitti marittimi, se ne navigò ad un certo luogo, ove era avvisato che la Reina se ne verria; e messosi in aguato, attendeva la venuta di quella. Nè fu lungi l' effetto dal suo antivedere, perchè non troppo quivi dimorato, cominciò a discoprir le due navi, le quali avendo pochissimo vento, navigavano molto lentamente. Come egli ebbe veduto questo, andò suso un battello di legno in legno, esortando i suoi a combatter valorosamente, ancorchè gli assicurasse che contesa alcuna nelle due navi non troveriano, nè chi loro facesse un minimo contrasto; perciocchè sulle navi che vedevano quasi senza vento lentissimamente navigare, non v' erano uomini di guerra. Aveva poi egli distribuiti alcuni de' suoi fidatissimi uomini per le ga-

lere ed altri suoi legni, i quali, consapevoli dell' animo di Baldoino, andavano promettendo grandissimi doni a tutti quelli che gagliardamente combatteriano, se bisognava ménar le mani. Dato ordine ad ogni cosa, Baldoino capo dell' armata fece indirizzar tutte le prore de' suoi navigli alla volta delle navi, che quasi senza vento se ne rimanevano in calma; e quelle in poco tempo ebbero di maniera circondate e messe in mezzo, che i Francesi e gl' Inglesi tutti restarono sbigottiti, veggendo un' armata così ben in punto, e piena d' uomini armati presti a combattere, gridar contra loro: all' arme, all' arme. Essendo in quell' istante richiesti che calassero le vele e si rendessero per prigioni, se non volevano esser crudelmente ammazzati e gettati per esca ai pesci in mare, dimandarono i Francesi chi era colui che comandava ed era padrone dell' armata, per sapere con chi avessero a fare. Baldoino allora fattosi innanzi, e salito suso il castel della poppa d' uno de' suoi legni che era vicino alle navi, con alta voce disse. Signori, io sono Baldoino Forestario di Fiandra, il quale son qui venuto ad assalirvi e farvi tutti prigioni. Il perchè o datevi per presi o mettetevi alla difesa, che altrimenti non po-

tete scampare. Allora i signori Francesi gli risposero, dicendo che su quelle navi era la figliuola del suo e loro Re, e che la rimenavano in Francia, essendo, come egli doveva sapere, morto il Re d' Inghilterra e madama Giudit rimasa vedova. A questo disse loro Baldoino: signori miei, voi siete grandemente errati, se credete che io a guisa di corsale sia venuto ad assalirvi, per arricchire e rubarvi le robe vostre, o come fiero assassino bruttarmi le mani nel sangue umano. Io nè l' uno nè l' altro voglio o desidero; che per simiglianti affari non mi son mosso, nè posto in ordine questa armata con tanti valorosi uomini, come qui vedete. E per non tenervi a bada, e dichiararvi l' animo mio, avete da intendere che amor solo è quello che m' ha posto le arme in mano, ed egli solo in questa impresa è quello che mi mena, mi consiglia, mi governa ed insegna quanto per me si deve metter ad esecuzione. Amore è il mio nocchiero, il duce e il capitano, col cui favore io spero di venir al desiderato fine dell' intento mio. Quello adunque che io con tante fatiche vo cercando, e da voi intendo d' avere, è madama la Reina Giudit; che con queste navi, presa in Inghilterra, in Francia conducete. Se voi

pacificamente e senza contrasto veruno me la darete, niente altro del vostro vi sarà molestato, nè toltovi pure il valor d' un soldo; e dove più vi sarà a grado, liberamente ve ne anderete. Onde per vostro bene vi consiglio a darmela, poichè chiaramente conoscete che non potete in modo alcuno vietarmi che io non la pigli. Ma se così sciocchi sarete, che vogliate farmi contesa, e non la mi dare senza battaglia, apparecchiatevi alla difesa, combattendo quanto più potete animosamente; perchè io v' assicuro e prometto, per quanta fede ho al mondo, che senza aver in mio poter essa madama Giudit, non intendo a modo alcuno partirmi. Eleggete ora quel partito che più vi pare a proposito: avete la guerra innanzi a voi ed insiememente la pace: pigliate quella che più vi piace. Erano in compagnia della Reina alcuni baroni francesi, domestici ed amici di Baldoino, i quali avendolo conosciuto, e udito ciò che egli a tutti detto aveva, pieni restarono di maravigliosissimo stupore, e gli dissero: ahi, monsignor Forestario, che parole son queste che dite? Che animo è il vostro? Avete voi perduto l' intelletto? E' questa la fede che voi al vostro Re dovete? E' questo l' omaggio

che voi li fate? Credete voi che il Re lascierà tanta scelleratezza senza convenevol gastigo? E volendo più oltre dire, Baldoino gli mozzò le parole, e gli disse con un modo altiero: o voi mi date madama, o pigliate l'arme per vietarmela. Eglino che si vedevano mal in arnese di combattere, fatto tra lor consiglio, fecero venir la donna innanzi, e le dissero quanto il Forestario voleva, e la dimandarono ciò che intendeva fare: io, disse lietamente ella, se egli vuole me per moglie, voglio lui per marito; e quando sarete innanzi al Re mio padre, direte a lui che, non avendo egli riguardo alla mia giovanenza, che ancor diciannove anni non passava, mi ha dato per marito uno che aveva tre figliuoli della prima sua moglie, dei quali il minore, che è qui meco, ha più tempo che non ho io. Ora essendo morto il Re Edelolfo, io provista mi sono, ed essendo ancor in Inghilterra, presi per marito monsignor lo Forestario; la cui età ed il valore, con l'amor che mi porta, m'hanno molto ben meritata. Ed avendogli io scritto che non mancasse a venirmi a prendere, egli come sua mi piglia, ed io sempre esser sua intendo. Se prima al parlar di Baldoino i Francesi erano stupefatti, ora rimasero storditi sen-

tendo la donna, la quale in presenza di tutti fu dal suo amante sposata. Egli oltra modo lieto del nuovo acquisto fatto, menò la moglie su le galere con le robe di quella e delle sue damigelle che la volsero seguire. Invitò poi tutti quei signori a far scala in Fiandra ed onorar le nozze di Madama; ma quelli andarono al viaggio loro in Francia, e Baldoino, arrivato in Fiandra, fece le nozze molto onorevoli. Il Re Carlo poi, udita questa nuova, fieramente si turbò, e volendo bandir l'oste contra Baldoino, fu astretto a voltar l'arme alle bande d'Italia, e venir contra Carlo Crasso e l'altro fratello suoi carnali nipoti, che contra lui s'erano con grande esercito armati, per levargli l'Imperio Romano e per seguir la guerra, che il padre loro aveva di già cominciata. Onde fece pace con Baldoino, e di Forestario lo creò conte di Fiandra, investendolo con i suoi discendenti, ed assegnandogli la Fiandra per dote di madama Giudit sua Figliuola. Per questo Baldoino fece metter insieme molti Fiaminghi, e li mandò con il suocero; il quale, passate le Alpi, venne in Italia, e sulla campagna di Verona fu dai nipoti a battaglia campale vinto; e nella città nostra di Mantova si ridusse, ove di doglia del-

la perduta giornata acquistò una grave infermità. Aveva Carlo un medico ebreo, chiamato Sedechia, che seco sempre conduceva; il quale, per danari corrotto dai nipoti d'esso Carlo, quello in una medicina avvelenò, onde egli se ne morì. Baldoino, udita la morte del suocero, seppe sì bene con Lodovico Balbo suo cognato, che nel regno della Francia al padre successe, governarsi, che restò della Fiandra pacifico possessore, e con la sua amata Giudit allegramente lungo tempo visse, e di lei ebbe molti figliuoli, la cui genealogia per molti e molti anni è durata. Fu di questa stirpe un altro Baldoino conte di Fiandra, il quale per i buoni costumi e virtù militare, essendo eccellentissimo uomo nella milizia, negli anni della nostra salute MCCII. fu per elezione di molti principi cristiani creato Imperadore di Costantinopoli. Cotale adunque fine ebbe l'amor di Baldoino e di Giudit. Che se forse non era mosso guerra a Carlo, sortiva un altro fine, nè perchè l'audacia e temerità sua gli succedesse bene, si deve dedurre in esempio, ed arrischiarsi l'uomo a far simili oltraggi al suo Signore.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

MONSIGNOR

PIRRO GONZAGA

Cardinale.

Se ai tempi nostri, signor mio osservandisimo, s' ususse quella cura e diligenza che appo i Romani e i Greci fu lungo tempo usata, in scriver tutte le cose che degne di memoria occorrevano, io porto ferma opinione che l' età nostra non sarebbe meno da esser lodata di quelle antiche, le quali tanto gli scrittori lodano e commendano. Che se vorremo per la pittura e scultura discorrere, se i nostri pittori e scultori non sono da esser a quei tanto celebrati preposti, gli resteranno almeno uguali. Le buone lettere a' nostri dì non credo io che punto agli antichi oratori, ai poeti, ai filosofi, ed agli altri scrittori così latini come greci debbano cedere, che a par di loro non possan vedersi. La milizia quando mai fu in maggior pregio che si sia ora? Certamente se Alessandro il magno, Pirro, An-

nibale, e Filopemene, Q. Fabio massimo, i folgori di battaglia Scipioni, Marcello, il magno Pompeo, e Cesare con tanti altri famosi eroi, fossero vivi, e vedessero il modo del guerreggiar d' oggidì, e ciò che si fa col solfo, salnitro e carbone, resterebbero smarriti, e a molti dei nostri capitani cederebbero, e vedriano ne' soldati privati tanto animo, tanta industria, e tanto valore, quanto nei loro vedessero giammai. Ma il male è che ai nostri tempi non v' è chi si diletti di scriver ciò che alla giornata avviene; onde perdiamo molti belli ed acuti detti, e molti generosi e memorandi fatti restano sepolti nel fondo dell' oscura oblivione. E pure tutto il dì avvengono bellissime cose che sono degne d' esser alla memoria della posterità consacrate; onde per ora ne sceglierò una avvenuta questi anni passati a Gazuolo. Questa istorietta, essendo io venuto a far riverenza al mio valoroso signor Pirro Gonzaga vostro zio, e ragionandosi dei varj casi che avvengono, comandò esso signor Pirro al mio compar da bene messer Gian Matteo Olivo, mezzo cantore, che narrasse. Vi eravate ancor voi presente, quando il mio compar la narrò, e diceste che se a' tempi antichi fosse accaduta, che non meno Giulia da Gazuolo celebrata e cantata si vedrebbe, di quanto che sia la tanto famosa Lucrezia Romana;

se non che Giulia fu di troppo basso sangue. Ora mettendo insieme le mie Novelle, questa che allora scrissi, ho voluto che del vostro signorile e virtuoso nome armata fra l' altre si veggia, acciò conosciate che io di voi son ricordevole. E come potrei io fare altrimenti, avendomi voi sempre amato, e più che a me non si conveniva, riverito? Ma io desidero che mi si presti altra occasione che d' una Novella, a farvi nota la gratitudine dell' animo mio verso di voi, e la sincerità della mia servitù che a voi e a tutta l' illustrissima casa vostra porto, per i molti piaceri ed onori ricevuti, e che tutto il dì ricevo. State sano.

GIULIA DA GAZUOLO, essendo per forza violata in Oglio si getta, ove morì.

NOVELLA VIII.

Vuole il nostro signor Pirro, marchese di Gonzaga, e signor di Gazuolo che qui sovra la riva dell' Oglio vedete posto alla banda di verso il Po, il quale è stato per lunga successione dei signori Gonzagheschi, che io, signor umanissimo e voi cortesi signori, narri il memorabil accidente della morte d' una Giulia di questa Terra, che, non è molto,

avvenne. Poteva esso Illustrissimo Signore molto meglio di me il successo della cosa dire. Vi sono anco molti altri che avrebbero in in questa materia sì bene, come io, soddisfatto, e il tutto puntalmente narrato. Ma poichè egli mi comanda che io sia il narratore, io voglio e debbo ubbidirlo. Ben mi rincresce ch' io non sia atto a commendare il generoso e virile spirito di Giulia, come il singolar atto da lei fatto merita. Dovete adunque sapere che mentre il liberale e savio principe, l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Lodovico Gonzaga Vescovo di Mantova, quì in Gazuolo abitava, egli sempre vi tenne una Corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava delle virtù e molto largamente spendeva. In quei dì fu una giovane d' età di diciassette anni, chiamata Giulia, figliuola d' un poverissimo uomo di questa Terra di nazione umilissima, che altro non aveva che con le braccia tutto il dì lavorando ed affaticandosi, guadagnar il vivere per se, per la moglie e due figliuole senza più. La moglie anco, che era buona femina, s' affaticava in guadagnar qualche cosa filando, ed altri simili servigi donneschi facendo. Questa Giulia era molto bella e di leggiadri costumi dotata, e

molto più leggiadra che a sì basso sangue non conveniva. Ella, ora con la madre ed ora con altre donne, andava in campagna a zappare e far altri esercizj, secondo che bisognava. Sovviemmi che un giorno, essendo io con l'eccellentissima madama Antonia Bauzia madre di questi nostri illustrissimi signori, e andando a San Bartolomeo, incontrammo la detta Giulia, la quale con un canestro in capo a casa se ne ritornava tutta sola. Madama, veggendo così bella figliuola, che poteva avere circa quindici anni, fatto fermar la carretta, le domandò di chi fosse figliuola. Ella riverentemente rispose e disse il nome del padre, e molto al proposito alle domande di Madama soddisfece, che pareva che non in un tugurio e casa di paglia fosse nata ed allevata, ma che tutto il tempo della sua età fosse stata nodrita in Corte; di modo che Madama mi disse volerla pigliar in casa, ed allevarla con l'altre donzelle. Perchè poi si rimanesse, io non vi saprei già dire. Ritornando dunque a Giulia, vi dico che ella tutti i giorni che si lavora, non perdeva mai tempo, ma o sola o in compagnia sempre travagliava. Le feste poi, come è la costuma del paese, ella dopo il desinare andava con l'altre giovanette ai balli, e davasi one-

stamente piacere. Avvenne un dì che, essendo ella in età di circa diciassette anni, un cameriere del detto Monsignor Vescovo, che era Ferrarese, le gettò l'ingorda vista addosso, veggendola ballare; e parendogli pure la più vaga e bella giovanetta che veduta di gran tempo avesse, e tale che, come si è detto, pareva nelle più civili case nodrita, di lei sì stranamente s'innamorò, che ad altro il suo pensiero rivolger non poteva. Finito il ballo, che era parso lunghissimo al cameriere, e cominciandosi a sonare un'altra danza, egli la richiese di ballare, e ballò seco un ballo alla *gagliarda*; perciocchè ella alla *gagliarda* danzava molto bene, e tanto a tempo che era un grandissimo spasso a mirarla, come aggraziatamente si moveva. Ritornò il cameriere a danzar seco, e se non fosse stato per vergogna, egli ogni danza l'avrebbe presa; parendogli, quando la teneva per la mano, che sentisse il maggior piacer che sentito avesse giammai. E ancorchè ella tutto il dì lavorasse, nondimeno ella aveva una man bianca, lunghetta e morbida molto. Il misero amante, così subitamente di lei e delle sue belle maniere acceso, mentre che credeva, mirandola, ammorzar le novelle nascenti fiamme che già misera-

mente lo struggevano, non se ne accorgendo, a poco a poco le faceva maggiori, accrescendo con gli sguardi la stipa al fuoco. Nella seconda e terza danza che seco fece, assai motti e parolucce il giovine le disse, come far sogliono i novelli amanti. Ella sempre saggiamente gli diede risposta, dicendo che non le parlasse d' amore; perciocchè a povera giovane, come ella era, non stava bene mai a dar orecchie a simili favole; nè altro mai l' importuno Ferrarese cavare ne potè. Fornito il ballare, il Ferrarese le andò dietro per imparar ove ella aveva la stanza. Ebbe poi più volte, e in Gazuolo e fuori, comodità di parlar con Giulia, e di scoprirle il suo ferventissimo amore; sforzandosi pur sempre di farla delle sue parole capace, e riscaldarle il freddissimo petto. Ma per cosa ch' egli le dicesse, giammai ella punto non si mosse dal suo casto proponimento, anzi caldamente lo pregava che la lasciasse stare, e non le desse noja. Ma il meschino amante, a cui l' amoroso verme fieramente rodeva il cuore, quanto più ella dura e ritrosa si mostrava, tanto più egli s' accendeva, tanto più la seguitava e tanto più s' affaticava di renderla pieghevole a' suoi appetiti, benchè il tutto era indarno. Fecele

da una vecchia, che pareva Santa Cita, parlare; la quale fece l'ufficio suo molto diligentemente, sforzandosi con sue lusinghevoli ciance corromper l'indurato affetto della casta Giulia. Ma la giovanetta era così ben fondata, che mai parola che la ribalda vecchia le dicesse, non le potè nel petto entrare. Il che intendendo il Ferrarese, si trovava il più disperato uomo del mondo, non si potendo imaginare di lasciar costei; con speme pure che pregando, servendo, amando e perseverando, dovesse la fiera durezza di Giulia render molle, parendogli impossibile che a lungo andare egli non la dovesse ottenere. Egli, come proverbialmente si dice, faceva il conto senza l'oste. Ora veggendo che di giorno in giorno ella più si mostrava ritrosa, e che quando lo vedeva, lo fuggiva come un basilisco, volle provare se ciò che le parole e la servitù non avevano potuto fare, lo farebbero i doni, riserbandosi la forza da sezzo. Tornò a parlare alla scellerata vecchia, e le diede alcune cosette non di molta valuta, che portasse da parte sua a Giulia. Andò la vecchia, e ritrovò che Giulia, tutta sola, era in casa; e volendo cominciar a parlar del Ferrarese, le mostrò i doni che egli le man-

dava. Ma l'onesta figliuola, tolte quelle cosette che la vecchia recate aveva, tutte le gettò fuori dell'uscio sulla via pubblica; e la traditora vecchia cacciò di casa, dicendole, se più le tornava a far motto, ch'ella anderebbe in Rocca a dirlo a Madama Antonia. La vecchia, prese le cose che sulla strada erano, se ne tornò a parlar al Ferrarese, e a dirgli che impossibil era piegar la fanciulla, e che ella non saprebbe più in questo caso che farle. Il giovine si trovava tanto di mala voglia, quanto dir si possa. Egli volentieri si sarebbe dall'impresa ritirato, ma come egli pensava di lasciarla, il misero si sentiva morire. Alla fine non potendo il povero e cieco amante più soffrire di vedersi sì poco gradire, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, se la comodità bella si vedeva, quello per viva forza da lei prendere, che ella di grado dar non gli voleva. Era in Corte uno staffiere di Monsignor Vescovo, molto amico del Ferrarese, e se ben mi ricordo, egli anco era da Ferrara. A costui il cameriere scoperse tutto il suo ferventissimo amore, e quanto s'era affaticato per imprimere nel petto della fanciulla un poco di compassione, ma che ella sempre s'era dimostrata più dura e più

rigida che un marino scoglio, e che mai non l'aveva potuta nè con parole nè con doni piegare. Ora, diceva egli, veggendo io che viver non posso se i desir miei non contento, sapendo quanto tu m'ami, ti prego che tu voglia esser meco ed ajutarmi a conseguir quanto io desio. Ella va spesso sola in campagna, ove, essendo le biade già assai alte, potremo far l'intento nostro. Lo staffiere senza pensar più oltre, gli promise che sempre sarebbe seco a far tutto quello che egli volesse. Il perchè il cameriere spiando di continuo ciò che ella faceva, intese un dì che ella tutta sola usciva di Gazuolo. Onde, chiamato lo staffiere, là se n'andò ove ella faceva non so che in certo campo. Quivi giunto, cominciò, come era consueto, a pregarla che omai volesse di lui aver pietate. Ella, veggendosi sola, pregò il giovine che non le desse più fastidio, e dubitando di qualche male, se ne venne verso Gazuolo. Il giovine, non volendo che la preda gli uscisse di mano, finse col compagno di volerle far compagnia, tuttavia con umili ed amorevoli parole affettuosamente pregandola, che avesse delle sue pene pietà. Ella, messasi la via fra piedi, frettolosamente verso casa se n'andava; e camminando senza dar

risposta a cosa che il giovine dicesse, pervennero ad un gran campo di grano che bisognava attraversare. Era il penultimo giorno di maggio, e poteva quasi esser mezzo dì, e il sole era, secondo la stagione, forte caldo, e il campo assai rimoto da ogni abitazione. Come furono nel campo entrati, il giovine, poste le braccia al collo a Giulia, la volle baciare; ma ella, volendo fuggire e gridando aita, fu dallo staffiere presa e gettata in terra; il quale subito le mise in bocca uno sbadaglio, acciò non potesse gridare; e tutti due la levarono di peso, e per viva forza la portarono un pezzo lungi dal sentiero che il campo attraversava; e quivi, tenendole le mani lo staffiere, lo sfrenato giovine lei, che sbadagliata era e non poteva far contesa, sverginò. La miserella amaramente piangeva, e con gemiti e singhiozzi la sua inestimabil pena manifestava. Il crudel cameriere un' altra volta, a mal grado di lei, amorosamente seco si giacque, prendendone tutto quel diletto che volle. Da poi la fece disbadagliare, e cominciò con molte amorevoli parole a volerla rappacificare, promettendole che mai non l'abbandoneria, e che l'ajuteria a maritare, di modo che starebbe bene. Ella altro non diceva, se

non che la liberassero e la lasciassero andar a casa, tuttavia amaramente piangendo. Tentò di nuovo il giovine con dolci parole, con larghe promesse, e con volerle allora dar danari, di racchetarla; ma il tutto era cantare a' sordi, e quanto più egli si sforzava consolarla, ella più dirottamente piangeva. E veggendo pur che egli in parole moltiplicava, gli disse: giovine, tu hai di me fatto ogni tua voglia, e il tuo disonesto appetito saziato: io ti prego di grazia che omai tu mi liberi, e mi lasci andare. Ti basti quanto hai fatto, che pur è stato troppo. L' amante, dubitando che pel dirotto pianto che Giulia faceva, non fosse discoperto, poichè vide che indarno s' affaticava, deliberò di lasciarla, e di partirsi col suo compagno, e così fece. Giulia dopo d' aver amaramente buona pezza pianto la violata verginità, racconciatasi in capo i suoi disciolti pannicelli, e alla meglio che potè, rasciugatosi gli occhi, se ne venne tosto a Gazuolo, e a casa sua se n' andò. Quivi non era nè il padre nè la madre di lei: v' era solamente in quel punto una sua sorella d'età di dieci in undici anni, che per esser alquanto inferma non era potuta andar fuori. Giunta che fu Giulia in casa, ella aperse

un suo forziere, ove teneva le sue cosette. Da poi dispogliatasi tutti quei vestimenti che indosso aveva, prese una camicia di bucato e se la mise. Poi si vestì il suo valescio di boccaccino bianco come neve, ed una gorgiera di velo candido lavorato, con uno grembiale di vel bianco che ella solamente soleva portar le feste. Così anco si messe un pajo di calzette di saja bianca e di scarpette rosse. Conciossi poi la testa più vagamente che potè, ed al collo si avvolse una filza d'ambre gialle. In somma ella s'adornò con le più belle cosette che si ritrovò avere, come se fosse voluta ire a far la mostra sulla più solenne festa di Gazuolo. Da poi domandò la sorella, e le donò tutte l'altre sue cose che aveva; e quella presa per mano e serrato l'uscio della casa, andò in casa d'una lor vicina, donna molto attempata, che era gravemente nel letto inferma. A questa buona donna, lagrimando tuttavia, narrò Giulia tutto il successo della sua disgrazia, e sì le disse: non voglia Iddio che io stia in vita, poichè perduto ho l'onore che di stare in vita m'era cagione. Giammai non avverrà che persona mi mostri a dito, o sugli occhi mi dica: ecco gentil fanciulla ch'è divèntata puttana, e

la sua famiglia ha svergognato; che se avesse intelletto, si dovria nascondere. Non vo' che a nessuno dei miei mai rinfacciato sia, che io volontariamente abbia al cameriere compiaciuto. Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto e darà certissima fede che, se il corpo mi fu per forza violato, sempre l'animo mi restò libero. Queste poche parole v' ho voluto dire, acciocchè ai due miei miseri parenti possiate il tutto riferire, assicurandoli che in me mai non fu consentimento di compiacere al disonesto appetito del cameriere. Rimanetevi in pace. Detto questo, ella uscì fuori, e andava di lungo verso Oglio, e la sua picciola sorella dietro la seguiva, piangendo, nè sapendo di che. Come Giulia arrivò al fiume, così col capo avanti nel profondo dell' Oglio si lanciò. Quivi al pianto della sorella che gli stridi mandava sino al cielo, corsero molti ma tardi, perciocchè Giulia, che volontariamente dentro il fiume s' era gettata per annegarsi, in un tratto, se stessa abbandonando, vi s' affogò. Il Signor Vescovo e Madama, udito il miserabil accidente, la fecero pescare. In questo il cameriere, chiamato a se lo staffiere, se ne fuggì. Fu il corpo ritrovato, e divolgatasi la cagione perchè s' era affogata,

fu con universal pianto di tutte le donne ed anco degli uomini del paese con molte lagrime onorata. L'Illustriss. e Reverendiss. Signor Vescovo la fece sulla piazza, non si potendo in sacrato seppellire, in un deposito mettere che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo, e quello far porre su quella colonna di marmo, ch'in piazza ancor veder si puote. E in vero per mio giudicio, quale egli si sia, questa nostra Giulia non minor lode merita, che meriti Lucrezia Romana; e forse, se il tutto ben si considera, ella deve esser preposta alla Romana. Solo si può la natura accusare che a sì magnanimo e generoso spirito, come Giulia ebbe, non diede nascimento più nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è della virtù amico, e chi l'onore a tutte le cose del mondo prepone.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

LANCINO CURZIO

Filosofo e Poeta.

Non credo che di mente vi sia uscito il diletevol contrasto, che ai giorni passati così allegramente avemmo, essendo in casa del nostro virtuosissimo ed integerrimo, dal mondo riverito e da noi amato, il signor Giacomo Antiquario protonotario apostolico; perciocchè la materia era tale, che di leggiero non ve la sarete scordata. Noi questionammo, onde avviene che tutto il dì si veggiano molte saggie donne, quando più sono tenute avvedute e prudenti, commetter grandissimi errori, per i quali in un tratto pèrdono il buon nome che avevano. Si vede oggi quella, per aver più largo campo ai suoi appetiti, avvelenare il marito, come se le fosse lecito, essendo vedova, far quanto le aggrada. Quell' altra, dubitando che il marito non discopra gli amori che ella fa, per via del-

l' amante lo fa ammazzare; e mille altre cose meno che buone, anzi molto vituperose fanno. E quantunque i padri, i fratelli e i mariti molte di loro (per levarsi dagli occhi il manifesto vituperio che rende loro la malvagia vita delle figliuole, sorelle e mogli) con veleno, con ferro e con altri mezzi facciano morire; non resta per questo che molte di loro, sprezzata la vita che naturalmente a tutti è così cara, e sprezzato l' onore che tanto si dovrebbe stimare, non si lascino dagli sfrenati appetiti trasportare in qualche fallo. Si dissero cose assai, volendo noi investigare, se secondo il corso della ragion naturale vi si trovava argomento di questa lor trascurata vita. E dicendosi che era il poco cervello dalla natura a quelle dato, per difetto di cui si lasciano abbagliar molto leggermente dal piacer presente, senza aver riguardo al futuro male e danno che assai sovente da poi ne segue, fu detto che cotesta ragione era frivola e di pochissimo momento; perciocchè parimente gli uomini, che noi ci sforziamo di voler far di maggior capacità, cascano nei medesimi errori, perciocchè veggendo tutto il dì impiccar quelli e squartar questi ed abbruciar quegli altri, offuscati anco essi dal mal regolato appetito, non cessano di commetter furti, latrocinj, rapine, omicidj, adulterj, e mille altre

scelleratezze. Il che ordinariamente delle donne non avviene, le quali, se peccano, errano il più delle volte per esser troppo amorevoli e credule alle false lusinghe degli uomini, che ogni dì, anzi ogni ora, dicasi pure il vero, cercano d' ingannarne qualcuna; parendo a molti di trionfare e d' aver cacciato il Turco d'Europa, quando una semplice donna hanno beffata. Ora non essendo donna nessuna presente ai nostri ragionamenti, che la ragione del lor sesso difendesse, e tutti noi essendo naturalmente inclinati a dar loro addosso; non ritrovando altro, volemmo pur gettare la colpa dei loro errori nel loro poco cervello. Ma se il mondo si cangiasse, e le donne potessero aver una volta la bacchetta in mano, e attendere agli studi così dell' arme come delle lettere, nei quali senza dubbio molte di loro si farebbero eccellentissime, guai a noi. Io penso bene che ci renderebbero mille per uno e più, e che ci farebbero star tutto il dì con la conocchia a lato, e col naspo e l' arcolajo, e ne caccerebbero come guatteri in cucina; e saremmo forse ben pagati, poichè noi molte volte fuor di ragione e oltre ogni convenevolezza facciamo loro tanti torti, e le trattiamo molto domesticamente. Ma io non vo' dar contra gli uomini, e far come i Cacatacci di Milano, che danno contra gli amici per

parer savj; che dicendo male degli uomini, direi mal di me stesso. Non voglio ancora armarmi di quella volgatissima autorità: amico Socrate, amico mi è Platone, ma più assai amica mi è la verità. Medesimamente io non vo' dir male delle donne nè biasimarle, essendo io d'una donna nato, ed amandole come faccio, e cercandole sempre d'onorare e riverire in ogni cosa che per me si puote, come molte di loro infinitamente meritano, ma ben più l'una che l'altra; delle quali io non vo' per ora far il catalogo, che a questo masso non mi sono a scrivervi questa mia. Ben vi vo' far partecipe d'una Novella che occorse questa quadragesima passata, secondo che questi dì il nostro dotto messer Stefano Dolcino narrò, essendo egli stato a cena con la gentilissima signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina. E nel discorso di questa Novella potrete comprendere che non ostante tutti i rispetti, i quali nella nostra disputa si raccontarono, quegli uomini che gettata la ragione dopo le spalle, lasciano il freno all'appetito, e le donne che disprezzato il prezzo dell'onestà, della quale nè più bella nè più cara cosa dovriano avere, si lasciano governar all'amorose voglie, il più delle volte a mal fine si conducono. Vedrete anco di quanto male sia cagione l'ingorda e scellerata vita d'alcuni re,

sana. Ella fu onoratamente visitata dalle nostre gentildonne, come sempre è stata tutte le volte che ella è venuta a Milano. E veggendo insieme tante ricche carrette così pomposamente adornate, disse a quelle Signore che le erano venute a far riverenza, che non credeva che nel resto di tutta Italia fossero altrettante sì belle carrette. In queste adunque delicatezze, in queste pompe, e in tanti piaceri e domestichezze essendo le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli, e naturalmente inclinate ad amare e ad essere amate, e star di continovo sull' amorosa vita. E a me, per dirne ciò ch' io ne sento, pare che niente manchi loro a farle del tutto compite, se non che la natura gli ha negato un idioma conveniente alla beltà, ai costumi e alle gentilezze loro; che in effetto il parlar Milanese ha una certa pronunzia, che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende. Tuttavia elle non mancano con l' industria al natural difetto supplire, perciocchè poche ce ne sono, che non si sforzino con la lezione de' buoni libri volgari e con il praticare con buoni parlatori, farsi dotte; e limando la lingua, apparare uno accomodato e piacevole linguaggio; il che molto più

amabili le rende a chi pratica con loro. Ma per venire alla Novella che io intendo di dirvi, e che l'anno passato di quaresima avvenne, vi dico che era qui in Milano un Gentiluomo d'una Città non molto di qui lontana; il quale per certe liti che aveva di confini d'un suo Castello, aveva condotto una agiata casa, ove egli con onorata famiglia dimorava. Questo, essendo giovine e ricco, quando aveva due e tre volte la settimana, e più e meno secondo le occorrenze, parlato con i suoi procuratori ed avvocati, lasciava la cura ad un suo cancelliere, che era molto pratico ed esercitato nel piatire; ed egli attendeva tutto il dì a darsi buon tempo, e ora dietro alla carretta di questa donna, ora dietro a quell'altra passare il giorno. Ora facendo il conte Antonio Crivello, come è di suo costume, recitar una commedia, fece un suntuoso convito a molti gentiluomini e gentildonne, tra i quali fu il giovine che litigava; il quale da quì innanzi chiameremo Lattanzio, non volendo io per ora valermi del suo proprio nome, come anco mi par dover far del nome della donna della quale mi converrà parlare, che Caterina sarà nomata. Essendo adunque Lattanzio a cena assettato, s'abbattè a caso a seder a canto

a Caterina, la quale più non gli pareva aver veduta; e se pur veduta l'aveva, non gli era altrimente entrata in fantasia. Sogliono i conviti partorire gran domestichezza tra quelli, che vicini l'uno all'altro, mangiando, si trovano. Il che tra Lattanzio e la donna avvenne, perciocchè egli si mise di varie cose seco a ragionare, e a servirla tagliandole innanzi, e simili servigi facendo che sogliono i gentiluomini alle tavole fare. Era Caterina molto avvenente e gentile e bella parlatrice; e se non era delle più belle, poteva perciò con le più belle dimorare, senza essere biasimata. Ragionando adunque insieme, e Lattanzio assai fiso rimirandola, cominciò a poco a poco, piacendogli la pratica e la leggiadria della donna, non se ne accorgendo, a bere per gli occhi l'amoroso veleno di tal maniera, che prima che si levassero le tavole, egli s'avvide molto bene che il colpo d'amore aveva troppo innanzi ricevuto. Onde dato fine al mangiare, e cominciatosi a danzare, Lattanzio invitò la donna a ballare, la quale cortesemente accettò l'invito. E così presala per mano e lentamente danzando, cominciò ad entrar con lei in ragionamenti di cose amorose. E non si mostrando ella punto schifevole di simili ragio-

namenti, Lattanzio spinse la pedina un poco più avanti; e molto affettuosamente le scoperse, quanto ella gli fosse piaciuta, lodando le sue belle maniere, gli atti, i costumi, la leggiadria e la beltà. Dicendole poi come per quella focosamente ardeva, con accomodate preghiere la supplicò che si degnasse tenerlo per servidore, e volesse di lui aver pietà. La donna gli rispose molto saggiamente, con dirgli che aveva caro d' esser da lui amata, come da quel gentiluomo che le pareva conoscere discreto, costumato, e gentile, e che da lei non vorrebbe se non la salvezza dell' onor suo. E con questi e simili ragionamenti, finito il ballo, si misero a sedere l' uno a canto all' altra, tuttavia ragionando d' amore. Ma pertanto, quanto durò la festa, che fu fin passata mezza notte, sempre Lattanzio attese a ragionar dei casi suoi, riportandone di continuo le medesime risposte, tutte fondate in questo, che volesse aver riguardo all' amore che ella era obbligata a portar al suo marito, e all' onor dell' uno e dell' altra, che a lei doveva esser più caro che la vita; e che da fratello, conoscendolo così gentile e galante, l' amava. Lattanzio, che vide la donna non si esser mostrata ritrosa a parlar d' amore, e che se,o

già aveva preso molta domestichezza, si contentò per la prima volta di questo; e quella di brigata di molti altri uomini e donne fin alla casa accompagnò. Ed essendo in effetto veramente di lei innamorato, imparata la casa, attese a conoscere ove ella andava a messa, e trovò che quasi per l'ordinario andava a messa in San Francesco. Il perchè egli cominciò assai a frequentar quella chiesa, e in compagnia di gentiluomini che quivi solevano praticare, intertenersi, vagheggiando la sua Caterina, la quale gli faceva buon viso e mostrava di vederlo molto volentieri. Era venuto il tempo licenzioso del carnevale, nel quale un dì essendo Lattanzio mascherato suso un bravissimo giannetto, passò dinanzi alla casa della donna, la quale allora era in porta; e quivi fermatosi e fattole segno chi fosse, si mise a ragionar con lei, e vi stette buona pezza sempre del suo amor ragionando. Ella se gli mostrò più del solito graziosa, e motteggiò e scherzò con lui assai domesticamente, avendo di già mezzo tra se deliberato di prendersi Lattanzio per amante; ma voleva prima praticarlo, e conoscer, se poteva, di che natura e costumi egli era. Lattanzio, parendogli aver trovata la donna molto domestica e piacevole,

dopo averla infinitamente supplicata che di lui avesse pietà e gli comandasse, che lo troverebbe prontissimo ad ogni suo servigio, se le raccomandò umilmente e si partì. La donna, come egli si fu partito, se n' andò in camera; e pensando all' amor di messer Lattanzio e alle affettuose preghiere che egli fatte le aveva, cominciò alquanto più del solito dell' amor di lui ad infiammarsi. Era il marito della donna molto fastidioso in casa, e quantunque lasciasse che ella andasse ove si volesse, e che pomposamente vestisse, nondimeno spesso le diceva villania. Oltre a questo egli era forte innamorato, nella contrada di San Raffaele per riscontro alla chiesa maggiore, d'una bella giovane che teneva cuffie, balzi, cordelle, gorgiere ed altri ornamenti da donna da vendere; il che la donna aveva inteso da una sua comare. Per il che divenutane fieramente sdegnata, deliberava render il contraccambio al suo marito; onde parendole che Lattanzio fosse a proposito, gli faceva di giorno in giorno miglior viso; di che l' amante si teneva per soddisfatto assai. La comare che dell' amore del marito aveva avvertita la donna, era d' albergo assai vicina a quella, e non aveva in casa altra famiglia che un picciolo figliuolo di due

anni ed una fanticella. Perseverando adunque Lattanzio in vagheggiar Caterina, ed avendole più volte sopra le feste parlato, ella, un dì che il marito era a desinare altrove, fece chiamar la sua comare, e volle che seco desinasse, come molte fiate era solita di fare. Poichè si fu desinato, e che le Maschere cominciarono per la contrada a passare, Caterina con la compagna si mise a una finestra a ragionare. Non erano dimorate quivi molto, che passarono molte Maschere, con una delle quali ragionando passò Lattanzio suso una mula, ma senza maschera; il quale veggendo la sua donna alla finestra, le fece onestamente con la berretta in mano riverenza. Come egli fu passato, così subito disse Caterina: comare, conoscete voi quel giovine che passa, parlando con quella Maschera? Non io, le rispose la comare, ma perchè me ne chiedete voi? Io ve lo dirò, soggiunse quella, essendo certissima che voi mi crederete, e che quanto vi manifesterò, terrete secreto appo voi, come vedrete che il caso mio ricerca. Dovete ricordarvi che molte fiate vosco mi sono domesticamente lamentata della strana vita che tiene il mio marito, che essendo circa a sette anni che io venni in questa sua casa, dal primo an-

no in fuori, che io non ci poneva mente, egli mai non è stato che non abbia avuto qualche innamorata, con la quale egli spende gran parte delle sue rendite. Ora egli è tutto il dì nella contrada di Santo Raffaele con Isabella, che so che conoscete, alla quale questo passato Natale donò di buona mano trentasette braccia di raso morello Veneziano. Egli ed io ne abbiamo avuto insieme più volte di sconce parole, ma niente m'è giovato; di modo che io mi trovo bene spesso di malissima voglia, veggendo questa sua cattiva vita che tiene. Misera me, che io poteva esser maritata in un conte dei Languschi in Pavia, e i miei fratelli volsero pure che io fossi di questo reo uomo. Quanto egli ha di buono è che mi dà gran libertà del vestire, e d'andare ove io voglio, e del governo della casa, e di spender come mi piace. Tuttavia in casa è più fastidioso che il fastidio, che non si cuoce mai vivanda che sia a suo modo, nè giammai egli ordinerebbe in cucina cosa che sia. Egli sempre ha a mangiar seco questi e quelli, e quanto più ci è gente, tanto più grida e fa romore, e sempre d'ogni cosa dà la colpa a me; di modo che egli è, come si suol dire, il diavolo di casa, e la festa della contrada. Ma quello che più mi preme

e mi sta sullo stomaco è che il malvagio uomo non si giace meco tre volte il mese, come s' io fossi assiderata o qualche storpiataccia o di sessanta anni, che ancora non veggio il ventesimo terzo, e son pur morbida e fresca: e s' io non sono la più bella di Milano, posso perciò comparir fra l' altre, e s' io volessi, non mi mancheria chi mi farebbe la corte. Io so bene quanti amanti, e de' primi di questa Città, m' hanno vagheggiata, e con ambasciate e lettere sollecitata, e a tutti sempre ho dato repulsa, seguendo il consiglio di quella benedetta anima di mia madre, che sempre mi predicava che io mettessi tutto il mio amore e tutti i miei pensieri in quello ch' io prenderei per marito, come la buona donna aveva fatto in mio padre; e così certamente ho fatto io, sperando pure che mio marito si dovesse rimovere da questa sua malvagia vita. Ma egli va di male in peggio, di modo che io mi sono determinata provedere a' casi miei: perdonimi Iddio, che io non posso più vivere a questo modo. Che s' io avessi voluto viver senza uomo, mi sarei fatta monaca con una mia sorella maggiore, che si fece religiosa nel monastero di Santa Radegonda. Ora, comar mia, v' ho io fatto questo breve di-

scorso per aver da voi aita e consiglio, portando ferma opinione che voi farete per me tutto quello, che conoscerete che mi possa recar gioja e profitto. A questo la comare s' offerse molto liberalmente. Soggiunse allora Caterina: voi avete poco fa veduto passar qui dinanzi quel giovine sulla mula, che voi mi diceste non conoscere, il quale mi par molto discreto e gentile. Egli più volte ha questo carnevale parlato meco, richiedendomi d' amore, ma io mai non gli ho risposto troppo buone parole. E' ben vero che da qualche dì in qua gli ho fatto miglior viso del solito. Ora io mi sono nell' animo mio risoluta, che egli sia quello che supplisca ai difetti del mio marito, o sia di giorno o sia di notte, con quel più secreto e facil modo che sarà possibile. Ma perchè credo che noi due sole non potremo al desiato fine condurre questo mio desiderio, penso che sarà ben fatto ch' io mi discopra con la mia vecchia; la quale, quando mio marito non viene la notte a casa, si dorme nella mia camera; che delle giovani donzelle io non me ne fiderei giammai. Che ne dite voi, comar mia cara? Allora la buona donna così a Caterina rispose: veramente, Madonna, io vi ho sempre avuto una gran compassione, veg-

gendovi bella, giovane e delicatamente nodrita, e sapendo la pessima vita del compare: ciò che detto m'avete, resterà sempre sepolto in me. E poichè deliberate di non perder in tutto la vostra giovanezza, voi fate molto bene. Ora io sarei di parere che voi mi lasciassi parlar con la vecchia, e tentar l'animo suo per veder come si muove; e lasciate guidar la cosa a me, perchè io spero condurla a buon porto. Restarono adunque in questa conchiusione, che la comare parlasse con la vecchia; e che trovandola disposta ai casi loro, non si desse indugio a far che Lattanzio entrasse in possessione dei beni tanto desiderati, avendo di già previsto il modo, con il quale, tutte le notti che il marito a casa non veniva, egli assai leggermente si poteva con la donna trovare. Era una certa viottola che non aveva uscita, la quale terminava una delle parti della casa di Caterina, ove rispondeva un uscio che dava adito in una stanza terrena assai grande, ove erano alcuni antichissimi tinacci da far vino che più non erano in uso. Questo uscio, perciocchè erano molti anni che non s'era aperto, e là tra quei vasi da vino nessuno praticava, e quasi nessuno mai era che andasse in quella vietta, non era

in memoria d' uomo di casa, nè di donna; e tanto più che dinanzi a quello stava un gran tinaccio, che la vista della porta in tutto occupava. Ma amore che ha più occhi che non aveva Argo, poichè la donna si deliberò introdur in casa Lattanzio, le prestò un occhio dei suoi, con il quale ella vide la porta; e il tutto ben considerato, pensò non v' essere più sicura via di quella a dar compimento agli appetiti suoi. Parlò poi la comare con la vecchia, e la trovò dispostissima a tutto quello che la padrona voleva. Onde dato l' ordine tra loro di quanto a far s' aveva, Caterina tanto cercò che alle mani le vennero certe chiavi vecchie, nelle quali la Vecchia, ora una ora un' altra provando, trovò quella che l' uscio apriva. Il che fatto, e stando un dì nell' ultimo di carnevale Caterina suso la porta presso la sera passò Lattanzio a cavallo mascherato, e a quella s' accostò, dandole riverentemente la buona sera. La donna con amorevoli accoglienze lo raccolse, ed entrando Lattanzio nel solito ragionare dei suoi amori, e domandando comodità di poterle parlare in luogo segreto, ella, poichè due o tre volte s'ebbe fatto pregare, non potendo più stare sul duro, ed avendo non minor voglia di tro-

varsi segretamente con Lattanzio, di quella che egli avesse d'esser con lei, così gli disse. Io vo', Lattanzio mio, crederti tutto quello che tu ora e tante altre volte del tuo amore che mi porti, detto m'hai, e metter nelle tue mani la mia vita e l'onor mio. Fa ora che tu ne sia così buon guardiano, e che in modo e te e me governi, che danno alcuno e meno vergogna non ne segua. Tu vedi quella viottola là al fine della mia casa: quella sarà che ti darà adito di venir a me ogni volta che mio marito non ci sia. E per non aver cagione di mandar messi innanzi e indietro, la mia comare che sta là in quella casa, e mostrolli la porta, la quale di tutto l'animo mio è consapevole, ti avvertirà del tutto. Mio marito questa sera non ci sarà nè a cena nè a dormire, se non sono errata. Ella cenerà meco tra le due e le tre ore di notte, e alle quattro io farò che la famiglia mia tutta sarà a letto, e allora la mia comare si troverà in casa. Sonate le quattro ore, ella t'attenderà; e da lei saprai se mio marito sarà per tornare o no, e secondo lei ti governerai. D'una cosa ti vo' ben pregare, che tu in questo caso ti fidi meno de' tuoi servidori che sia possibile, acciocchè partendosi poi da te, come

spesso avviene, non sia qualcuno di loro cagione di metterci in Bocca del volgo. Lattanzio, udito questo non creduto ragionamento, ed accortosi allo sfavillare degli occhi della sua donna che ella tutta d'amore ardeva, sì tenne il più contento ed avventuroso uomo del mondo; e restò sì pieno d'ammirazione e d'allegrezza, che non capiva nella pelle e non sapeva che dirsi. Pure, raccolti gli spiriti, rese quelle grazie alla donna che potè le maggiori, promettendole che tutto solo a trovar la comare se ne verrebbe, celando a tutti i suoi servidori il suo amore. E così, con il cuore che gli nuotava in un mar di zucchero, se ne partì e andò a casa. Quella sera egli poco cenò, essendo ebro d'inusitata gioja, ed anco pensando che gli conveniva correr la posta. Al suono poi delle quattro ore tutto solo se ne partì, e diritto andò a trovar la comare, che con la porta non fermata l'attendeva. Da lei seppe che il marito non era stato a cena, e che anco non ci sarebbe per quella notte; e che v'era bene stato un fratello della donna con un altro gentiluomo che ella non conosceva, e che tutti erano partiti innanzi a lei. E molte altre cose tra loro ragionate, Lattanzio si partì, ed entrò dentro la

picciola via, e dato il segno che la comare detto gli aveva, la vecchia che alla posta era, aperse tanto pianamente l'uscio che a pena egli dentro poteva entrare, perciocchè il tinaccio impediva che tutto l'uscio s'aprisse. Entrato dentro, fu dalla vecchia chetamente alla camera della Madonna condotto, ove quali fossero l'accoglienze, le carezze, e gli amorosi abbracciamenti che i novelli amanti si fecero, e quali i diletti e i piaceri che entrati nel letto si presero, godendosi amorosamente insieme, sarebbe troppo lunga istoria a raccontare. Tanto è che Caterina il dì seguente giurò alla comare, che assai più di piacer aveva avuto quella notte, ch'ella non aveva avuto in tutto il tempo ch'ella era stata col marito. Ora prima che il giorno albeggiasse, Lattanzio contentissimo e stracco si partì, dati sul partir più di mille baci alla sua innamorata. Come egli fu per uscir fuor della porta, diede dieci ducati d'oro alla buona vecchia, esortandola a servir fedelmente la sua padrona, e che mai egli a lei non mancherebbe. La vecchia che tanti mai non ne aveva tenuti in suo potere, lo ringraziò molto, e si riputò ottimamente soddisfatta. Lattanzio, tornato a casa, si mise a

dormire, avendo tutta la notte cavalcato. Ora la bisogna andò di sì fatto modo, che per tutto un anno Lattanzio si trovò pur assai volte a giacersi colla sua donna, e si davano tutti due il miglior tempo del mondo. Fra questo mezzo la comare ebbe molti ducati da Lattanzio, il quale le promise che, come il suo picciol figliuolo fosse grandicello, lo piglierebbe per paggio. Godendosi adunque insieme questi due amanti, e come ho detto, avendo durato circa un anno, di modo che avendo avuto principio il lor godimento di carnevale, è durato fin all'altro carnevale; il marito di Caterina, non saprei dire per qual cagione, entrò in questo pensiero, che così di rado giacendosi egli con la moglie, ella non avesse qualcuno che in vece di lui, quando non c'era, coltivasse il giardino della moglie, e lo innaffiasse più ch'egli non avria voluto. Onde entrato in gelosia, nè sapendo di che, cominciò a star più a casa che non era consueto, massimamente la notte, il che agli amanti non piaceva molto. Ora venuta la quadragesima, deliberò il marito, se possibile era, udir la confessione della moglie. Ed entrato in questo umore, andò a Santo Angelo a trovar il Frate, al quale sa-

peva che Caterina era usa di confessarsi; e seco cominciò di varie cose a ragionare, e farsegli assai domestico; e tanto continuò questa sua pratica, che avendo il Frate venduto il pesce, si lasciò dalle favole di costui in tal maniera pigliare ed abbagliare, che gli promise tenerlo appresso di se dentro il luogo ove soleva confessare, allorchè egli udirebbe la confessione della sua moglie. Ordinato questo, e dato il geloso molti danari al Frate, che nella cappa gli prese per non toccargli con mano, attendeva il giorno che la moglie andasse a confessarsi. La donna era consueta mandar sempre un giorno avanti ad avvisar il suo Padre spirituale; il che dal geloso saputo, informò benissimo il Frate di ciò che doveva domandarla. Venuto il dì assegnato, dopo desinare la donna montò in carretta e andò a S. Angelo, ove di già il marito era andato. Come la donna fu giunta, fece chiamar il suo Padre, ed entrò in un di quei camerini che sono a posta fatti per confessarsi. Dall' altra banda pigliata la opportunità, che da nessuno furono veduti, entrarono il ribaldo Frate ed il matto geloso, che andava cercando ciò che non avrebbe voluto trovare: entrarono, dico, dentro il contra came-

rino. Quivi cominciata la confessione, e venutosi al parlamento dei peccati della lussuria, la donna confessò il peccato suo che con l'amante faceva. Oimè, figliuola mia, disse lo scelerato Frate, non te ne ripresi io agramente l'anno passato, e tu mi dicesti che nol faresti mai più? E' questo ciò che m'hai promesso? Padre, disse la donna, io non ho saputo nè potuto far altrimenti; e di tutto questo n'è cagione la malvagia vita del mio marito, che come sapete mi tratta, che altre volte il tutto v'ho detto. Io son donna di carne e d'ossa, come l'altre; e veggendo che mio marito non si è mai di me curato, mi son proveduta alla meglio che ho potuto. E almeno fo io tanto che le cose mie sono secrete, ove quelle di mio marito sono favola del volgo; e non che in Broletto se ne parli, ma non è barberìa nè luogo, ove non se ne canzoni. Il che dei fatti miei non avviene, anzi tutti m'hanno compassione, e dicono che egli non merita così buona moglie com'io sono. Hollo io sopportato circa sette anni, con speranza ch'egli dovesse emendarsi e lasciar l'altrui femine, ma la cosa va di mal in peggio. A me duole di far ciò ch'io faccio, e so che offendo N. S. Iddio, ma altro far non ne posso. Figliuola

mia, soggiunse il Frate, egli non si vuol far così, perciocchè queste scuse non vagliono. Tu non dei far male, perchè altra il faccia; ma conviene che tu sopporti ogni cosa pazientemente, e che aspetti che Dio tocchi il cuore a tuo marito; e forse anco tuo marito non fa tutto quello che dici. Ma chi è questo tuo innamorato? Egli è, Padre, disse la donna, un giovine gentiluomo, che mi ama più che la vita sua. Io dico, rispose il Frate, come egli si chiama. La donna sentendo questo, e avendo già udito predicare che nelle confessioni non si devono nomar quelli con cui si commette il peccato per non infamargli, disse alquanto ammirativa: oh, Padre, che mi domandate voi? Cotesto io non son per dirvi; bastivi, che io confesso i miei peccati e non quelli del compagno. Ora vi furono assai parole, ma non volendo la giovane prometter di lasciar l'amante, il Frate non la volle assolvere. Onde ella si levò del camerino ed entrò in chiesa, e disse sue orazioni, e poi se n'andò per montar in carretta. Il beccone del marito, con animo fellone e pieno di mal talento uscito del camerino e della porta del convento, se ne venne diritto verso la carretta de la moglie; la quale, veggendolo, l'attese. Come egli le fu appresso,

sfoderato un pugnale che a lato aveva, le disse: ahi puttana sfacciata! e le diede del pugnale nel petto, e subito ella cadde in terra morta. Il romore si levò grande, e gente assai quivi si raccolse. Egli se n' andò non so dove, e indi a pochi dì si salvò su quello de' Veneziani, ove cercando d' aver la pace dai cognati, fu da quelli fatto, non dopo molto essendo ito a caccia, tagliar a pezzi. Eccovi adunque ciò che causò il mal regolato appetito d' un marito, volendo saper per vie non convenienti ciò che non doveva sapere, e che fine ebbe la scelleratezza del malvagio Frate; il quale, per quanto mi affermò uno che lo poteva sapere, fu mandato in pace; dalla qual pace ci guardi tutti nostro Signor Iddio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

GIO. BATTISTA SCHIAFFENATO.

Quanto s' ingannino, Schiaffenato mio gentilissimo, tutti quelli i quali, come vedono che un uomo vagheggia qualche donna, e che per lei sospira, o fa di quelle pazzie che comunemente fanno quelli che pajono innamorati, dicono costui ama la tal donna, e chiamano l' appetito amore; assai è noto appo quelli che conoscono le differenze che i savj e dottrinati uomini ragionevolmente hanno messe nelle potenze dell' anima nostra. E ancorchè amore sia affetto dell' appetito concupiscibile, bisogna divider questo amore in molte specie, per venire al vero e perfetto amore; ma questa sarebbe troppo lunga disputa e cosa da filosofo. Tuttavia, per venir a quello che mosso mi ha a scrivervi, vi dico che nelle cose naturali, per conservar l' esser loro, è ordinato dalla natura non solamente per un instinto naturale, che dobbiamo seguir ciò che giova, e fuggir ciò che nuoce; ma anco fa

germogliare in loro una inclinazione di resister con ogni sforzo a tutto quello che tal seguimento o fuga gli impedisce. Il medesimo è in noi, a cui la natura ha donato un appetito di bramar ogni cosa che buona ci paja, e per il contrario di schifar ciò che giudichiamo esserci nocivo; il che è che secondo i Peripatetici l'appetito concupiscibile ha anco a noi fatto cortese dono d'un appetito, col quale ci sforziamo di far contesa a chi vietar ci volesse il conseguimento del bene, o vero impedirci che schermo non facessimo al male, che appetito irascibile vien detto. Dovete poi sapere che gli affetti che in questi appetiti sono, ancorchè siano atti a sottoporsi alla ragione, nondimeno, quanto in loro è, contrastano volentieri con quella, e come nemici se le oppongono tuttavia. Il che chiaro si comprende in quelli, i quali, ancorchè la ragione mostri loro il bene, nondimeno invitati dall'appetito lasciano il bene e s'appigliano al male; massimamente nelle cose dell'amore, ove l'uomo, sprezzata la ragione, vive da bestia ed opera senza ragione, perchè cacciato dall'appetito sensitivo non regolato dalla ragione passa dalla vera specie dell'amore all'amor ferino e bestiale; come non è molto che il nostro piacevole e dotto messer Francesco Appiano medico e filosofo dottissimo ci mostrò,

quando alla presenza d' una bellissima compagnia narrò il modo che tenne Maometto figliuolo d' Amorato Imperador de' Turchi in un suo amore, che più tosto furore si può chiamare. Il che avendo io scritto, al nome vostro dedico e consacro. In questa Novella vedrete quanto s' ingannino coloro, che ogni lor disordinato appetito chiamano amore. State sano.

MAOMETTO IMPERADOR DE' TURCHI crudelmente ammazza una sua donna.

NOVELLA X.

Volete voi veder, Signore mie, che molti dicono che amano, e non sanno ciò che si dicano; perciocchè quello che da loro è chiamato amore non è amore, ma un disordinato appetito, una sfrenata voglia, un furore ed una bestialità? Statemi ad ascoltare, e giudicate se io vi dico il vero o no; che altri giudici non vo' io per ora, donne mie care, che voi. Maometto figliuolo d' Amorato Ottomanno Re de' Turchi fu quello che, con vituperio grandissimo ed infamia eterna di tutti i Principi Cristiani che in quella età erano, debellò Constantinopoli negli anni della nostra salute MCCCCLIII. ed occupò

l' Imperio Greco, essendo MCXCI. anno che Costantino figliuolo d' Elena cominciò a metter l' Imperio a Constantinopoli, avendolo tolto da Roma. E in questo si può avvertire che, secondo che l' Imperio Greco cominciò in Costantino figliuolo d' Elena, terminò anco e si finì in Costantino Paleologo, medesimamente figliuolo d' una Elena; il quale veggendo i Turchi esser entrati dentro la Città, e che rimedio non v' era a poterla ricuperare, spogliatosi le vesti che sopra l' arme aveva, che Imperadore il dimostravano, animosamente in mezzo de' Turchi si mise, e combattendo animosamente da gagliardo e viril soldato molti ne ammazzò. Alla fine senza mai voltar le spalle, in mezzo ai nemici, avendo per le molte ferite perduto il sangue, cadde in terra morto. Avuta adunque così gran vittoria, Maometto, che di natura era crudelissimo, ordinò che Calibasso, che gli era dal padre stato ordinato governatore, fosse ammazzato, perciocchè aveva nella rovina di Costantinopoli vietate molte crudeltà; e così il buon Calibasso fu crudelissimamente con varj tormenti morto. Ora rivedendosi la preda che in così ricca Città s' era fatta, vi si ritrovò una bellissima giovane Greca chiamata Irene.

d'età di sedici in diciassette anni, la quale fu giudicata per la più bella giovane che mai si fosse veduta. Onde volendo quelli a cui in sorte era toccata, gratificare il loro Imperadore, quella a Maometto donarono. Era Maometto assai giovane ed inclinatissimo alla libidine, come per lo più son tutti i Turchi; e veggendo sì bella giovanetta, e senza fine sendogli piaciuta, comandò che gli fosse serbata, facendo pensiero di darsi seco il miglior tempo del mondo. Io non oso dire che egli mai l'amasse, perciocchè se amata l'avesse, dall'amore non sarebbe riuscito così vituperoso fine come ne uscì. Cominciò adunque Maometto a praticar con Irenea, e di lei prendersi tutti quei piaceri che da una donna possa un uomo pigliare; e tanto di lei s'invaghì e sì gli piaceva la pratica, che giorno e notte mai da lei non si partiva, parendo che senza la vista di lei non potesse nè sapesse vivere. E sì andò questa bisogna, che circa tre anni continuamente praticò con lei, non si curando di cosa alcuna che appartenesse al governo dello stato, lasciando la cura del tutto ai suoi Bascià. Onde avvenne che parendo a molti che le cose della giustizia si governassero male, e che i Bascià, a modo loro go-

vernando, attendessero solamente all' util particolare, nacque nella Corte ed anco nel popolo un gran romore. Medesimamente i giannizzeri e tutte l' altre sorti d'uomini deputati alla guerra cominciarono stranamente a mormorare, parendo loro che l'Imperadore si fosse di tal sorte effeminato, che mai più non dovesse attendere alle cose militari. E tanto innanzi andò questo romore, che più tosto sedizione si poteva nomare che mormorazione. Nessuno perciò v' era che ardisse farne motto all' Imperadore, conoscendolo di natura terribile e sovra modo crudele. Dall' altra banda era egli sì ebbro delle bellezze della bellissima Greca, che gli pareva aver acquistato più felicità in goder così formosa donna, che non aveva fatto in acquistar cotanto famoso Imperio. Ora andando tuttavia la sedizion crescendo, ed essendovi già molti che dicevano non si dover a così effeminato Imperadore ubbidire, ma farne uno che attendesse all' armi e a dilatar i termini dell' Imperio e ad accrescer la setta loro maomettana, Mustafà che insieme con Maometto era da fanciullo allevato, giovine di grand' animo e all' Imperadore molto caro, che domesticamente ove egli era, ancorchè fosse con la Greca, en-

trava, tolta un dì l'opportunità, passeggiando Maometto in un giardino tutto solo, riverentemente, come è il costume loro, se gli accostò, e gli disse. Signore, quando non ti fosse discomodo, io molto volentieri ti direi ciò che a me pare che alla salute tua e del tuo regno appartenga. E che ci è? disse allora Maometto, umanamente a Mustafà rispondendo. Egli è il vero, Signor mio, disse Mustafà, che io forse ti parrò presontuoso, dicendoti quanto nell' animo mi è caduto che io debba per ogni modo dirti; ma sendomi io teco da' primi anni allevato, e le molte cortesie che meco sempre tu hai usato, essendoti io fedelissimo schiavo, mi danno ardir di parlare, portando ferma opinione che tu, come prudentissimo che sei, piglierai il tutto in buona parte. La vita che dopo la presa di Constantinopoli hai menato, fa mormorar tutti i tuoi popoli, e specialmente i tuoi soldati, veggendo che sono già tre anni che tu, siami lecito per la salute tua così dire, ti perdi dietro a una femina, e più non attendi nè al governo del tuo Imperio nè alle cose militari. Non sai, Signore, se tu lasci che la tua milizia divenga neghittosa e tanto nell' ozio si effemini e perda il solito valore, che tu perdi lo

stabilimento del tuo Imperio? Ove è ita quella tua grandezza d'animo che già solevi avere? Ove è il desiderio che mostravi, quando eri fanciullo, di voler per ogni modo soggiogar l'Italia e coronarti in Roma? Questa certo non è la vera via d'ampliar il Regno, anzi più tosto è il modo di sminuir e perder l'acquistato. Credi tu, se Ottomanno primo, che la tua famiglia innalzò, avesse fatto la vita che tu fai, che tu fossi Imperadore della Grecia? Non ti sovviene aver letto negli annali dei tuoi maggiori, che Ottomanno partito di Gallazia soggiogò la Bitinia e una gran parte delle Provincie che sono intorno al Mar maggiore, e per dieci anni che regnò mai non si diede al riposo? Suo figliuolo Orcane, imitatore del paterno valore ed emulo della virtù bellica con grandissima felicità domò la Misia, la Licaonia, la Frigia, la Caria, e dilatò i termini del Regno fin all'Elesponto. Amorato, che ad Orcane successe, fu il primo che l'arme Turchesche con esercito in Europa portò; ove acquistò la Tracia, che Romania si dice, la Servia e la Rasia, e domò i Bolgari. Che ti dirò di Bajazete che con Solimano suo fratello, che il regno voleva occupargli, così valorosamente fece in Europa il fatto d'ar-

me e quello uccise? Che animo pensi che fosse il suo, quando ardì opporsi nei confini di Gallazia e di Bitinia al Tamberlano, e seco guerreggiare, che aveva quattrocento mila cavalli de' suoi Sciti, e seicento migliaja di pedoni? Furono dopo Bajazete, Calapino, Orcane e Mosè; ma perchè tra loro combatterono, poco acquistarono dell' altrui. Maometto fratello di Mosè, che fu tuo avolo, non acquistò egli la Macedonia, e portò le sue arme fin al Mare Jonio, che termina col Mare Adriatico? Medesimamente in Asia contra i Lidj e i Cilicj fece molte spedizioni degne di memoria. Ma che dirò io d' Amorato tuo padre, che per lo spazio continovo di quarant' anni che regnò, stette sempre sull' armi, e mirabilmente aggrandì i termini dello Stato Turchesco? Egli, morto il padre, passò d' Asia in Europa, e mal grado dei Greci che favorivano Mustafà suo zio, che gli Stati d' Europa voleva per se, con l' aita delle navi de' Genovesi penetrò dentro la Romania; il quale con lo zio venuto alle mani, dopo lunga battaglia quello vinse ed ammazzò, e rimase pacifico possessore di tutto il Regno. Credi tu forse che egli si contentasse del Regno che il padre lasciato gli aveva, e si desse all' ozio? Tu

dei saper, Signor mio, che non ci è mai stato nessuno del sangue Ottomannico, il quale abbia più faticate l'arme Cristiane di lui, nè che da quelle più di lui sia stato faticato. Primieramente si vendicò contra i Greci, che molte delle loro Città per forza prese, guastò le lor provincie, saccheggiò molte Terre, spogliò le campagne, e la Romania in gran parte si fe' tributaria. Espugnò Tessalonica, Città nobilissima nei confini di Macedonia, che allora era sotto l'Imperio dei Veneziani, e passò oltra il Tomaro e Pindo con esercito grandissimo; e con vittoria perpetua debellò i Focensi, soggiogò la provincia Attica, la Beozia, la Etolia, l'Acarnania, e tutte le genti che sono di quà dalla Morea infino al seno Corintiaco al suo Imperio sottomise. Giovanni Castrioto, al quale tutto il nome Epirotico ubbidiva, per tema di non perder lo Stato, diede nelle mani di tuo padre tre figliuoli, e Croja città con molti altri nobili ostaggi. Che ti dirò della battaglia che egli ebbe contra Sigismondo Imperadore e Filippo duca di Borgogna, ove era il fiore della fortezza dei Cristiani? Ruppe l'Imperadore, e prese prigione il Borgognone, e quello in Adrianopoli condusse, ove con gran peso d'oro comperò Filippo la sua

libertà. Nè dopo molto mandò tuo padre un esercito di centomila cavalli a guastar l'Ungheria, ove diede a quella Provincia danno grandissimo sotto la cura di Mesibecco. Prese poi per moglie la figliuola di Zorzo Dispota con dote grandissima, che fu tua madre, e con arme si vendicò tutto lo Stato del suocero. Non mi accade ora rammemorar l'altre spedizioni belliche di tuo padre contra gli Ungheri, essendovi tu in persona stato, ove vedesti la diligenza, la vigilanza e la costanza di tuo padre; il quale se si fosse dato all'ozio, tu non saresti ora sì gran Signore come sei. Ma dimmi un poco, pensi tu, per aver acquistato l'Imperio Greco e tanto ampliato il tuo dominio, di restar in pace, e che più che prima non ti bisogni provedere alla stabilità del tuo dominio? Molti de' tuoi sudditi adesso ti ubbidiscono e ti onorano, i quali se una guerra gagliarda addosso ti venisse, piglieriano l'arme contra te. Tu dovresti pur sapere che tutta la Cristianità altro non pensa che offenderti. Ed ora intendo io che il lor Papa altro non fa che mandar i suoi Prelati qua e là, per unire tutti i Principi della Cristianità a rovina tua. Ma se i Cristiani s'unissero, che Dio nol voglia, che faremmo noi? Se tu per-

severi in questa tua vita feminile, se tu di modo ti snervi, che a poco a poco il tuo valore si perda, la virilità si debiliti, e i soldati tuoi più non s'armino, e le cose della guerra vadano in oblio, che fora, se col Sofì di Persia tuo acerbissimo nemico, e col Soldano d'Egitto parimente tuo avversario, i Principi Cristiani d'Europa s'unissero? Aborre l'animo mio a pensar a questo, e prego Dio che non doni questa mente a' Cristiani; che certamente l'Imperio tuo se n'anderebbe in fumo. Omai, Signor mio, destati, che troppo hai dormito; mostrati esser uomo e non femina; segui le vestigie dei tuoi antecessori, e attendi a governar il tuo Imperio, e fa che i tuoi soldati tutto il dì siano con l'arme in mano. E se pur questa Greca cotanto ti piace, che tu difficilmente la possi lasciare, chi ti divieta che teco nelle spedizioni non la meni? Perchè non puoi goder la sua beltà, ed insiememente attender alla milizia? Molto più dilettevoli ti saranno i piaceri, se dopo l'aver combattuto e debellato una Città, nelle braccia di quella ti metterai, che non è ora a starle mai sempre a canto. Prova a separarti per qualche giorno da lei, e troverai per effetto esser vero quello che io ti dico; perchè conoscerai chiaramente la diffe-

renza che è tra i piaceri continovati, e quelli che interpolatamente si gustano. Restami, Signor mio, a dirti che le tante vittorie che i tuoi maggiori hanno avute, e l'acquisto che tu di questo Imperio Greco hai fatto, sono nulla, se tu non le mantieni ed accresci; perciocchè minor virtù non è l'acquistare, che il saper conservare le cose acquistate. Vinci, vinci, Signor mio, te stesso, e vincerai tutto il resto. Ti supplico adunque, se cosa da me ti è stata detta che l'animo tuo offenda, che tu, meco usando della tua clemenza, mi perdoni, e pensi che la mia servitù e il zelo dell'onor tuo e della tua salute a questo m'ha spinto. Ti assicuro bene, e santamente giurar ti posso, che io non ho detto cosa alcuna se non per giovarti. A te ora sta a far tutto quello che ti pare che sia di tuo profitto. Si tacque dopo questo Mustafà, attendendo ciò che il suo Signor dovesse fare. Poichè Maometto vide il suo schiavo tacere, stette alquanto senza dir una parola, varie cose tra se rivolgendo, e nel suo viso sensibilmente mostrando la fluttuazione e contrasto che nell'animo aveva, di modo che Mustafà assai dubitò della vita. Avevano le parole sue amarissimamente trafitto la mente dell'Imperadore, il quale tanto più

punto e trafitto si sentiva, quanto che gli pareva che Mustafà gli avesse detto il vero, e parlato da fedelissimo servidore. Dall' altra parte poi era sì irretito nei lacci del disordinato diletto che dalla pratica della bella Greca pigliava, che si sentiva aprir il cuor nel petto ogni volta che s' imaginava di doverla lasciare, o vero pur un dì da lei allontanarsi. Ultimamente non sapendo provedere a' casi suoi senza il danno della sfortunata Greca, e nell' animo suo stabilito ciò che intendeva di fare, con buon viso a Mustafà rivoltato, gli disse: grande è stata, Mustafà, l' audacia tua a parlarmi in questo modo che parlato mi hai; ma vagliati l' esser stato nodrito meco, e l' averti sempre conosciuto verso di me fedelissimo. Conosco anco che mi hai detto il vero, e in breve farò che tu e tutti gli altri vedrete che io so vincer me stesso. Và, e fa che dimane tutti i Bascià e i principali della mia milizia si ritrovino a mezzo dì nella tal sala del mio palazzo. Detto questo, l' Imperadore andò a trovar la Greca, e seco se ne stette tutto il dì e la seguente notte. E per quello che egli poi disse, con la Greca si prese più di piacere che mai fatto avesse, e il dì seguente desinò con lei, e volle che dopo da-

sinare ella si mettesse i vestimenti ricchissimi e gemme preziosissime più che mai s' avesse messo. Il che ella fece, non sapendo la miserella che apparecchiava i suoi funerali. Dall' altra banda Mustafà, non sapendo l' animo del suo padrone, venuta l'ora, congregò tutti i principali della Corte in sala, meravigliandosi ciascuno che il Signore gli facesse domandare, essendo tanto tempo che nessuno l' aveva in pubblico veduto. E stando tutti insieme in sala, e ragionando tra loro variamente, eccoti che venne l' Imperadore che a mano menava seco la bella Greca; la quale essendo, come era, bellissima, e pomposissimamente abbigliata, pareva proprio una Dea discesa dal cielo in terra. Subito che Maometto arrivò in sala, tutti quei Turchi a modo loro l' adorarono e gli fecero riverenza; ai quali egli, fermatosi nel mezzo della sala, tenendo tuttavia con la man sinistra la bella giovane, disse. Voi, per quello che detto mi viene, mormorate di me, che io con questa giovane tutto il dì me ne stia, ma io non conosco nessuno di voi, che, se egli avesse sì bella donna a lato, se ne partisse. Che ne dite voi? e dicami ciascuno liberamente il suo parere. Sentendo questa voce del lor Signore, e veggendo una beltà

tale, quale mai più non avevano veduta; tutti dissero che egli aveva una gran ragione, se essendo giovine godeva sì bella cosa, e che da lei mai non si doveva partire. A questa voce il barbaro crudele rispose loro: ed io vi vo' far conoscere che non sarà mai cosa al mondo, che mi possa impedire che io non attenda alla grandezza della Casa Ottomanna. Dette queste parole, subito pigliando i capelli della donna in mano, con la destra tolto un coltello che a lato aveva, la svenò per mezzo la gola, e la sfortunata cadde in terra morta. E come se egli avesse una rondinella uccisa, essendo tre anni che Costantinopoli aveva debellato, comandò che si mettessero a ordine centocinquanta mila combattenti, con i quali scorse tutta Bosnia; e volendo pigliar Belgrado, ebbe quella memorabil rotta che gli diedero i Cristiani sotto la condotta di Giovanni Uniade, cognominato il Bianco, che fu padre del glorioso Re Mattia Corvino. Potete adunque vedere che in Maometto non era amore nè pietà, Che se più non voleva trastullarsi con la Greca, non la doveva il barbaro crudele ammazzare. Ma tali sono i costumi Turcheschi. E chi volesse le particolari crudeltà da questo Maometto usate narrare, avrebbe troppo che fare, essendo innumerabili.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

VICENZO ATTELLANO.

Ragionandosi questi dì, ove noi eravamo, di messer Bernardino Busto dottore, che (avendo trovata la notte la moglie nel letto con l' amante, che subito se ne fuggì) in quell' ora medesima, ancorchè la neve fosse alta in terra, aveva mandata via la moglie scalza con una camicia sola indosso; furono diversi i giudicj di quelli che parlarono, secondo che sono varj gli affetti degli uomini. Voi, se ben vi ricorda, diceste che mai non avevate avuto moglie nè ancora animo di prenderla, trovandovi tre gentilissimi nipoti figliuoli di vostro fratello, i quali per figliuoli proprj tenete ed amate. Che nondimeno se mai vi cadesse nell' animo di maritarvi, e che per disavventura conosceste d' andare alla volta di Corneto, che voi non svergogneresté nè lei nè voi, ma che pigliereste la lepre col carro, come fanno i savj che non vogliono entrare in bocca del volgo. Ci furono di molti che lodarono questa opinione, e quivi molte e varie cose si dissero. Fu anco detto d'un certo barone del Regno di Francia,

il quale essendo stato qualche dì e mesi fuor del paese, e tornando a casa, condusse seco un figliuolin bastardo che s' aveva acquistato d' una gentildonna; e ritrovando all' improvviso la moglie nel letto da quattro o cinque giorni, che non aveva potuto il nato figliuolo far nascondere, disse baciando la sua donna: moglie mia, voi ne avete fatto, ed io altresì: del passato non se ne parli più: chi ha fatto, s' abbia fatto, e per l' avvenire attendiamo a far buona cera. Si rise assai di questo barone, e si disse che aveva mangiato troppo zafferano. Fu anco detto d' un gentiluomo di Mantova, il quale, trovato che la moglie sua aveva nel letto l' amante, fermò di sorte l' uscio che non si potesse aprire, sapendo la finestra aver la ferrata, e se n' andò di lungo a san Sebastiano a parlar al signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantova; al quale domandò licenza d' ammazzar l' adultero che era con la moglie, e lei insieme. Il Marchese allora iratamente gli disse: becco cornuto, se tu hai ardire di torcer un pelo nè a tua moglie nè a colui che è seco, io ti farò impiccare. Ben ti giuro, se subito che gli trovasti insieme, tu gli avessi uccisi, io te l' avrei perdonato: va e lascia partir colui liberamente. E così chi diceva una cosa, e chi ne diceva un' altra. Alla fine l' eccellente dottore messer Francesco Midolla,

Senatore del Parlamento di Milano e vostro congnato, uomo di singolar dottrina e di molta esperienza, disse: signori miei, se m' ascoltate, io vi dirò quanto prudentemente un Senatore di Parigi in simil caso si diportasse; e quivi narrò un memorabil caso, il quale da me ridotto al numero delle mie Novelle vi dono. State sano.

UN SENATORE TROVANDO LA MOGLIE in adulterio fa l' adultero fuggire, e salva il suo onore insieme con quello della moglie.

NOVELLA XI.

Non è molto, Signori miei, che essendo io in Parigi, vi fu un Consigliere o Senatore del Parlamento, che è il primo di molti che sono in Francia; il quale, essendo già in età, aveva per moglie una bella giovine, Francese anch' ella, la quale egli sommamente amava. Ella che era fresca e di pel rosso, e che vedeva il marito debole e senza possa di poter spesso inacquar il suo giardino, e che quasi ogni mattina si levava innanzi dì in quell' ora che ella avrebbe voluto giocare alle braccia e cacciar il Diavolo all' inferno, si trovava troppo di mala voglia, veggendosi perder senza piacere la sua gio-

vanezza. Onde volendo proveder a' casi suoi con quel miglior modo e più secretezza che fossé possibile, pensò che di leggiero avrebbe la comodità, pur che ritrovasse persona che le aggradisse; perciocchè andando a buon' ora Monsignor suo marito in Parlamento e tardi a casa ritornando, avrebbe in quel tempo agio di soddisfare ai suoi bisogni. Fatta questa considerazione tra se, si mise a star sulla porta ed alla finestra per veder chi andava per la contrada, e per far scelta d' uno che più le fosse paruto a suo proposito. E tutto il dì veggendone passar molti, e quasi nessuno al suo appetito soddisfacendo, avvenne che un dì le passò dinanzi uno d'età di ventisei in ventott' anni; il quale facendole riverenza cortesemente con la berretta, e andando di lungo pe' fatti suoi, molto nella prima apparenza le piacque. Era colui Lombardo, al quale occorreva quattro o sei volte il dì, e più e meno secondo le faccende che aveva per le mani, far quella strada. Il che dalla donna avvertito, e tre e quattro giorni osservato il passar di quello, e più ogni volta piacendole, cominciò quando passar il vedeva, a fargli buon viso, e mostrar d' aver sommamente caro l' onore ch' egli le faceva. Di che accortosi il giovi-

ne, che avveduto era, pensò che forse fuor di proposito non sarebbe, che egli a far con la donna servitù si fosse messo. E stando in questo pensiero, e passandole una volta, come soleva, dinanzi, ella gli disse: Monsignor, ove andate voi così in fretta? e tutta in viso arrossì. Il Lombardo fermatosi, e avendo assai buona lingua franzese, le rispose con riverenza e disse: Madonna, io vado per certe mie faccende fin al ponte di nostra Donna; ma se v'è cosa ove io possa farvi servigio, e che degniate comandarmi, mi troverete sempre presto ad ubbidirvi, essendo di già qualche tempo che io desidero esser vostro servidore. E veggendo lampeggiar gli occhi alla donna, cominciò a stringer la pratica, e dirle che erano parecchi mesi che egli era fieramente di lei innamorato; ma che, per esser straniero, mai non era stato oso di manifestarle il suo fervente amore. In somma avendone la donna più voglia di lui, s'accordò seco che la seguente mattina a buon'ora egli fosse nella contrada, e come Monsignor uscisse per andar in Parlamento, che egli entrasse in casa, e diritto se n'andasse alla tal camera, e mostrògliela. Il Lombardo il tutto eseguì, e si trovò nel letto con lei; e seco altra giacitura

facendo che il marito non aveva mai fatto, la contentò mirabilmente, e corse in tre ore cinque poste, senza mutar cavallo. Ora la bisogna andò così, che trovando il Lombardo il terreno morbido e grasso, e la donna un lavoratore che sempre era più fresco e gagliardo, s' accordarono insieme più che volentieri di tener lavorata la possessione; e così insieme si dimesticarono, che anco talora da mezzo dì egli andava a far una e due vangate, e durarono molti mesi. Ma essendo insieme una volta, e ruzzando alla scapestrata il Lombardo con la donna, furono da uno di casa sentiti; il quale, sospettando di ciò che era, si mise in aguato, e vide uscir il giovine di camera. Il perchè non lasciando la padrona di vista, s' accorse che ordinariamente la mattina, come Monsignor usciva di casa, l' amico v' entrava. Onde avvertitone un altro che di Cancelliere serviva il marito, una mattina che il Lombardo era in camera, andò e il tutto al padrone scoperse, avendo lasciato il Cancelliere alla guardia. Venuto Monsignor a casa, fece fermar la porta, e volle che i due stessero di sotto armati con alabarde, affinchè se il giovine gli scappava dalle mani, essi lo ammazzassero. Da poi messa giù la toga,

prese una spada e andò alla camera e bussò, chiamando la donna, la quale, trovandosi com'era, si tenne morta; nondimeno aperse l'uscio, il quale subito il marito chiuse. Era il Lombardo senz'arme, e già s'aveva messo le calze ed il giubbone, quando Monsignor gli disse: io non so chi tu sia, ma se tu non vuoi morire, piglia le tue vesti e subito salta giù da questa finestra. Parve questo un pan unto al giovine, e preso il sajo e la cappa, saltò giù in un cortile d'un vicino, ed ebbe così la fortuna favorevole che da nessuno fu veduto. Serrò poi la finestra messer lo Dottore, e chiamò su i due spioni, avendo fatto rientrar la donna nel letto, e come quelli furono in camera, disse loro: Ove è colui che voi detto m'avete giacersi con mia moglie? Poltronieri e gaglioffi che voi siete a voler infamar una donna da bene. Voi eravate certamente imbriachi, villani che siete. Andate, che per questa volta io ve la perdono, ma per l'avvenire aprite ben gli occhi. Coloro andarono giù che parevano spiritati, e non sapevano che dire. Il marito, fatta un'agra riprensione alla moglie che più non incappasse in questo errore, ritornò in Senato. Ma la donna, non si potendo smenticar il suo amante, tro-

vò altro modo d' esser più segretamente seco. Ora non vi pare egli, Signori miei, che questo Consigliere meglio si consigliasse che non si consigliò messer Bernardino Busto o il melenso Mantovano? Certamente se egli sapeva ben consigliar altri, in questo pericolosissimo caso egli consigliò benissimo se stesso, salvando l' onor proprio e quello della moglie.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO

MESSER

PIETRO BARIGNANO.

Gli ultimi Sonetti ed il bellissimo Madrigale che voi nella villa di Montechiaro in Bresciana, mi deste, come io fui in Brescia, mostrai al nostro gentilissimo messer Emilio Emilj. Io non voglio ora stare a dirvi ciò che egli ed io del vostro soave stile e della vostra ingegnosa e bella invenzione dicessimo. Solo vi dirò che tra Montechiaro e Brescia io gli lessi e rilessi più volte per cammino, e quanto più quelli io leggeva, tanto più cresceva il desio di rileggerli,

il che anco a messer Emilio avvenne. Ora per mandarvi una delle mie Novelle, ve ne mando una che non è molto che in Mantova, alla presenza di madonna illustrissima la signora Isabella da Este marchesana, narrò il molto piacevole messer Domenico Campana Strascino, ritornando da Milano a Roma, ed avendo quel dì a diporto desinato con messer Mario Equicola e meco. La Novella è istoria, della quale fa menzione Dante nel Purgatorio. Tuttavia io l'ho voluta metter con l'altre mie istorie o siano Novelle, e a voi donarla. State sano.

UN SENESE TROVA LA MOGLIE IN ADULTERIO, e la mena fuori e l'ammazza.

NOVELLA XII.

Siena, mia antica Patria, fu sempre, come anco oggidì è, molto di belle e cortesi donne copiosa; nella quale fu già una bellissima giovane detta Pia de' Tolomei, famiglia molto nobile. Costei, essendo in età di maritarsi, fu data per moglie a messer Nello della Pietra, che era gentiluomo il più ricco allora di Siena, e il più potente che fosse in Maremma. Ella, che contra il suo volere sforzata dai parenti, l'aveva preso,

si trovava di malissima voglia, veggendosi bella e fresca di diciotto in diciannove anni, ed il marito di più di cinquanta, che le faceva far più vigilie che non insegnava messer lo Giudice di Chinzicca alla Bartolomea Gualanda sua moglie, e che non fanno molti Spagnuoli, quando vivono alle spese loro, che d'un ravanello e di pane e d'acqua si pascono. E se pur talora Nello le dava da beccare, faceva il più delle volte tavola, spendendo doppioni; di modo che la bella giovane viveva in pessima contentezza, e tanto più s'attristava, quanto che messer Nello per il più la teneva in Maremma alle sue Castella. Condussela, tra l'altre, una volta a Siena, dove a lui conveniva star alcun mese per una lite che aveva con la Città a cagion di confini. Ella in quel tempo deliberò a' casi suoi provedere, e tanto darsi attorno che avesse abbondanza della cosa di cui il marito le faceva tanta carestia e così estremo disagio. E avendo veduti molti giovani della nostra Città, e ben considerati i costumi, le maniere, i modi e le bellezze di ciascuno, le piacque meravigliosamente un giovanetto de' Ghisi chiamato Agostino; dal cui ceppo giovami credere che sia disceso il nuovo mecenate e

fautore di tutti i virtuosi de' nostri tempi, cotanto buono e ricco e sì liberale, cortese ed amatore dei virtuosi, il signor Agostino Ghisi. A questo adunque mettendo gli occhi addosso, e come vedere lo poteva, mostrandosegli tutta ridente, fece di modo che egli s' avvide che amorosamente da lei era guardato. Onde non schivando punto le fiamme amorose, a quelle aperse largamente il petto; e mise ogni studio, per far che anco ella s' accorgesse, com' egli per lei ardeva; il che fu assai facile a fare, perciocchè ella, come il vedeva, metteva per il sottile mente a tutti gli atti di quello. Ardendo adunque tutti due, messer Agostino le scrisse un' amorosa lettera, e per via d' una buona donna le ne fece dare; e n' ebbe la desiata risposta. Era il comune desiderio di tutti due di ritrovarsi insieme, acciocchè amorosamente si potessero dar piacere; ma per la molta famiglia che messer Nello teneva, era quasi impossibile che da ora nessuna il Ghisi potesse entrarle in casa, che non fosse veduto. Dall' altra parte ella non poteva uscir di casa nè andar in nessun luogo, che non fosse da uomini e donne accompagnata. Onde tutti due erano di malissima voglia, nè sapevano a' lor casi trovar compenso. Ora

avvenne che messer Nello fece dalle sue possessioni venir gran quantità di grani per la provigion della casa, avendo deliberato di star la seguente vernata in Siena. La Pia, che l'aveva inteso, ne diede avviso al suo amante, commettendogli quanto le pareva che dovesse fare. Egli, lieto oltra modo di questo, si dispose a far tutto quello che la donna gli aveva scritto. Ora volle la sorte che quel dì che il grano arrivò, messer Nello faceva far certo Collegio di Dottori in casa del più attempato di loro per la lite sua, e volle egli sempre starvi presente, di modo che dopo desinare fin a notte scura sempre nel Collegio dimorò. Fu portato il grano in quel che messer Nello usciva di casa, ed il suo fattore, fatti venir alcuni facchini, ordinò che il grano fosse portato sopra il granajo. Il Ghisi, che vestito s'era da facchino, arrivò in quello; e sì bene s'era contraffatto, che persona del mondo conosciuto non l'avrebbe, onde fu dal fattore chiamato a portar il grano di sopra. Egli, che altro non desiderava, preso il suo sacco in collo, montò le scale e votò il sacco nel granajo. E sapendo come stavano le camere della casa, che altre volte vedute le aveva, nello scendere, avendo avvertito ad

esser solo, entrò in un camerino e fermò l'uscio di quello, secondo che la donna scritto gli aveva, la quale attenta stava se il suo amante ci veniva. Aveva quella cameretta un uscio che entrava dentro la camera, ove ella allora s'era ridotta; e fingendo di voler dormire, si serrò di dentro tutta sola, ed aprendo l'uscio, trovò il suo caro amante, che di già quei panni facchineschi s'era spogliato, e rimasto era in un farsetto di raso morello. Come ella il vide, così con le braccia al collo, baciandolo mille volte, se gli avvinchiò, e medesimamente egli abbracciò strettissimamente lei. Ma io non starò a raccontarvi per minuto le carezze che si fecero, e quante fiate alla lotta giocarono. Pensi ciascuno di voi ciò che egli, se da dovero innamorato fosse, in simil caso farebbe. Avendo la Pia gustato quanto saporiti fossero gli abbracciamenti del suo caro amante, e quanto insipidi e rari erano quelli del marito, sì fieramente di nuovo ardore s'accese, che le pareva quasi impossibile poter vivere senza aver di continuo appresso il suo amato Ghisi. Medesimamente il giovane l'aveva trovata tanto benigna e gentile ed amorevole, che gli pareva d'esser in paradiso. Ella, dopo che

alquanto stette a trastullarsi con l'amante, uscì del camerino ed aperse la camera, e stata un poco con le sue donne, sapendo il marito non dover esser a casa fin a sera, ritornò dentro il camerino, mostrando aver faccende da fare. Quivi adunque lietamente dimorando insieme, e divisando tra loro del modo che si potessero trovar dell'altre volte in simil piacere; acciocchè secondo che questa era stata la prima, non fosse l'ultima, molte altre cose dissero tra loro e divisarono; e non gli parendo di trovar nessun buon mezzo che piacesse loro, disse il Ghisi: unica Signora mia e vita della mia vita, quando vi paresse di creder al mio consiglio, e che lo stimiate buono, penso che saria cosa facile che dell'altre volte ci trovassimo a goder insieme. E per questo io sarei d'opinione, vita mia cara, che voi vedeste d'eleggervi una delle vostre damigelle, della qual possiate fidarvi, e a lei apriste il petto vostro; acciocchè col mezzo suo io possa talora travestito venir in casa, con quel modo che noi troveremo esser il meglio. La Pia, a cui non pareva aver donna in casa che fosse a questo proposito, mal volentieri pigliava questo partito; nondimeno tanto era l'amore che ella al suo aman-

te portava, che ancorachè ci avesse veduto la manifesta morte, era astretta di compiacergli. Pensando poi che si potrebbe pur alcuna volta con lui ritrovare, ed aver di quei buon dì che cominciato aveva a gustare, e forse ancor qualche buona notte, rispose all' amante, che metteria ben mente qual dovesse per segretaria di questi amori prendere. In questi parlamenti mescolavano più volte soavissimi baci, e pigliavano anco quelli amorosi diletti che tanto dagli amanti si ricercano: così passarono quella giornata con estrema contentezza. Sulla sera poi la Pia aperse l' uscio del camerino che rispondeva sulla scala, e non v' essendo a quell' ora persona, fece uscir l' amante, il quale nel suo abito da facchino col sacco in spalla e la sua fune a cintola scese le scale, ed anco che di sotto fosse da qualcuno di casa veduto, senza che alcuno il conoscesse, via se ne andò. Restò la donna mal contenta del partir dell' amante, ma tanto ben soddisfatta di lui, che le pareva in quelle poche ore che era stata con lui, aver gustato e goduto assai più di piacere, che non aveva fatto in tutto il tempo della vita sua. Il Ghisi altresì non si poteva saziare di pensar, quanta era stata la gioja che con la

sua Pia aveva sentito, che veramente di nome e d'effetto era Pia. Ella poi, scelta tra l'altre sue donne una che le parve a proposito, a quella narrò tutto l'amor del Ghisi e suo, pregandola non solamente a tener celata questa cosa, ma a disporsi d'ajutarla, acciocchè talvolta il Ghisi si potesse trovar seco. Promise la damigella di far il tutto e d'esser segretissima; di modo che adoperando tutte due l'ingegno loro, le venne alcuna volta fatto, che il Ghisi, ora vestito da furfante ed ora da donna, si ritrovò con esso lei, e dieronsi molto buon tempo parecchie volte, del che l'una parte e l'altra viveva contentissima. Ma la fortuna, che di rado lascia che due amanti lungamente in pace godano il lor amore, ed in poco di mele sparge sovente assai assenzio, disturbò questi felici amori; perciocchè essendosi assicurati troppo gli amanti, e usando meno che discretamente insieme, avvenne che un vecchio di casa, cresciuto ed allevato con messer Nello, s'avvide un dì che la damigella furtivamente aveva messo fuor del camerino il Ghisi vestito da poltroniere. Il perchè entrato in sospetto di ciò che v'era, si mise molte fiate in agguato per ispiar meglio la verità; e in somma s'accorse un dì che il

Ghisi vestito da donna era uscito fuor del camerino, e vide la damigella usar certi atti che più gli accrebbero di sospetto, conoscendo manifestamente all'andare e agli atti che era il travestito, non femina, ma uomo. Ma non s'appose perciò che fosse il Ghisi od altri; il perchè quel dì medesimo disse il tutto a messer Nello, il quale deliberando incrudelir contra le donne, e non osando far niente in Siena, ove il parentado della moglie era potente, messo ordine alle cose della lite, si levò all'improvviso con la famiglia di Siena, e giunto in Maremma, ove era Signore, poichè con forza di tormenti ebbe la verità dalla bocca della damigella, quella fece strangolare; ed alla moglie che già presaga del suo male miseramente piangeva, disse: rea femina, non pianger di quello che volontariamente hai eletto: pianger dovevi allora che ti venne voglia di mandarmi a Corneto. Raccomandati a Dio, se punto dell'anima ti cale, che io vo', come meriti, che tu muoja. E lasciatala in mano de' suoi sergenti, ordinò che la soffocassero; la quale dimandando mercè al marito, e a Dio divotamente perdono de' suoi peccati, fu da quelli senza pietà alcuna subito strangolata. Questa è quella Pia che il

virtuoso e dottissimo Dante ha posta in Purgatorio. Io ciò che narrato vi ho, trovai già brevemente annotato in un libro di mio bisavolo, ove erano molte altre cose descritte degli accidenti che in quelle contrade accadevano.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO VIRTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

CAMILLA SCARAMPA E GUIDOBUONA

Salute.

Sentito ho molte fiate disputare, qual di queste due passioni più tosto uccida un uomo, o la gioja o il dolore; avendo ciascuna delle parti le sue ragioni per approvar quanto dicevano, con dire che gli spiriti vitali in una smisurata allegrezza esalano, e in un gran dolore si ristringono e si affogano. E benchè tutto il dì questa materia sia messa in campo, a me pare che ancora la lite sia sotto il giudice e che resti indecisa; che se bene disse il nostro gentile messer Pietro Barignazo in un suo Madrigale:

cangia sperar mia voglia, che non si muor di doglia: *non è perciò che se talora l'allegrezza ha levata ad uno la vita, che anco non si trovi chi di dolor sia morto; il che si potrebbe per esempj pur assai provare. Ma per ora, che il dolore rompa lo stame della vita umana, mi contenterò, con un sol caso avvenuto, non è molto, a una Signora dell'istesso vostro nome e sangue, dimostrare. E perchè non solamente in quello si vede esser certo che la doglia ammazza l'uomo, ma anco vi si comprende l'amore immenso che la moglie al marito portava, come l'ebbi udito, lo scrissi. Io era questo carnevale passato nella vostra patria d'Asti, ove stetti alcuni dì in casa del signor conte Giovan Bartolomeo Tizzone vostro cugino, e per Massimiliano Cesare di quella Città governatore. Quivi della proposta lite contrastandosi, il signor Giovanni Rotario narrò il caso di cui parlo. Onde, come ho detto, avendolo scritto, non ho voluto che senza il virtuoso vostro nome si veggia; perciocchè parlando della signora Camilla Scarampa, mi è parso convenevole che alla signora Camilla Scarampa si doni e consacri, e tanto più volentieri ve lo mando, quanto che la signora vostra madre ed il signor Aloise Scarampo vostro fratello, che furono alla narrazion presenti, affermarono la*

detta signora Camilla esser stata del vostro sangue, e voi per quella aver il nome che avete. Il che sarà cagione che questa mia Novella non potrà esservi se non cara, e giovami credere che sarà cagione di farmi veder qualche bella vostra composizione, parendomi un' età che io non ho da voi nè lettere nè rime; e pur vi dovrebbe talora sovvenire di me, che tanto vi son servidore. Ma com' esser può che di così nobil morte e pietosa di questa vostra parente, voi negli scritti vostri non abbiate fatto mai menzione alcuna? che in vero merita esser tenuta viva nella memoria della posterità. State sana.

LA SIG. CAMILLA SCARAMPA, udendo esser tagliata la testa al suo marito, subito muore.

NOVELLA XIII.

La disputa che voi, Signori, tra voi graziosamente fatta avete, m' induce a narrarvi non una Novella, che questo nome non vo' alla mia narrazione dare, ma un pietoso e breve caso, per il quale vedrete che non solamente per soverchia allegrezza si muore, ma che anco si muor di doglia. Era del paese di Monferrato governatore il signor Costantino Aranite, cacciato del suo Dominio

dall' Imperador dei Turchi. E perchè era della madre del marchese Guglielmo di Monferrato strettissimo parente, a Casale si ridusse; ed essendo il marchese Guglielmo ancor fanciullo, egli lo Stato governava. Avvenne in quei dì che il signor Scarampo degli Scarampi, famiglia, in questa Città, ricca e nobilissima e di veneranda antichità, che aveva per moglie una gentilissima e bella donna pur della famiglia degli Scarampi, che Camilla si nominava, venne a questione con un gentiluomo di Monferrato per li confini delle lor Castella. Aveva il signor Scarampo nelle Langhe alcune belle Castella, ed in Monferrato anco teneva una bellissima Terra. Ora in quei dì che Carlo VIII. Re di Francia passò in Italia e andò a pigliar il Reame di Napoli, litigava esso Scarampo a Casale innanzi al Consiglio del Marchese, per mantenere le giurisdizioni del suo luogo, che quello di Monferrato cercava d' occupargli. E veggendo che non gli era fatta quella ragione che gli pareva d' avere, e che il suo avversario aveva più favore, se ne lamentò due e tre volte alla Marchesa ed al signor Costantino; ma non essendo udito, fortemente se ne sdegnò. Egli era molto più ricco e potente, che non era co-

lui con il quale piativa; perciocchè, come ho detto, e in Astesana ed altrove aveva molti bei luoghi. Onde si deliberò da se stesso farsi ragione, non considerando che per il feudo che aveva in Monferrato, era soggetto e vassallo del Marchese, e che d'ogni insulto che facesse, sarebbe dalla Giustizia punito. Io credo che considerasse solamente all'età del Marchese, che ancor era fanciullo; e non guardasse che il sig. Costantino, che era governator nuovo, cercava di farsi ubbidire e d'esser temuto, per acquistarsi autorità. Congregata adunque moltitudine di gente dagli altri suoi luoghi, andò all'improviso al Castello del suo avversario: e quivi fatta ripresaglia, furono dai suoi molte cose rubate ed alcuni uomini morti. Come la cosa a Casale s'intese, fu al signor Scarampo a nome del Marchese vietato che più innanzi non andasse, e che facesse restituire tutto ciò che stato era preso, e che personalmente innanzi al Consiglio Marchionale comparisse. Egli, sprezzato il comandamento del suo Signore, non solamente non restituì ciò che i suoi avevano rubato, ma di nuovo con armata mano ritornato al luogo del suo contrario, fece peggio che prima, e non si curò di comparire. Il che sentendo

il signor Costantino, e parendogli che il tutto fosse a vergogna del signor Marchese e danno della Giurisdizione Marchionale, e che di lui si teneva poco conto, di nuovo fece far un altro comandamento, che sotto pena della privazione del feudo e di perderne la testa, egli fra termine di cinque giorni dovesse personalmente presentarsi in Casale. Il signor Scarampo lasciatosi alla collera e allo sdegno governare, sprezzato questo altro comandamento, cominciò a far assai peggio che fatto non aveva; e sperando potersi ritrar alle Castella che di qua aveva, andò e la villa del suo contrario abbruciò, e il tutto mise a sacco e a rovina. Il signor Costantino, che quasi questo disordine preveduto aveva, s'era di gente provisto, e subito se ne venne, e pose l'assedio intorno al Castello del signor Scarampo; prima che egli partire, come deliberato aveva, se ne potesse. La signora Camilla sua moglie, sentendo questa mala nuova, fece ogni sforzo per metter vettovaglia nel Castello, ove era il marito. Ma per la solenne ed assidua guardia che i nemici facevano, non potè mai fare che i suoi penetrassero al marito. Onde sapendo che egli non aveva bisogno se non di pane, si ritrovò molto di mala voglia, e

dubitando di ciò che avvenne, espedì per le poste un suo a Lodovico Duca d' Orleans in Francia, supplicandolo che con più fretta che fosse possibile, provedesse alla salute del signor Scarampo. Il Duca, che aveva molto caro esso signor Scarampo, subito mandò con sue lettere un cameriere alla marchesa di Monferrato; e le domandò di grazia che non lasciasse proceder più innanzi il signor Costantino contra il signor Scarampo, e che farebbe che egli saria ubbidiente, e soddisferia a tutti i danni del suo avversario. La Marchesa, avuto il messo del Duca d' Orleans, lo mandò con sue lettere al signor Costantino, il quale in quel tempo era a pattuire col signor Scarampo, che non avendo più da vivere nel Castello ed avendo mangiato i cavalli e quanto ci era, si rendeva a discrezione. Presentò il cameriere le lettere, ma il signor Costantino, non so da qual spirito mosso, come ebbe lette le lettere, fece nel Castello istesso tagliar la testa al signor Scarampo. Il che fu poi cagione della sua rovina, perciocchè non passarono tre anni, che Lodovico Duca d' Orleans fu fatto Re di Francia, e prese il Ducato di Milano; ed il signor Costantino fu astretto fuggir di Monferrato, perciocchè

il Re aveva giurato di farlo morire, se gli capitava alle mani. Ma torniamo alla signora Camilla, la quale intendendo questa acerbissima nuova del marito, che ella amava a par della vita sua, subito udito il messo, s' inginocchiò, e pregando Dio che le perdonasse i suoi peccati, lo supplicò che le desse la morte. Mirabilissima cosa certo fu a veder quella bellissima donna, pregando Iddio, restar alla presenza de' suoi morta; che come ebbe detto: signor Dio, poichè il mio consorte è morto, non mi lasciar più in vita: se le serrò di modo il cuore, che senza far più motto alcuno cascò in terra. I suoi uomini e donne, credendo che fosse stramortita, se le misero attorno per rivocarle con varj argomenti gli spiriti vitali; ma poichè apparve morta a manifesti segni, fu con general pianto e dolor di tutti seppellita.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

MARIO EQUICOLA D' ALVELLO

Salute.

Strani e spaventosi talora son pur troppo i fortunevoli casi, che tutto il dì veggiamo avvenire; e non sapendo trovar la cagione che accader gli faccia, restiamo pieni di meraviglia. Ma se noi crediamo, come siamo tenuti a credere, che d' arbore non caschi foglia senza il volere e permission di colui che di nulla il tutto creò, penseremo che i giudicj di Dio sono abissi profondissimi, e ci sforzeremo, quanto l' umana fragilità ci permette, a schifar i perigli, pregando la pietà superna che da lor ci guardi. La fortuna lascieremo riverire agli sciocchi, e loderemo il satirico poeta che disse: o fortuna, noi uomini ti facciamo dea, ed in cielo ti collochiamo. Ora io vi mando un meraviglioso accidente che di nuovo in Napoli è occorso, pieno di stupore e di compassione; secondo che in casa del signor Abbate di Gonzaga narrò, non è molto, il piacevole e gentil giovine messer Giovantommaso Peggio. Quando voi l' avrete letto, vi piacerà

leggerlo alla nostra comune padrona, madama Isabella da Este marchesa di Mantova, e tenermi nella sua buona grazia. Sarete anco contento comunicarlo con le gentilissime damigelle di quella, che pur solevano così volentieri le cose mie leggere, non vi scordando il nostro gentilissimo e dotto messer Gian Giacomo Calandra, ed il mio piacevole, tanto da me amato, il signor Girolamo Negro. State sano.

ANTONIO PERILLO dopo molti travagli sposa la sua amante, e la prima notte sono dal folgore morti.

NOVELLA XIV.

Fu, non è molto, in Napoli un Antonio Perillo, giovine d'assai onorata famiglia, il quale, essendo per la morte del padre restato ricco, si diede stranamente al giuoco, e in poco tempo acquistò nome di barattiere. E benchè il giuoco fosse il suo studio principale, nondimeno di Carmosina figliuola di Pietro Minio mercatante ricchissimo s'innamorò; e tanto fecè che la bella fanciulla s'avvide dell'amore di lui. Ella, che Antonio vedeva assai bello e sempre in ordine di ricche e polite vesti, cominciò nel

semplice petto largamente l'amorose fiamme a ricevere, in modo che Antonio in pochi dì s'avvide che il suo amore era ricambiato. Tuttavia egli era tanto avvezzo al giuoco, che da quello a patto nessuno distorre non si sapeva; onde in poco tempo l'incauto giovine quasi tutto il patrimonio consumò. Per questo perciò non lasciò di tentare, se poteva aver Carmosina per moglie. Ma il padre di lei, sapendo la cattiva vita che Antonio teneva, gli fece intendere che essendo giocatore, e che avendo il più del suo buttato via, egli mai la figliuola non li daria. Antonio, veggendosi per il giuoco e per la povertà rifiutare, restò molto di mala voglia. Egli, con tutto che la povertà fosse estrema, non s'era ancora tanto avveduto, quanto bisogno gli faceva, che avesse fuor d'ordine le sue facoltà giocate; ma questa repulsa gli aprì gli occhi, e gli fece vedere che meritevolmente era rifiutato. Onde oltra modo angoscioso seco stesso la sua disavventura maledicendo, come uomo che fuor di se fosse, non ardiva in pubblico presentarsi. Alla fine fatti nuovi pensieri, lasciò totalmente il giuoco, e con l'aita d'alcuni parenti mise insieme assai buona somma di denari; e deliberò, di giocatore, farsi merca-

tante, e d'andarsene in Alessandria d'Egitto, e tanto trafficare ed affaticarsi, che egli a casa ricco ritornasse. Partito adunque da Napoli, si mise in mare; ma non era ancora il legno, ove egli era salito, in alto mare quasi cinquanta miglia, che si levarono subitamente diversi venti, i quali, essendo ciascuno oltra misura impetuoso, battevano e fatigavano sì la nave, che i marinari più volte per perduti si tennero. Tuttavia, come valenti che erano, in sì estremo periglio ogni arte e forza usando, essendo da grossissimo mare combattuti, furono alla fine dalla fortuna vinti, ed astretti a lasciar correr il legno dove il vento lo spingeva. Eglino erano stati tre dì in questa fortuna, quando vicini a Barbarìa, presso alla sera cominciò il mare a pacificarsi. Ma ecco, mentre che si rallegravano e credevano d'esser campati da così tempestosa fortuna, cominciando ad imbrunirsi la notte, che da alcune galere d'un Corsaro moresco furono fieramente assaliti: ed essendo tutti mezzo morti per il lungo travaglio sofferto, furono a salvamano presi, e dentro a Tunisi menati prigioni. A Napoli venne assai tosto la nuova della perdita del legno, e di tutti gli uomini imprigionati. Carmosina, la quale oltra modo della par-

tita del suo amante era rimasa dolente, udendo quello esser capitato alle mani dei Mori, lungamente questo infortunio pianse, e fu più volte per morir di doglia. Ora aveva costume Pietro Minio padre di Carmosina far ogni anno un viaggio in Barbaria, e nel ritorno suo riscattare dieci o dodici prigioni cristiani; e da quelli, se avevano il modo, col tempo farsi rendere i danari, e se erano poveri compagni, liberamente per amor di Dio lasciargli andar senz' altro pagamento ove volevano. Era stato Antonio Perillo più d' un anno schiavo, quando il Minio in Tunisi ordinò ai suoi fattori che secondo il solito riscattassero dieci prigioni; il che fu fatto, e fu tra questi Antonio, ma sì barbuto che il Minio nol conobbe, nè egli si volle dar a conoscere. Furono tutti a Napoli menati, ove subito Carmosina conobbe il suo amante, e feceli cenno che conosciuto l' aveva; di che egli restò molto contento. Ebbe poi ella modo col mezzo d' una donna di casa di parlargli, a cui dopo molte parole così disse: poichè mio padre t' ha rifiutato per genero, perchè sei povero, io ti provederò di danari, acciò che tu possa tornar a mercantare e farti ricco e vivere onoratamente, mentre che tu mi prenda per moglie, per-

chè io altro marito che te non piglierò già mai. Ringraziò Antonio la giovane, e il tutto le promise. Ella, trovato il modo, rubò alla madre gioje e al padre buona somma di denari, e il tutto diede all' amante; il quale, pagati i fattori del prezzo del riscatto, un' altra volta s' imbarcò, e andò in Alessandria. Fu a questo secondo viaggio la fortuna favorevole, e Antonio con tanta diligenza al mercantare ed al guadagno attese, che la fama venne a Napoli, come egli era tutto cangiato, e che faceva benissimo i fatti suoi. Onde dopo qualche dì, essendogli sì bene la mercanzia riuscita, ch' egli era più ricco che prima, attese a ricomperar le sue possessioni vendute, mandando di continovo danari a casa d' un suo zio, che faceva i fatti suoi. Venuto poi a Napoli, in breve acquistò nome di costumato e ricco uomo; il che fu alla sua Carmosina di gran piacere. Onde parendo ad Antonio che più non dovesse esser rifiutato, fece al Minio di nuovo richieder la figliuola per moglie. Conoscendo il Minio Antonio esser per amor di Carmosina divenuto un altro uomo da quello che prima era, fu contento che il parentado si facesse. Sposò adunque Antonio la sua Carmosina meritevolmente acquistata, e attese

ad ordinare ciò che di bisogno era. Le nozze si fecero molto belle, e i due amanti si ritrovavano i più contenti del mondo. E ragionando insieme, Antonio narrava alla bella moglie il dolore che ebbe, quando fu per la povertà rifiutato, la deliberazione che fece di cangiar vita, la miserabil servitù che in Barbarìa aveva sofferta; e quella per pietà di lui dolcemente lagrimante spesso baciava. Furono poi tutti due gli sposi dal Sacerdote benedetti, e Antonio la sua diletta moglie a casa condusse, ove fece ai parenti e agli amici un solenne convito, aspettando tutti due con infinito disio la seguente notte, ove speravano in qualche parte ammorzare le loro ardentissime fiamme. Ma la fortuna, pentita d'aver dopo tanti perigli e tante fatiche consolati questi due amanti, le liete e festevoli nozze cangiò in amarissimo pianto. Era nel principio del mese di Giugno, quando, fatta la cena, i due novelli sposi furono allettati circa le due ore di notte: i quali si de' credere che affettuosamente si abbracciassero, ed insieme amorosamente prendessero il tanto desiato piacere. Ora non essendo eglino stati un'ora nel letto, si levò un torbido e tempestoso vento, il quale con infiniti tuoni e lampi menò una guazzosa e gros-

sissima pioggia; e tuttavia tuonando e lampeggiando, furono i due amanti dal fuoco delle folgoranti saette nel letto tocchi, e di modo percossi, che tutti due, ignudi e strettissimamente abbracciati, morti si ritrovarono. Il pianto nella casa si levò grandissimo, e tutta la notte durò. La mattina poi, pubblicatosi l'orrendo caso, con general dolor di tutta la Città di Napoli, furono gli sfortunati amanti onorevolmente in una sepoltura collocati, sovra la quale furono questi versi e molti altri Epitaffi latini e volgari posti.

Voi, fortunati amanti, che godete
Tranquillamente i vostri lieti amori,
Mirate se mai furo aspri dolori
A par di quei ch'a me soffrir vedete.
Meco cercai pigliar ad una rete
La mia diletta sposa, e ratto fuori
Di speme mi trovai fra mille errori
In mar, e 'n terra senza aver quiete.
E quando venne il tempo che la speme
A fiorir cominciò, la prima sera
Fu del mio frutto svelta la radice;
Che 'l folgorante Giove meco insieme
Uccise la mia donna; ahi sorte fiera!
Qual più di me si trova oggi infelice?

IL BANDELLO

AL DOTTISSIMO

ALDO PIO MANUZIO

Romano.

Da poi che voi partiste da Milano, essendo alloggiato in casa del molto reverendo signor Giacomo Antiquario, io non v' ho altrimenti dato avviso della cosa che mi lasciaste in cura; perciocchè mi sono governato secondo il consiglio di esso signor Antiquario, il quale sapete quanto vi ama, e quanto desidera l' onor e profitto vostro. Ora con quei mezzi e favori dei quali già parlavavamo insieme, ho io di maniera ridotto la cosa vostra, che il successo sarà tale qual bramate. Così vi doni Iddio che possiate ottenere ciò che nell' altre bande praticate, acciocchè veggiamo ai giorni nostri una Accademia, che sia principio di mantenere le buone lettere Greche e Latine in Italia, che ora vi fioriscono in quella perfezione che possono essere. Il che renderà il nome vostro eterno, veggendosi che voi siate stato il primo che nell'impressione dei libri nell' una e l' altra lingua ave-

te meravigliosamente agli studiosi giovato e giovate tuttavia, non solamente con la bellezza e pulitezza dei caratteri e della correzione di essi libri, ma altresì col dar fuori ogni dì tutti i buoni Autori che aver si possono. Ed a questo non risparmiate nè danari nè fatica; cosa nel vero che dimostra la grandezza e bontà dell' animo vostro. Che dirò poi della lingua volgare? che di modo era sepolta, e i libri così mal corretti, che se Dante, il Petrarca ed il Boccaccio avessero veduti i libri loro, non gli avrebbero conosciuti, i quali voi avete ridotti alla lor nativa purità. Ma se, come si spera, l'instituzione dell' Accademia succede, avrà la lingua latina, la greca e la volgare il suo candore, e l' arti liberali si ridurranno alla loro antica maestà. Ora sapendo che vi sarà caro intendere come le mie Novelle vanno crescendo, avendone voi qualcuna letta e commendata, ed esortatomi a raccoglierne più numero che si potesse, vi dico che di già ne ho scritte molte; delle quali una ve ne mando, che non è molto, che, essendo qui il magnifico messer Lorenzo Gritti in casa della signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrò, essendo essa Signora di parto. Questa adunque voglio che sempre sia vostra, e sotto il vostro nome si legga, acciocchè in qualche parte da me si comincino a pagar tanti debiti,

di quanti debitor vi sono. E di che altro posso pagarvi, se non di quei poveri e bassi parti che dall' ingegno mio nascono? Restami ricordarvi che di me, in tutto quello che per me si può, vogliate prevalervi come di cosa vostra; assicurandovi che conducendo al fine queste mie Novelle, a voi solo le manderò, che le facciate degne del pubblico, sì per far quanto richiesto m' avete, ed altresì perchè conosco che da voi saranno date fuori, se non come meritano per la bellezza loro, almeno come al nome del gentilissimo e dottissimo Aldo si conviene. State sano e di me ricordevole.

DUE GENTILUOMINI VENEZIANI onoratamente dalle mogli sono ingannati.

NOVELLA XV.

Nella mia patria Vinegia, Città ricchissima e di piacevoli e belle donne, quanto altra d' Italia, molto abbondevole, al tempo che Francesco Foscari prence sapientissimo il Principato di quella governava, furono due gentiluomini giovini, dei quali l' uno si chiamava Girolamo Bembo, e l' altro Anselmo Barbadico da tutti era detto. Fra questi due, come spesso suol avvenire, era mortalissima nimicizia

e tanto e sì acerbo odio, che mai non cessavano con occulte insidie dannificarsi, e per ogni via a lor possibile farsi vergogna. E tanto innanzi le loro dissensioni e gare essere procedute si vedevano, che quasi impossibil pareva che mai più si dovessero insieme pacificare. Ora avvenne che in un medesimo tempo costoro presero moglie; e così andò la bisogna, che ebbero due nobilissime e molto belle e vaghe giovanette, le quali sotto una medesima nutrice erano allevate e cresciute, di maniera che così sorellevolmente s' amavano; come se d' un corpo fossero uscite. La moglie d' Anselmo, che aveva nome Isotta, fu figliuola di messer Marco Gradenigo, uomo nella nostra Città di grandissima stima, e tra i Procuratori di S. Marco annoverato, che allora non erano in tanto numero come oggi dì sono; perciocchè solamente i più savj e quelli che ottimi si giudicavano, erano a così nobile e grave dignità eletti, e nessuno per ambizione nè per danari si faceva. Luzia, che era l' altra, aveva tolto per marito l' altro dei due giovini, dei quali già vi dissi, nomato Girolamo Bembo; e fu figliuola di messer Gian Francesco Valerio cavaliere, uomo molto letterato, il quale in diverse Legazioni per

la patria era ito, ed in quei dì da Roma si trovava esser ritornato, ove con grandissima soddisfazione di tutta la Città appo il Sommo Pontefice aveva l' ufficio dell' Oratore eseguito. Le due giovanette, poichè furono maritate ed intesero la nimicizia che tra i mariti loro regnava, si ritrovarono pur troppo smarrite e di mala voglia, parendo loro vie più che difficile il non dover perseverare amichevolmente insieme, come sin dai lor teneri anni erano avvezze. Tuttavia essendo discrete e prudenti, per non dar occasione ai lor mariti di gridar per casa, deliberarono, lasciata la consueta domestichezza ed amorevol familiarità, non si ritrovare insieme se non a luoghi e tempi convenevoli. E fu loro in questo la fortuna assai favorevole, imperciocchè avendo i palagi l' uno all' altro non solamente vicini ma contigui, v' era dalla parte di dietro attaccato a ciascuno un orticello; e questi orticelli da una sola e picciola siepe erano separati, in modo che ogni dì si potevano vedere, e ben sovente ragionare. Oltre di questo le genti di casa dell' uno e dell' altro sposo, purchè dai padroni non fossero vedute, usavano molto domesticamente insieme. Il che era alle due compagne di grandissimo piacere, perchè quan-

do i mariti di casa si partivano, potevano a lor bell' agio per via dell' orto lungamente insieme diportarsi; e questo facevano elle assai sovente. Ora stando la cosa in questa maniera, passarono circa tre anni che nessuna di loro ingravidò. Fra questo mezzo, veggendo Anselmo spesse fiate la vaga bellezza di madonna Luzia, sì fieramente di lei s' accese, che a lui non pareva quel giorno di poter star bene, se una buona pezza quella non avesse vagheggiata. Ella, che era di spirito e d' ingegno sottile, subito s' avvide del vagheggiar d' Anselmo; onde nè d' amarlo, nè altresì che di lui non prendesse cura, facendo vista, così tra due lo teneva sospeso, per meglio poter spiare a che fine questo vagheggiamento dovesse riuscire. Tuttavia più tosto mostrava di vederlo volentieri che altrimenti. Dall' altra parte i bei costumi, i saggi modi, e la leggiadra bellezza di madonna Isotta erano tanto a messer Girolamo piaciuti, quanto ad amante alcuno altra donna piacesse giammai. Onde non sapendo senza la dolce vista di lei vivere, facil cosa fu ad Isotta, che molto scaltrita era ed avveduta, accorgersi di questo nuovo amore Ella che onestissima era e saggia, ed il marito suo sommamente amava, nè più nè me-

nó a Girolamo buon viso mostrava, come generalmente a chiunque o cittadino o straniero, che la vedesse e non fosse da lei conosciuto, era solita di fare. Ma egli più d'ora in ora infiammandosi, e tuttavia perdendo la libertà, come quello a cui l'amoroso strale aveva punto il cuore, ad altro che a lei non poteva rivolger l'animo. Erano le due compagne solite d'andar a messa ogni dì quasi per l'ordinario alla chiesa di San Fantino; perciocchè chi tardi la mattina si leva, vi truova sempre messa fin a mezzo giorno. Elle si mettevano alquanto discoste l'una dall'altra, ed i due amanti si trovavano di continuo passeggiando l'uno in qua e l'altro in là, di modo che tutti due s'acquistarono il nome di geloso, veggendogli ciascuno andar così dietro alle lor moglieri; ma essi cercavano l'un l'altro senza barca mandar in Cornovaglia. Avvenne adunque che le due carissime compagne, non sapendo ancora niente l'una dell'altra, deliberarono di questi innamoramenti avvisarsi, acciò che a lungo andare non occorresse cosa, che la lor benevolenza potesse in parte alcuna guastare. Così un giorno, non si trovando alcuno dei mariti in casa, elle si ridussero secondo il solito loro a parla-

mento alle siepi dell' orto. Come furono quivi arrivate, così tutte due ad un tratto a rider cominciarono, e dopo le consuete ed amorevoli salutazioni in questo modo a dire madonna Luzia cominciò: Isotta sorella mia carissima, tu ancora non sai che io ti ho a dire la più bella novella del tuo consorte che mai si sentisse. Ed io, soggiunse subito madonna Isotta, ti vo' narrare una favola del tuo, che ti farà non mezzanamente meravigliare, e forse ancora entrare in grandissima collera. Che cosa è questa? che cosa è questa? dicendo l'una all' altra, alla fine ciascuna narrò ciò che i lor mariti andavano cercando. Del che, ancora che fossero piene di mal talento contra i mariti, pur assai ne risero. E parendo loro che elle, come in effetto erano, fossero sufficienti e bastevoli a soddisfare agli appetiti loro, cominciarono a biasimare i mariti, e dire che essi meritavano d'esser mandati a Corneto, se elle fossero così disoneste donne, come eglino erano poco savj ed onesti. Ora, dopo molti ragionamenti sovra queste cose avuti, conchiusero insieme esser ben fatto che unitamente attendessero ciò che i mariti loro più innanzi ricercassero. Onde messo quell' ordine che lor parve più convenevole, e data la posta d' avvisarsi

ogni giorno di tutto quello che avvenisse, misero l' animo per la prima a questo, con dolci e lieti sguardi quanto più potevano gli amanti loro invescare, e dargli speranza di voler lor compiacere. E così partite degli orticelli, quando in San Fantino o per Vinegia veniva lor fatto di vederli, si scoprivano con un volto ridente tutte liete e baldanzose. Onde i due amanti, veggendo i buon visi che dalle innamorate loro gli erano fatti, pensarono che non ci essendo modo alcuno di parlare con quelle, era bisogno ajutarsi con lettere. E trovate certe messaggiere, delle quali la Città nostra suol sempre trovarsi molto copiosa, ciascuno alla sua una amorosa lettera scrisse; la cui continenza era, che ognuno sommamente bramava a segreti ragionamenti con la sua potersi ritrovare. E in pochi giorni, non vi essendo molto disvario di tempo, mandarono le lettere. Le scaltrite donne, avute l' amorose lettere, essendosi perciò alquanto al principio mostrate alle ruffiane ritrosette, secondo che insieme si erano convenute, le diedero certa risposta, che più di speranza era piena che del contrario. S' erano mostrate le lettere l' una all' altra, secondo che l' erano state portate, e molto insiememente ne avevano

riso. E parendole che il lor avviso le succedesse benissimo, ciascuna la lettera del marito appo se ritenne; e convennero in questo che senza farsi ingiuria l'una all'altra, con alta invenzione i mariti loro beffassero, e udite in che modo. Divisarono tra loro che ciascuna dopo l'aversi fatto a bastanza pregare, al suo amante mandasse dicendo sè esser presta di compiacergli, ogni volta che la cosa si tenesse in modo segreta, che non si risapesse già mai, e a lui bastasse l'animo di venirle in casa a quei tempi che il marito non ci fosse, intendendo sempre della notte, perciocchè di giorno, senza esser veduti, far non si poteva. Dall'altro canto avevano ordinato le sagaci ed avvedute donne con il mezzo delle fantesche loro, le quali dell'ordita trama avevano fatte consapevoli, per via dell'orto d'entrare l'una in casa dell'altra, e chiuse in camera senza lume, quivi aspettar i lor mariti, e a modo nessuno non lasciarsi veder nè conoscere già mai. Dato e stabilito questo ordine, madonna Luzia primieramente fece dire al suo amante che la seguente notte alle quattro ore, per la porta che sovra le fondamenta era, che aperta troverebbe, se n'entrasse in casa, ove la fante apparecchiata saria,

che alla camera di lei lo guiderebbe; imperocchè messer Girolamo doveva quella sera entrar in barca ed andar la notte a Padova; e quando si rimanesse d'andarvi, che ne lo farebbe avvisato. Il medesimo mandò madonna Isotta a dire a messer Girolamo, assegnandogli per segno le cinque ore, perciocchè allora sarebbe tempo convenevole d'entrare, dovendo messer Anselmo quella sera esser con certi suoi amici a cena e a dormir a Murano. A queste nuove i due amanti si tennero esser i più avventurosi e fortunati uomini che mai fossero, parendo loro di cacciar i Saracini fuor di Gerusalemme, o vero levar l'imperio di Costantinopoli al Gran Turco, mettendo il cimiero sull'elmo al suo nemico. Onde per la soverchia allegrezza in loro istessi non capivano, parendogli ogni ora un giorno che la notte tardasse a venire. Venne al fine la sera tanto da tutti desiata, nella quale i lieti mariti diedero ad intendere, o almeno si credettero averlo dato, alle lor donne che quella notte per alcune cose d'importanza non potevano essere a casa. Le sagacissime donne che vedevano la nave andar a buon cammino, finsero creder il tutto. I giovini, presa ciascuno di loro la sua barchetta o, come noi nomiamo,

gondola, per via di diporto, avendo a certi alberghetti cenato, andavan per i canali della Città, aspettando che l'ora determinata ne venisse. Le donne là presso alle tre ore si trovarono nell'orto, e poichè ebbero ragionato e riso tra loro, entrarono in casa l'una dell'altra, e furono dalle fanti alla camera condotte. Quivi ciascuna, essendovi il lume acceso, cominciò diligentemente tutta la camera, come situata fosse, e ciò che di dentro v'era, a considerare e minutissimamente, tutto ciò che notabile potevano vedere, a mettersi in memoria. Da poi, spento il lume, amendue tuttavia tremando, la venuta dei mariti loro attendevano. E così alle quattro ore la fante di madonna Luzia, che alla porta stava, attendeva che messer Antonio Anselmo arrivasse; il quale non dopo molto ci venne, e dalla fante in casa lietamente introdotto, fu da lei menato alla camera, e messo dentro e fin al letto guidato. Quivi il tutto era bujo come in bocca al lupo, il perchè pericolo non v'era che egli la donna sua conoscesse. Erano poi le due mogli di grandezza e di favella in modo simiglianti, che in quell'oscuro con grandissima difficoltà si sarebbero potute conoscere. Ora spogliatosi il buon Anselmo, e

dalla donna amorosamente ricevuto, credendo la moglie di Girolamo abbracciare, la moglie propria tra le braccia ricevendo, quella mille volte e più dolcemente baciò, ed altrettante fu da lei soavemente baciato. Poi ridottisi al trastullo amoroso, più fiate giocarono alle braccia, e sempre toccò alla donna a perdere con estremo piacer d'Anselmo. Girolamo medesimamente alle cinque ore di notte comparve, e dalla fante alla camera menato, con la moglie propria si giacque con assai più contentezza sua che della donna. Ora i due giovini, credendosi le loro innamorate tener in braccio, per parer nuovi e gagliardi cavalieri, fecero molto più della persona loro prova, che non erano consueti; e con tanta cordiale affezione e con tanto amore alle lor donne si congiunsero, che come a nostro Signor Iddio piacque, ed il parto al tempo suo fece manifesto, elle di due bellissimi figliuoli maschi restarono gravide: del che, non avendo mai più fatti figliuoli, tutte due molto contente ed allegre si trovarono. Durò questa pratica pur assai tempo, di tal maniera che poche settimane passavano, che non si trovassero insieme; nè mai perciò d'esser beffati si accorsero, o pure ne ebbero una

minima sospezione; e tanto meno ne potevano avere, quanto che mai non fu recato lume in camera, e di giorno sempre si scusarono le donne di trovarsi insieme. Aveva già ciascuna di loro assai grande il ventre, onde i mariti ne facevano meravigliosa festa, come quelli che portavano fermissima opinione aversi l'un l'altro posto il cimiero di Corneto in capo. Ma eglino avevano pur lavorato il proprio terren loro e non l'altrui, e l'acqua era corsa all'ingiù, ove doveva la sua possessione inacquare. Veggendosi adunque le fedeli e belle compagne in questa tresca amorosa esser diventate gravide, cosa che loro più non era avvenuta, cominciarono tra esse a divisare in che modo e per qual via potessero da questa impresa ritirarsi, dubitando che qualche scandalo non v'accadesse, che fosse cagione tra i lor mariti accrescere maggior nimicizia. E mentre che erano in questi pensieri, avvenne cosa che senza gli avvisi loro aperse la via d'ultimare la pratica, ma non già nel modo che elle desideravano. Abitava su quel rio o sia canale, non molto lontano dalle case di costoro, una giovane assai bella e gentile, che ancora venti anni non aveva compiti; la quale poco innanzi era

restata vedova, essendo morto messer Nicolò Delfino suo marito; ed ella fu figliuola di messer Giovanni Moro, e aveva nome Gismonda. Questa oltre alla dote avuta dal padre, ch' era di più di dieci mila zecchini, si trovava buona somma di danari, di gemme, vasi d'argento ed altre robe donatele dal marito per sovra dote. Di lei Aloise Foscari nipote del Duce era fieramente innamorato, e faceva ogni opera di averla per moglie. Onde vagheggiandola tutto il dì, e sollecitando l' impresa, e con messi ed ambasciate tutto il giorno ricercandola, tanto seppe fare e dire, che ella fu contenta una notte a una delle finestre della casa, che in una callisella o sia vietta rispondeva, dargli udienza. Aloise oltra modo lieto di così desiderata nuova, venuta la notte, là circa le cinque o sei ore con una scala di fune, perchè la finestra era molto alta, se n' andò tutto solo. Quivi giunto, e fatto il segno che gli era stato imposto, attendeva che la sua donna, secondo l' ordine messo, giù mandasse lo spago per tirar la scala in alto, il che in poco d'ora fu fatto. Onde avendo ben attaccata la scala allo spago, non dopo molto la vide esser tirata suso. Gismonda, come il capo della scala ebbe in

mano, quello accomandò strettamente legato a non so che, e fece segno all' amante che su salisse. Egli, che da amore era fatto audacissimo, animosamente per la scala in alto ascese, ed essendo già quasi sulla finestra salito, troppo più ingordo di voler entrar dentro ed abbracciar la donna che alla finestra era, che non bisognava, o che che cagione se ne fosse, cascò indietro rovescioni, e due e tre fiate si sforzò d' aggrapparsi alla scala; ma non gli venne fatto. Pur tanto giovògli che di botta salda non percosse suso il mattonato della rivetta; il che se avvenuto fosse, non era dubbio alcun che egli s' ammazzava. Nondimeno fu tale e tanta la percossa, che egli quasi tutte l' ossa si ruppe, e si fece nel capo una profonda piaga. Veggendosi adunque lo sfortunato amante così miserameate caduto, ancorchè si tenesse per morto, più potè in lui il fervente e vero amore che alla vedovella portava, che non potè il soverchio dolore della gravissima percossa e la debolezza della persona in tutto quasi sciancata e rotta. Onde levatosi alla meglio che gli fu possibile, e subito messe le mani a tener stretto il capo, a fine che il sangue quivi non cadesse, e fosse argomento di dar infamia al-

cuna alla sua donna, se ne venne su le fondamenta verso le case d'Anselmo e di Girolamo sovra nominati. Ed essendo con gran difficoltà quivi pervenuto, e più innanzi andar non potendo, da fierissimo dolore assalito s'abbandonò, ed isvenendo giù in terra per morto si lasciò andare; di modo che essendogli sangue assai della piaga del capo uscito, era di maniera in terra steso, che chiunque veduto l'avesse, per altro che per morto non l'avrebbe conosciuto. Madonna Gismonda, dolente oltra modo del grave infortunio, e dubitando forte che il misero amante non si fosse fiaccato il collo, quando partito il vide, si racconsolò alquanto, e la scala ritirò in camera. Ma torniamo al disgraziato amante, il quale appena tramortito era ed isvenuto, che uno dei Capitani de' Signori di notte con i suoi Zaffi vi arrivò. E ritrovato colui steso per terra, e per Aloise Foscari riconosciutolo, il fece levar del luogo ove giaceva; e morto fermamente credendolo, comandò che in chiesa ivi assai vicina fosse riposto: il che subito fu messo in esecuzione. Dall'altro canto poi, considerato il luogo ove trovato l'aveva, dubitò forte che o Girolamo Bembo o Anselmo Barbadico, dinanzi alle cui case gli pareva es-

ser stato commesso l'omicidio, non l'avessero ucciso. Credeva egli questo, e massimamente che aveva sentito non so che stropiccio di piedi a una delle porte di coloro. Il perchè divisa la compagnia, parte ne mandò a una banda e parte all'altra, e alla meglio che potè, si sforzò circondar le case. E come volle la fortuna, ritrovò per trascuraggine delle fantesche le porte delle due case aperte. Erano quella notte i due amanti l'uno in casa dell'altro entrati a giacersi con le lor donne; onde sentito il calpestìo e romore che per casa i sergenti facevano, subito le donne, saltando di letto e tolte le lor vesti in spalla, per la via dell'orto senza esser vedute alle case loro si condussero, e tremanti aspettavano a che fine la cosa dovesse riuscire. Girolamo ed Anselmo, non sapendo che romor quello si fosse, mentre così al bujo s'affrettavano di vestirsi, furono dagli sbirri dei Signori di notte a salvamano presi, di modo che Girolamo in camera d'Anselmo ed Anselmo in quella di Girolamo restarono in mano della Giustizia. Di questa cosa il Capitano e i Zaffi non poco si meravigliarono, sapendo tutti la nimicizia che tra loro regnava. Ma essendosi accesi molti torchi, e i due gentiluomini tratti

fuor di casa, fu di loro la meraviglia molto maggiore quando l'uno in casa dell'altro quasi ignudi esser stati fatti prigioni si conobbero. E oltre la meraviglia, tanto di sdegno vi s'accrebbe, quanto ciascuno tacitamente imaginar e creder si puote. Ma oltre ogni credenza contro le innocentissime mogli di fellon animo si ritrovavano, e l'un l'altro si guardavano in cagnesco. Menati adunque via, prima diedero del capo nella prigione che eglino della loro prigionia la cagion sapessero già mai. Poi intendendo che per micidiali di Aloise Foscari e come ladri l'un dell'altro erano incarcerati, quantunque nè micidiali nè ladroni fossero, ebbero nondimeno passione grandissima, conoscendo che tutta Vinegia saprebbe che eglino, la cui capitale inimicizia era assai palese, di quello erano divenuti compagni che compagnia a modo veruno non dovrebbe avere. E benchè di parlar insieme non sostenessero, come quelli che mortalmente s'odiavano, nondimeno allora in un medesimo pensiero avevano tutti due la mente fitta. Alla fine pieni d'amarissimo sdegno contra le mogli, essendo il luogo bujo ove non poteva luce del sole entrare, che gran parte della vergogna toglieva loro, vennero, non

so come, a ragionamento insieme; e datasi con orrendi sagramenti la fede di manifestarsi il vero, come fossero stati l'uno in camera dell'altro presi, ciascuno liberamente disse la via che tenuta aveva in divenire della moglie del compagno possessore; e circa a questo minutamente il tutto si manifestarono. Tenendo adunque le donne loro per due delle più disoneste putte che in Vinegia fossero, in dispregio di quelle dimenticata la vecchia e fiera nimicizia, si rappacificarono insieme e divennero amici; e parendo loro di non dover mai più poter soffrire la vista degli uomini ed andare a scoperta fronte per Vinegia, si ritrovavano tanto e tanto di mala voglia, che la morte sarebbe lor più della vita stata cara assai. E in somma non avendo argomento alcuno che ai dispiaceri loro desse sostenimento o conforto, nè sovra ciò sapendo pigliar compenso alcuno, caduti in estrema disperazione s'imaginarono d'aver trovata la via d'uscir a un tratto d'affanni, di vergogna e della vita. Conchiusero adunque con certa favola che ordirono, di farsi autori della morte di Aloise Foscari; e dopo varj ragionamenti fermatisi in così rio e fiero proponimento, e più d'ora in ora approvandolo, niente altro aspetta-

vano che d'esser dalla Giustizia esaminati. Era, come vi dissi, il Foscaro stato riposto in una chiesa per morto, ed al Cappellano di quella strettamente raccomandato. Messer lo Prete, avendolo fatto metter nel mezzo della chiesa, vi accese a torno due torchietti, e poichè la brigata tutta fu partita, deliberò anch'egli per men disagio andarsene al letto, che ancora tiepido doveva essere, ed il rimanente della notte dormire. Ma parendo che i torchietti, ch'intieri non erano e molto corti, più di due o tre ore non potevano ardere, ne prese due grandi e in luogo dei quasi consumati li mise; acciocchè venendo parente alcuno del morto o altri, paresse che egli ne avesse avuto buona cura. E volendo partirsi, vide il corpo o tanto o quanto muoversi, e parvegli anco, guardandogli in faccia, che un pochetto gli occhi si aprissero; del che non poco il Prete stordì, e quasi fu per gridare e fuggire. Tuttavia fatto buon animo, ed al corpo accostatosi e suso il petto postagli la mano, sentì il battimento del cuore; e tenne per fermo quello non esser morto, quantunque per la gran copia del perduto sangue egli stimasse che poca e debolissima vita in quello albergasse. Onde richiamato un suo com-

pagno che già era ito al letto, soavemente il meglio che potè, da quello e da un chierico ajutato, portò il Foscaro alla camera ove egli soleva albergare, che era alla chiesa contigua. Poi fatto venir un medico in cirugìa che quivi vicino abitava, volle che la piaga del capo diligentemente vedesse. Il chirurgo, visitata destramente e con diligenza la piaga, e alla meglio che potè dal già corrotto sangue quella purgata, conobbe quella non esser mortale, e di maniera olj ed altri preziosi unguenti le applicò, che Aloise ritornò quasi del tutto in sè. Gli unse anco tutto il corpo sgangherato con certa unzione molto confortativa, e lasciò che si riposasse. Messer lo Prete riposò buona pezza fin al seguente giorno, poi con questa buona nuova della vita del Foscaro, andò per ritrovar il Capitano, dal quale gli era stato dato sotto custodia, e trovò che era ito a palazzo a San Marco a parlar al Principe, ove anco egli andato e dentro in camera intromesso, allegrò molto il Duce con la certezza della vita del nipote, il quale allora allora il Capitano con la nuova della morte assai aveva attristato. Ordinò esso Prencipe che ad ora convenevole uno dei Signori di notte con due solenni chirur-

ghi, facendo chiamar quello che già medicato aveva suo nipote, andasse ove giaceva l'infermo, sì per bene informarsi del caso, come anco che tutti tre i medici vedessero e provedessero tutto quello che alla salute dell'infermo era di bisogno. Andarono adunque, quando tempo gli parve, il Signor di notte e i medici; e fatto venir a casa del Prete chi prima l'infermo aveva medicato, e da lui inteso la piaga, ancorchè fosse perigliosa, non esser perciò mortale, entrarono in camera ove il giovine riposava. Quivi trovatolo che non dormiva, cominciarono quello, che ancora un pochetto dello stordito teneva, diligentemente a domandare, come il caso avvenuto fosse, dicendogli che liberamente il tutto dicesse; perciocchè di già il primo medico aveva affermato loro la piaga non essere stata di spada, ma o che era da alto luogo caduto o di qualche mazza percosso; ma che teneva per fermo, per quello che aveva potuto conoscere, che egli da alto luogo cadendo, s'aveva frastagliato il capo. Aloise sentendosi dai medici domandare, essendo colto all'improvviso, senza troppo pensarvi su disse l'altezza della finestra, e di chi fosse la casa. Ma egli appena ebbe ciò detto, che molto mal conten-

to se ne ritrovò. Onde dall' estremo dolore che di questo sentì, gli smarriti spiriti in lui di tal modo si risvegliarono, che egli subito elesse prima di morire, che cosa dire che cadesse in disonore di madonna Gismonda. Domandògli adunque il Signor della notte che cosa egli a quell' ora alla casa e a sì alta finestra di madonna Gismonda andasse cercando. A questo, non potendo egli tacere, nè sapendo che dire per l' autorità del domandante, subito tra se in un tratto discorse, che se la lingua aveva, inconsideratamente parlando, errato, il corpo ne patirebbe la pena. Onde prima che macchiar in parte alcuna l' onor di colei, la quale egli più che la propria vita amava, deliberò di metter la vita sua e l' onore in mano della Giustizia, e disse: già ho detto, nè sono per negarlo, che dalle finestre della casa di madonna Gismonda Mora cascai. Quello che io a quell' ora mi andassi cercando, poichè ad ogni modo morto sono, io pure lo vi dirò. Pensando io che madonna Gismonda, per essere vedova e giovanetta e senza uomini in casa da far difesa, poteva esser da me rubata, che si dice che di giojelli e danari è ricchissima, là me ne andai per involarle il tutto, ed appiccata con

miei ingegni certa scala alla finestra, su vi salii con animo deliberato d'uccider chiunque avesse voluto a me opporsi e farmi contesa. Ma la mia disgrazia volle che la scala, non essendo ben fermata, rovinò meco; ed io pensando potermene a casa andare con la scala, che era di corda, mi partii ed isvenni per la via non so dove. Il Signor della notte, che era messer Domenico Maripetro, di simil ragionamento si meravigliò forte, e dolsegliene pur troppo; perciocchè tutti quelli che in camera erano, che molti, come in simil caso avviene, vi si trovarono, l'avevano udito; e non potendo altro fare, gli disse: Aloise, la tua follia è stata troppo grande, e me ne rincresce pur assai, ma io più alla patria e all'onor mio son debitore che a chi si sia. Tu rimarrai adunque qui sotto la custodia ch'io ti lascerò, che quando tu non fossi nel termine in che ora ti trovi, io ti farei di presente condurre in prigione, come tu meriti. Lasciatolo adunque quivi sotto buona guardia, se n'andò di lungo al Consiglio de' Dieci, Magistrato nella Città nostra eccellentissimo e di grandissima autorità; e trovando i Signori di Consiglio congregati, a loro il tutto puntalmente espose. I capi del Consiglio,

che di già infinite querele di molti ladronecci che la notte per la Città si facevano, avevano udito, ordinarono a uno dei lor Capitani che in casa del Prete sotto diligentissima guardia Aloise Foscaro custodisse, finchè fosse in termine di poter esser esaminato, e con tormenti astretto a dir la verità, tenendo per fermo che di molte altre ruberie dovesse aver commesso, o almeno saper chi fossero stati i ladri. Fu poi ragionato di Girolamo Bembo, che in camera di Anselmo Barbadico, e di esso Anselmo, il quale in camera di Girolamo da mezza notte quasi ignudi erano stati trovati e presi prigioni. E avendo altre faccende vie più importanti da trattar per la guerra che avevano con Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che non erano queste, fu conchiuso che un'altra volta se ne tratteria; tuttavia che in questo mezzo fossero esaminati. Era stato il Prencipe in Consiglio presente al tutto, ed uno di quelli che più severamente contra il nipote aveva parlato. Nondimeno molto difficil gli era a creder che il nipote suo, uomo ricchissimo e d'ottimi costumi, si fosse abbassato a così vile ed abbominevol vizio di rubare. Onde cominciò varie cose fra l'animo suo a ri-

volgere; ed avuto modo di far segretissimamente parlare al nipote, fece tanto che da lui ebbe la verità del fatto. Dall'altra parte Anselmo e Girolamo domandati dai Ministri della Signoria a questo deputati quello che in casa l'uno dell'altro a simil ora andassero facendo, confessarono che avendo più volte veduto Aloise Foscaro passar per dinanzi le case loro da ore non convenevoli, a caso quella notte, l'uno non sapendo deltro, videro che là s'era fermato; e credendo di fermo ciascuno che per la sua moglie ci fosse venuto, che uscirono fuori, ed in mezzo il presero e l'ammazzarono. E questa confessione fecero appartatamente, secondo che insieme s'erano convenuti. Al fatto poi dell'esser stati trovati l'uno in casa dell'altro, dissero certa favola non troppo bene ordita, nella quale si contradicevano. Tutte queste cose il Duce avendo intese, restava d'estrema meraviglia ripieno, nè sapeva al vero del tutto apporsi. Onde essendo secondo il solito raunato il Consiglio dei Dieci con gli aggiunti, dopo che il tutto, che vi si trattò, fu finito, il sagacissimo Prencipe, uomo di elevato ingegno e che per tutti i gradi dei Magistrati era al Prencipato asce-

so, volendosi ciascuno partire, disse: Signori, egli ci resta a trattar una cosa, della quale forse mai più non si sentì parlare. Dinanzi a noi sono due querele, il fine delle quali, per mio giudicio, sarà molto diverso dall' opinion di molti. Anselmo Barbadico e Girolamo Bembo, tra i quali è sempre stata crudel nimicizia, lasciata loro dai padri d' essi quasi ereditaria, l' uno in casa dell' altro mezzi ignudi sono stati dai nostri sergenti fatti prigioni, e senza tormento o pur paura d' esser torturati, a una semplice interrogazione dei nostri ministri, liberamente hanno confessato che dinanzi le case loro Aloise nostro nipote hanno ammazzato. E quantunque esso nostro nipote viva, e non sia stato nè da loro nè da altri ferito, essi però micidiali si confessano. E chi sa come stia questo fatto? Nostro nipote poi ha detto che andando per rubar la casa di madonna Gismonda Mora, ed ammazzar chi gli avesse voluto far contesa, è dalle finestre in terra caduto. Il perchè essendosi molti latrocinj per la Città nostra scoperti, si potria di leggiero presumere che egli ne fosse stato il malfattore; e così si dovria con tormenti la verità da lui intendere, e trovandosi reo, dargliene quel severo castigo che merita. Ora quando egli fu trovato, nè

scala seco nè arme di sorte alcuna aveva; onde si può pensare che il fatto stia altrimenti. E perchè tra le morali virtù la temperanza sempre è stata di grandissima lode da tutti commendata, e la giustizia, se giustamente non è esercitata, diventa ingiustizia, a noi par giusto che in questo caso di questi strani accidenti più temperanza che rigore di giustizia usar si debba. Ed acciò che non paja ch' io parli senza fondamento, attendete quanto io vi dico. Questi due mortalissimi nemici confessano ciò ch' esser a verun modo non puote; perciocchè nostro nipote, come già s' è detto, vive, e la piaga che ha non è di ferro, come anco egli ha confessato. Ora chi sa se la vergogna d' esser stati presi l' uno in camera dell' altro, e l' aver le mogli poco oneste, dia loro occasione di sprezzar la vita, e di desiderar la morte? Noi troveremo, se con diligenza si farà inquisizione, che qui ci sarà altro di quello che il volgo pensa. Perciò bisogna diligentemente esaminare il caso, e tanto più, quanto che si vede per la confession loro che essi non dicono cosa alcuna che abbia del verisimile. Dall' altra parte nostro nipote per ladro se stesso accusa, e di più confessa che con animo deliberato d' ammaz-

zar chi gli facesse contesa, in casa di madonna Gismonda Mora vóleva entrare. Sotto quest' erba, secondo il parer nostro, altro serpente si nasconde che non si stima. Egli di tali eccessi mai più non fu infamato, nè pur un minimo sospetto se n'è avuto già mai. E sapete pur tutti che, per Dio grazia, egli d'oneste ricchezze è possessore, e non ha bisogno dell' altrui roba. Veramente i furti suoi saranno d'altra maniera, che di quella ch' egli confessa. A noi dunque, Signori, parrebbe, quando a voi anco piaccia, che di questi accidenti la investigazione a noi si lasciasse; e noi vi promettiamo la fede nostra, che da noi sarà il tutto con somma diligenza esaminato; e speriamo condur la cosa a così fatto fine, che in modo alcuno non saremo giustamente ripresi, e la final sentenza riserveremo al giudicio vostro. Piacque sommamente a quei Signori il savio parlar del Duce, e messo il partito, fu il parer di tutti che non solamente la cognizion di questi accidenti, ma anco la sentenza finale in lui si rimettesse. Onde il saggio Prencipe, essendo già pienamente informato del caso del nipote, attese solamente a far investigazioni, se poteva conoscer la cagione, per la quale il Lembo ed il Barbadico così folle-

mente s' accusavano di quello che fatto non avevano. E così dopo molti consulti e molti ricercamenti ed esamini fatti, essendo già suo nipote quasi del tutto guarito, di modo che sarebbe potuto ire attorno, se in libertà fosse stato; parendogli aver assai spiato del caso dei due mariti prigioni, il tutto comunicò ai Signori del Consiglio dei Dieci. Poi avendo con buon modo fatto divolgar per Vinegia, come Anselmo e Girolamo sarebbero tra le due colonne decapitati, ed Aloise impiccato, attendeva ciò che le donne loro far volessero. Ora essendo per Vinegia sparsa questa fama, variamente per la Cr[illegible] se ne parlava, e d' altro ne' circoli pubblici e privati non si teneva ragionamento. E per esser tutti tre d'onoratissimo legnaggio, si cominciò da' parenti ed amici loro investigar, se modo alcuno si fosse potuto trovare per la liberazion loro. Ma essendo divolgate le confessioni che fatte avevano, e come tutto il dì avviene, accrescendo sempre la fama il male, si diceva che il Foscari aveva confessato di molti ladronecci; di modo che nè parente nè amico v'era, che ardisse a parlar per loro. Madonna Gismonda, che amarissimamente aveva pianto l' infermità del suo amante, poichè intese la confessione che

fatta aveva, e chiaramente conobbe che per non macchiar l'onor di lei egli aveva eletto perder l'onore e la vita insieme, sentì il cuore di così fervente amore verso quello accendersi, che quasi ne moriva. Il perchè avuta via di mandargli a parlare, che stesse di buona voglia il confortò assai; perciocchè ella era deliberata di non lasciarlo morire, ma la cosa come era seguita manifestare, e per fede di quanto dicesse, di mostrar le lettere amorose che egli scritte le aveva, ed in giudicio produr la scala di corda che da lei in camera s'era serbata. Aloise, udite le amorevoli dimostrazioni che la sua donna a salvezza di lui far s'apparecchiava, si ritrovò il più contento uomo del mondo; e fattenele render infinite grazie, le fece prometter che subito che fosse uscito di prigionia per legittima sua consorte la sposerebbe. Del che la donna grandissima contentezza sentì, amando più che l'anima sua il suo caro amante. Madonna Luzia e madonna Isotta, udita la voce sparsa del morir dei lor mariti, ed inteso il caso di madonna Gismonda, del quale madonna Luzia sapeva non so che per certe parole d'una femina, pensarono a punto la cosa esser com'era. E tutte due insieme consigliatesi

di ciò ch' a far vi fosse per salute dei mariti, montate in gondola andarono a ritrovar essa madonna Gismonda, e tra lor tre tutti gli accidenti loro comunicati, restarono insieme d'accordo di proveder alla vita degli uomini loro. Erano le due maritate, dopo il caso occorso della prigionia dei mariti, cadute in odio agli amici e parenti dell' una e l' altra parte, credendosi da tutti che elle fossero due disonestissime femine. Il perchè non era stato nessuno, che mai l' avesse visitate, nè condolutosi seco dell' infortunio loro. Ora essendosi divolgato che i prigioni dovevano esser per mano della Giustizia ammazzati, elle fecero intender ai parenti che non si pigliassero fastidío nè cura di cosa alcuna, nè più innanzi ricercassero, ma stessero di buon animo ch' elle erano onestissime, e che i mariti loro non riceverebbero nè danno nè vergogna. Ben li pregarono che procurassero che uno dei signori Avvocatori il caso intromettesse, e del rimanente lasciassero a loro il carico del tutto, che elle di Procuratori e d'Avvocati non avevano bisogno. Pareva pur troppo strano questo ai parenti, nè sapevano che imaginarsi, tenendo il caso troppo vituperoso e lo scorno grande. Nondimeno fe-

cero diligenza di quanto erano ricercati; ed intendendo che il Consiglio dei Dieci aveva rimesso in petto al Prencipe la cognizione di questi casi, diedero una supplicazione a esso Prencipe in nome delle tre donne, che altro che udienza da quello non ricercavano. Il Prencipe, veggendo l'avviso suo succeder in bene, assegnò loro un determinato giorno, nel quale innanzi a lui e ai Signori del Consiglio de' Dieci con quelli di Collegio dovessero comparire. Venuto il giorno, tutti quei Signori si ridussero insieme, bramosi di veder a qual fine il caso si riducesse. Onde quella mattina le tre donne assai onestamente accompagnate se n'andarono a palagio, e passando per la piazza di S. Marco, sentirono molti che di loro dicevano male. Gridavano alcuni, come sono i popolari ed uomini del volgo, poco discreti: ecco gentili ed oneste madonne, fate lor riverenza, che senza mandar i mariti loro fuor di Vinegia, gli hanno fatti dar del capo in Corneto; e non si vergognano le puttane sfacciate di lasciarsi vedere, che par a punto che abbiano fatto un'opera lodevolissima. Altri altrimenti le proverbiavano, di modo che ciascuno diceva loro la sua. Altri poi, quivi veggendo madonna Gismonda, credettero

ch' ella andasse alla Signoria per richiamarsi contra Aloise Foscaro, di maniera che nessuno vi fu che al vero si apponesse. Elle, giunte al palagio e salite quelle alte e marmorine scale, furono condotte nella sala del Collegio, ove il Duce l' udienza aveva assegnata. Quivi con i parenti più propinqui arrivate le tre donne, volle il Prencipe, innanzi che nessuno parlasse, che anco i tre prigioni vi fossero condotti. Vi vennero ancora molti altri gentiluomini, i quali con desiderio grandissimo aspettavano di così strani accidenti veder il fine. Fatto silenzio, il Prencipe alle donne rivolto, disse loro: voi, nobili madonne, ci avete fatto supplicare che vi volessimo conceder una pubblica udienza: ecco che qui noi siamo paratissimi ad udirvi pazientemente, quanto dir ci volete. I due mariti prigioni erano in grandissima collera contra le donne loro, e tanto più d' ira e di sdegno bollivano, quanto che videro quelle tutte ardite e baldanzose dinanzi a così tremendo, venerabile e pieno di maestà Collegio dimostrarsi, come se state fossero le più valorose e care donne del mondo. Dell' ira dei mariti le due fedelissime compagne troppo bene s' accorsero, nè di questo punto si sgomentarono, anzi sog-

ghignando tra loro ed un poco crollando il capo donnescamente, in atto si mostravano, come se di loro si beffassero. Anselmo, che alquanto era più di Girolamo sdegnato, iracondo ed impaziente, salito in tanta collera, che per assai minore di molti uomini si sono morti, non avendo riguardo alla maestà del luogo ove erano, cominciò a dir alla sua donna estrema villania, e quasi fu per correrle con le dita negli occhi; e se potuto avesse, le avrebbe fatto un mal giuoco. Sentendosi madonna Isotta dal marito alla presenza di tanti Signori così vituperosamente sgridare, fatto buon animo, e dal Prencipe, che già data l'aveva, presa licenza di parlare, con viso allegro e salda voce così a ragionar cominciò. Serenissimo Prencipe, e voi magnifici Signori, poichè il mio caro marito così disonestamente di me si duole, penso io che messer Girolamo Bembo sia del medesimo animo verso la sua consorte; onde se non gli fosse risposto, parria ch'eglino dicessero il vero, e che noi di qualche gran scelleratezza fossimo colpevoli. Il perchè con buona grazia vostra, Signori eccellentissimi, a nome di madonna Luzia e mio, quanto per ora mi occorre, in difensione nostra e dell'onor nostro dirò.

convenendomi cangiar proposito di quanto aveva deliberato di dire; che se egli taciuto si fosse, e non così tosto dalla collera vinto, corso alle ingiurie, io d'altro modo a salvezza di lor due ed in escusazion nostra avrei parlato. Nondimeno, per quanto s'estenderanno le deboli forze mie, io proverò di far l'uno e l'altro. Dico adunque che i mariti nostri contra il dovere ed ogni ragione di noi si dolgono, come adesso adesso farò lor toccar con mano. Io porto ferma opinione che il rammarico e l'acerbo lor cordoglio per due cagioni e non da altro fonte debba nascere; cioè dall'omicidio che essi falsamente hanno confessato d'aver fatto, o vero per la gelosia che acerbamente i cuori gli rode, che noi siamo femine impudiche, essendo l'uno in camera dell'altro quasi nel letto stato preso. Ma se si avessero nell'altrui sangue imbrattate le mani, e questo li dovesse affliggere e tormentare, a noi, per Dio, che ne deve calere, quando senza consiglio, senza aita e senza saputa nostra sì orrenda scelleraggine fosse da lor commessa? Veramente non so veder io che di questo eccesso biasimo alcuno ne dobbiamo noi altre ricevere, e meno che eglino possano di noi querelarsi; percioc-

chè egli si sa che chi fa il male o chi dà cagione di farlo, condecevol cosa è che la debita pena e severo gastigamento, come comandano le sante leggi, patisca, e dia esempio altrui di astenersi dalle triste operazioni. Ma di questo a che più contrastarne, ove i ciechi vedrebbero il diritto esser nostro, e tanto più che qui, la Dio mercè, messer Alvise vivo si vede, che tutto il contrario afferma di quello che questi nostri poco a noi amorevoli mariti hanno scioccamente confessato? E quando essi a metter le mani nel sangue di chi si sia fossero trascorsi, toccherebbe a noi ragionevolmente a dolerci di loro, e lamentarcene pur assai; che essendo di nobilissimo sangue nati, e gentiluomini di questa nobilissima Città, che vergine e pura sempre la sua libertà ha conservata, fossero diventati sgherri, micidiali, ed uomini di tristissima sorte, mettendo così vituperosa macchia nel lor chiarissimo sangue, e lasciando noi giovanette vedove. Resta mo che essi si dogliano di noi, che l'uno in camera dell'altro sia stato visto da mezza notte e preso: e questo credo io che sia il nodo, la cagione e l'origine di tutto lo sdegno e passion loro. Cotesto, vi dico, so io bene che è il chiodo che il cuor loro trafig-

ge, e che d'altro non si rammaricano. Onde come uomini che il tutto non hanno drittamente esaminato, e che a poche cose hanno messo mente, sono caduti in disperazione, e come disperati ciò che mai non fecero nè forse di voler far pensarono, d'aver fatto si sono accusati. Ma per non buttar al vento le parole, e quel cotanto ch'io intendo di dire, si dica una volta sola, acciò, Signori miei, in lunghe disputazioni non restiate occupati, avendo faccende di cose di Stato a trattare; mi fia sommamente caro, e vi supplico che voi, Prencipe eccellentissimo, li facciate dire di che cosa di noi sì acerbamente si lamentano. Domandati per commessione del Duce da uno di quei Signori assistenti, tutti due risposero, che l'aver conosciute le donne loro meretrici, le quali onestissime credevano, ed esser tali dovevano, era tutto lo sdegno e cordoglio che il cuor loro rodeva; e che non potendo tanta infamia sofferire, nè sopportar di viver nella luce degli uomini, gli aveva indotti a confessar per desiderio della morte ciò che fatto non avevano già mai. Questo udendo, madonna Isotta ripigliò il parlare e sì disse, al marito ed al Bembo rivoltata: adunque di cosa vi dolete voi che non sta bene? A

noi appartiene di ciò a lamentarci di voi. E che andavate voi, marito mio, nella camera della mia cara compagna a cotal ora ricercando? Che cosa quivi era di più che nella vostra? E voi, messer Girolamo, chi vi sforzava, abbandonato il letto della vostra consorte, quello di mio marito di notte ricercare? Non erano egli sì bianche, sì sottili, sì nette, e sì bene profumate le lenzuola dell'uno come quelle dell'altro? Io per me infinitamente, Serenissimo Prence, di mio marito mi doglio, e dorrommene eternamente; che per goder altra che me, si sia da me partito, ed andato altrove, non essendo io già storpiata, e potendo tra le belle donne di questa nostra Città comparire. Ed il medesimo fa madonna Luzia che, come vedete, può ancor ella tra le belle esser annoverata. Doveva in vero ciascuno di voi della sua moglie contentarsi, e non, come fatto malamente avete, abbandonarla, cercando miglior pan che di grano. O bella cosa a lasciar convenevoli, belle e buone mogli per altrui! Voi vi dolete delle vostre donne, e pur dovreste di voi e non d'altri rammaricarvi, e col rammarico e dolore aver pazienza grandissima; perciocchè avendo da star bene a casa vostra, cercaste beffarvi l'uno

l' altro con i vostri amori, come quelli che dei cibi di casa eravate fastiditi e svogliati; ma lodato Iddio ed il saggio avvedimento nostro; che se danno o vergogna ci è, ella deve pur tutta esser di voi due. Che, alla croce di Dio, io non veggo già a voi altri uomini più concessa licenza di far male che a noi, benchè per dappocaggine del sesso nostro vogliate far ciò che più v' aggrada. Ma voi non siete già Signori, nè noi siamo serve, ma ci domandiamo consorti; perciocchè le santissime leggi del matrimonio, che fu il primo sagramento da Dio dopo la creazion delle cose dato ai mortali, vogliono che la fede sia uguale, e così sia tenuto il marito esser fedele alla moglie, come ella a lui. Che adunque querelando v' andate, se, qual asino dà in parete, tal riceve? Non sapevate voi che la bilancia della giustizia deve star giusta, e non pender più da un canto che dall' altro? Ma lasciamo oggimai il questionar di cotesto, e vegniamo a quello per il quale ci siamo presentate in questo luogo. Due cose, giustissimo Prencipe, dinanzi al sublime cospetto vostro e di questi chiarissimi Signori ci hanno condotte, che altrimenti non saremmo state ose presentarci in pubblico; e meno io avrei avuto ardir di parlar

delle stanze ne mostrò quello che la nemica della natura nimicizia ne celava e vietava. Il perchè assai sovente, quando eglino fuor di casa si ritrovavano, noi negli orticelli nostri che da una semplicissima siepe di cannucce marine sono separati, a ragionamento ci riducevamo insieme. E discretamente usando cotale commodità, essendoci avviste che voi, mariti nostri, eravate l'uno della moglie dell' altro innamorati, o forse fingevate d'essere, comunicammo tra noi questi vostri amori, e leggemmo sempre insieme le lettere amorose che voi ci mandavate. Ed altro scorno non ci parve di farvi di questa dislealtà che a noi vostre moglieri usavate, ancorchè bene stato vi fosse; perchè l'avervi avvisati era contrario al desiderio nostro, che altro non cercavamo, se non che voi diventaste amici; onde se stato detto nulla vi fosse di questi innamoramenti, era accrescer maggior nimicizia tra voi, e porvi l'arme in mano. Consigliateci adunque da noi stesse, e concordevolmente in un voler accordate, poichè giudicammo che gli avvisi nostri ne verrebbero fatti senza danno o vergogna di nessuna delle parti, anzi con piacer e soddisfazione di tutti, tutte quelle notti che voi fingevate d'andare or qua or là, ma-

donna Luzia con aita di Cassandra mia fante per via dell' orto alla mia camera ne veniva, ed io col mezzo di Giovanna sua servente per la medesima strada alla sua camera me n' andava; e voi con la guida d' esse nostre donne alle camere condotti, vi giacevate ciascuno con la moglie sua, e così i vostri campi e non l' altrui, come era la credenza vostra, coltivavate. E perchè gli abbracciamenti vostri non erano da mariti ma da innamorati, e con noi sempre vi congiungevate con più ardente disio che non era il solito, tutte due ci siamo trovate gravide. Il che sommamente vi deve esser gratissimo, se vero è che tanta voglia voi aveste, come mostravate, d' aver figliuoli. Se altro adunque delitto non vi grava, se altro la conscienza non vi rimorde, e se d' altro non sentite dolore, vivete allegramente, e ringraziatene dell' astuzia nostra e della giovevol beffa che fatta vi abbiamo; e se fin qui siete stati nemici, omai deposti gli antichi odj, rappacificatevi insieme, e da amichevoli gentiluomini per l' avvenir vivete, donando le vostre nimicizie alla patria, la quale come pietosa ed amorevol madre vorrebbe veder tutti i suoi figliuoli d' un medesimo animo. Ora perchè non crediate che io mi

abbia, quanto ho detto, fatto sulle dita a modo di favola a salvezza vostra ed a nostro profitto, eccovi tutte le lettere vostre a noi mandate. Quivi diedero poi l' una dopo l' altra tanti testimonj e tanti contrassegni ai mariti, e sì bene approvarono le lor ragioni al Prencipe e a quei Signori, che i mariti per contenti si chiamarono; e i Signori tutti si tennero ottimamente soddisfatti, di modo che tutti ad una voce pronunziarono i due mariti dover esser liberi. E così, di comune consenso del Prencipe e di quei Signori, furono tutti due interamente assoluti. Erano stati i parenti ed amici dei mariti e delle moglieri con ammirazion grandissima ad udir così lunga istoria, e sommamente lodarono l' assoluzione fatta, e tennero tutte due le donne per saggie, e che madonna Isotta fosse molto eloquente, avendo così bene difesi i casi suoi e dei mariti e della compagna. Anselmo e Girolamo pubblicamente con molta allegrezza abbracciarono e baciarono le donne loro; da poi, toccatasi la mano e baciatisi, fecero una fratellanza insieme, e restarono per l' avvenire in perfetta amicizia, cangiando l' amor lascivo che verso le donne avuto avevano in benevolenza fraternale, il che fu di grandissima

contentezza a tutta la Città. Ora racchetata tutta la gente che all' udienza era, il Prencipe con gratissimo aspetto a madonna Gismonda rivoltato, così le disse: e voi, bella giovane, che ricercate voi? Diteci i casi vostri animosamente, che noi di grado vi ascolteremo. Madonna Gismonda, tutta nel viso divenuta rossa, e più del consueto vaga apparendo per il nativo colore del minio che per le guance se l' era sparso, poichè un poco con gli occhi chini a terra stette, quelli donnescamente alzando, e preso un poco di ardire, disse. Se io, Serenissimo Prencipe, alla presenza di persone che mai amato non avessero, o non sapessero che cosa fosse amore, dovessi ragionare, mi ritroverei vie più che dubbiosa di ciò che io avessi a dire, e forse per avventura non ardirei di aprir la bocca. Ma avendo altre volte a mio padre di buona memoria udito narrare che voi, Serenissimo Prencipe, nella vostra giovanezza non ischifaste aprir il petto alle fiamme amorose, anzi foste ferventissimo amatore; e tenendo per fermo che qui non sia persona che poco o assai non abbia amato, mi persuado, di quanto ora per me si parlerà, appo tutti trovar pietà non che perdono. Onde al fatto venendo, non permetta già

Iddio che volendo io parer una santocchia, e donna di quelle che tutto il dì mangiano paternostri parlando coi Santi, e partoriscono Diavoli; resti ingrata, sapendo esser l'ingratitudine un vento che adugge ed asciuga la fontana della divina pietà. Mi è cara la vita, come a tutti naturalmente suol essere: appresso poi metto l'onore, che forse le dovrebbe esser anteposto, perchè non è dubbio alcuno che senza l'onore veramente non giova vivere; e quella vita è una viva morte, ove l'uomo o la donna con vituperosa macchia in fronte vivono. Ma l'amore che io porto al mio da me unicamente amato messer Aloise Foscaro che là vedete, mi è sovra ogni cosa caro, e conseguentemente molto più della vita mia stimo lui. E questo nel vero con grandissima ragione, perciocchè quando mai per addietro io amata da lui stata non fossi, che pur amata m'ha quanto si puote, ed io lui per caro tenuto non avessi, che l'ho avuto carissimo ed amatolo a par, anzi vie più degli occhi miei; l'amorevole ed affettuosissima dimostrazione che egli in questo ultimo ha usato meco, mostrandosi liberale, anzi pur prodigo della vita propria, perchè io non restassi con una minima sospezione d'impudica, fa che io incom-

parabilmente debba mai sempre aver lui più caro che la vita e l' anima istessa. E dove si trova che mai più fosse tal liberalità così liberalmente da amante nessuno usata? Chi fu che già mai di propria volontà per non infamar altrui eleggesse morire? Certo, che io mi creda, nessuno o pochi; che di cotal sorte rari si trovano, e più rari che i corvi bianchi. O singolare e non mai udita liberalità! O dimostrazione a pieno non mai lodata! O amor, veramente amore, e dove finzione alcuna essere non si può imaginare! Messer Aloise, prima che macchiar in una minima particella la fama mia, o lasciar un tantillo d' ombra appo nessuno, che potesse dar sospetto di me, di propria volontà s' è confessato ladrone, assai più cura tenendo di me e dell' onor mio, che del suo e della propria vita. E quantunque egli avesse potuto in mille modi salvarsi, nondimeno poichè ebbe detto (essendo dalla caduta ancora mezzo stordito) che dalle mie finestre era caduto abbasso, e s' avvide quanto questa confessione era per apportar pregiudicio alla fama mia, e denigrar la chiarezza di quella, elesse di propria volontà prima morire, che più dir parola che potesse in modo alcuno generare mala opinion di me, o tanto d' in-

famia apportarmi, quanto sia un piccolo neo. Perciò non potendo ritornar indietro ciò che già detto aveva della caduta, nè quello in modo colorire che stesse bene, pensò l'altrui fama col suo danno salvare. Dunque se egli sì prontamente la vita per beneficio ed util mio ha posto a manifestissimo periglio, e vie' più della conservazione dell' onor mio cura ha voluto prendere che di se stesso, io per salute sua l'onore in abbandono non porrò? Ma che? e l' onore e la vita, e se mille vite avessi, tutte per salvezza sua darei; e se di nuovo mille migliaja di volte le ricuperassi, altrettante volte a rischio le tornerei a mettere, purchè io sapessi in minima parte potergli giovare. Ben mi doglio e dorrommi sempre che non mi sia lecito più poter fare, di quello che la mia poca possibilità sostiene. Che se egli morisse, io certamente viver non potrei; e se egli non ci fosse, io in vita che farei? Nè io per questo, Prencipe giustissimo, credo perder dramma di onore; perciocchè essendo, come veder si puote, giovane e vedova, e cercando di rimaritarmi, lecito mi era vagheggiare ed esser vagheggiata, non perciò ad altro fine che per trovar marito al grado mio convenevole. Ma se ben perdessi

l'onore, perchè non lo debbo perdere per colui, che per salvar il mio, come tante volte si è detto, ha voluto perder il suo? Ora venendo al fatto, dico con ogni debita riverenza non esser vero che mai messer Aloise a casa mia venisse come ladrone, nè contra mia voglia. Ben vi venne egli con mio consentimento, e vi venne come caro ed affettuoso amante. Che se io dato non gli avessi licenza di venire, come avrebbe egli avuto il modo di trar tant' alto una scala di fune, e là su in modo fermarla, che fosse sempre stata ferma? Se quella finestra è della camera ove io dormo, come stava aperta a quell'ora, s'io non lo consentiva? Io con l'aita della mia servente, poichè ebbi mandato giù lo spago, al quale egli appiccò la scala, in alto la tirai, e quella accomandata di modo che non poteva dislegarsi, feci cenno a messer Aloise che su salisse. Ma come la sua e mia sventura volle, senza pur potermi toccar la mano, in terra con mio inestimabil dolore precipitò. Il perchè rivochi la confessione che d'esser ladro ha fatto, e dica pur il fatto come fu, poichè io di confessarlo non mi vergogno. Eccovi le lettere che egli tante mi scriveva, ricercandomi di parlare, e sempre chiedendomi per moglie.

Ecco la scala, che fin ora sempre è rimasa in camera mia. Ecco la mia fante, che ad ogni cosa m'è stata mezzana ed ajutrice. Messer Aloise, domandato da quei Signori, confessò la cosa come era; onde medesimamente fu da quei Signori assoluto, e volle la sua cara amante sposar per legittima sposa. Il Prencipe molto lo commendò. Andarono adunque tutti i parenti delle parti a casa di madonna Gismonda, ove con general piacer di tutti solennemente la sposò, e si fecero le nozze sontuose ed oltra modo onorevoli; e messer Aloise con la sua sposa lungamente in santa pace visse. Madonna Luzia e madonna Isotta al tempo loro partorirono due belli figliuolini maschi; il che non poco accrebbe il piacer dei padri loro, che vissero con le madri tranquillamente, e tra lor due come fratelli, più volte delle beffe, loro saggiamente dalle mogli fatte, ridendo. E per Vinegia il savio parer del Prencipe fu da tutti senza fine commendato, e molto accrebbe la fama della sua prudenza. Che in vero fu Prencipe prudentissimo, e molto col suo sapere e col consiglio aggrandì il Dominio della Republica; la quale nell'ultimo, senza che meritato lo avesse, molto poco grata se gli dimostrò, deponendolo dalla sua dignità Ducale, perchè era troppo vecchio.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

FRANCESCO CANTELMO

Duca di Sora.

Il giorno dopo che io partii da Mantova e venni a Gazuolo, il vostro e mio gentile ed ufficiosissimo messer Paris Ceresaro con un suo servidore mi mandò la vostra lettera che voi da Milano mi avete scritta; la quale se mi fu grata oltra modo non potrei dirvi, che in vero mi fu, se dir lice, più che gratissima. E perchè io in breve sarò in Milano, ove mi fermerò per qualche tempo, non vi risponderò altrimenti all' ultima parte di essa lettera; perchè quando saremo insieme, io soddisferò molto meglio a bocca a quanto desiderate che per me si faccia, che ora non farei con lettere; e mi rendo sicuro che il tutto senza difficoltà nessuna otterremo, e tanto più facilmente, quanto che colui dal quale voi dovete esser servito, ha bisogno del favore dell' illustrissimo Monsignor di Lautrecco; il quale

leggermente da voi gli sarà impetrato, non ricercando egli se non cosa giusta ed onesta, e voi appresso il detto Monsignore potendo molto, come la fedele ed assidua vostra servitù e le vostre rare virtuti meritano. Or tornando alla lettera vostra, pensate se poteva in miglior luogo e tempo trovarmi che in Guzuolo. Come ella fu da me letta, io la diedi in mano al nostro cortesissimo signor Pirro Gonzaga, dicendogli queste precise parole: se io ora in Mantova o altrove mi ritrovassi, al ricever di questa lettera me ne monterei a cavallo, e verrei a ritrovarvi, ovunque poi vi ritrovassi, per servir il signor Francesco: pensate mo quello che io farò, essendo qui alla presenza vostra. Allora egli lesse la lettera, e ridendo mi disse: to' la tua lettera, e non mi dir parola; che io non farò cosa di che mi parli, ma farò ben quanto il signor Francesco ti scrive. Poi soggiunse: come egli si mette in ordine per andar alla Corte del Re Cristianissimo, e' passerà per Milano, ove tutto ciò che bramate, avrete; e forse che di compagnia verremo. Restami alla terza parte della lettera vostra rispondere, ove voi mi pregate ch' io voglia farvi copia d' alcune mie Novelle. Io era d' animo d' aspettar finchè io venissi a Milano, ma sovvenutomi poter al presente soddisfarvi, ve ne mando una avvenuta,

non è molto, in Mantova, che io questi dì scrissi, essendo stata recitata a diporto alla presenza di madonna Isabella da Este, marchesana di Mantova, da messer Alessandro Orologio segretario dell' illustriss. e reverendiss. signor Gismondo Gonzaga, cardinal di Mantova. Questa adunque vi mando, e voglio che vostra sia in testimonio dell' amor nostro. A Milano poi ve ne mostrerò molte altre, da me a diversi amici e signori miei donate, per non aver io altro con cui possa mostrarmivi grato. State sano.

Nuovo accidente avvenuto, a cagione che uno gode una donna, non vi pensando più.

NOVELLA XVI.

La cosa di cui il valoroso messer Lodovico Guerrero da Fermo, poco è, ha parlato, m' ha fatto sovvenire, Madonna eccellentissima, d' una Novella che nel verno passato in questa Città di Mantova avvenne. E poichè da lei sono astretto a novellare, ancorchè mia professione non sia, io pure per ubbidire, dirò quanto mi occorre. Siccome tutti noi che qui siamo, abbiamo veduto e sentito, fece questa vernata un freddo tanto

grande ed eccessivo, che io per me non mi ricordo averne maggior sentito già mai; ed ancorachè per tutta Lombardia le nevi fossero in grandissima abbondanza, e i freddi di strana maniera facessero tremar ciascuno, in Mantova nondimeno, che a freddissimi venti è sottoposta, fu il freddo sì intenso, e le nevi in terra tanto durarono, che qualunque persona v' era, restava stupidissima. Il nostro limpidissimo Lago che la Città abbraccia e con le sue acque cinge, tutto in cristallina pietra era converso. Il piacevolissimo ed onorato Mincio che per i nostri lieti campi discorrendo, suole agli abitanti graziosissima vista porgere, in durissimo ghiaccio congelato, pareva che tutto di puro vetro fosse divenuto. Ma che diremo del nominatissimo re dei Fiumi? Il superbissimo Po, affrenando il suo rapidissimo corso, e tutto di marmo fatto, non solamente aveva l' acque condensate con la virtù restringente del freddo, ma in molti luoghi del suo largo letto faceva sicurissimo ponte a chi trapassarlo il voleva. Di che, eccellentissima Madonna, voi ne potete far amplissima fede, perciocchè a Borgo Forte sulle sue congelate acque discendeste, ed a piede all' altra ripa il passaste, facendovi compagnia molti de' nostri

ntiluomini, e la più parte di queste belle igelle che qui sono. Era per questo a le navi interdetto il poter navigare nè il Po, nè per il Lago, e meno per il incio; di modo che i nostri Mantovani che hanno le possessioni loro di là dal Po, non si potevano delle vettovaglie e delle robe dei loro poderi prevalere. Sapete poi, come i Veneziani con l' aita de' Francesi avevano assediata Verona, alla cui difesa era da Massimiliano Cesare, sotto il cui Imperio i Veronesi dimoravano, stato messo il valoroso e nobilissimo signor Marco Antonio Colonna, uomo per le virtù sue e per la prodezza nella milizia molto stimato e famoso. Ora tanto che durò l' assedio, che alcuni mesi durò, i soldati Francesi e i Veneziani molte delle nostre ville saccheggiarono, ed anco alcune ne arsero, e tutto il dì quanto in campagna trovavano che fosse per il viver degli uomini o dei cavalli, rubavano e portavano al campo. Non si potendo adunque prevaler delle robe di là dal Po, e l'altra parte dei nostri campi verso Verona essendo d' ogni cosa spogliata, nacque in Mantova una carestia grandissima; e quello di che più bisogno si aveva, era il viver delle bestie, perciocchè per danari non si trova-

va nè fieno nè paglia nè biada da cavalli. Ora essendo la Città nostra in questi termini, avvenne che uno de' nostri gentiluomini, giovine di buone lettere e dei beni della fortuna onestamente dotato, che aveva le sue possessioni di là dal Po, si trovava aver tre cavalcature in stalla, e non sapeva come si fare, essendogli in tutto mancato il viver dei cavalli. Onde andando un giorno a spasso per la Città, cominciò con i suoi famigli a ragionare del modo che tener si doveva per nodrire i cavalli, non essendo più strame in casa nè fieno nè biada, e nella terra non se ne trovando per danari. E ragionando egli di questo, un servidor gli disse: padrone, io ho veduto condurre, non è un' ora, una lezza di fieno nella tale strada, la quale fu dal bovaro fermata dinanzi alla casa del tale. Egli ve ne potrebbe o prestare o vender una parte, fino che dalla villa possiate far menar del vostro. Oramai comincia a rimetter in qualche parte il gran freddo, ed il Po comincerà a farsi navigabile. Il giovine, udendo questo, deliberò per via di qualche suo amico fargliene richiedere, perciocchè egli con il padrone del fieno non parlava, per rispetto che avendo fatto il servidore alla moglie di colui, ed accortosi di

questo il marito, ne era divenuto geloso, e non guardava di buon viso il nostro giovine. Mentre che di tal cosa ragionavano, prese egli la via verso la strada ove era il fieno, e veggendo che l'ora era tarda, che era sull'imbrunire della notte, e che la lezza non si scaricava, pensò che si starebbe fin al mattino a scaricarla. Onde disse ai suoi servidori: io credo che per questa notte la lezza dimorerà sulla strada; pertanto se vi dà l'animo, come siano le cinque o le sei ore, noi verremo qui e ne empiremo alquanti sacchi e li porteremo a casa. Promisero i famigli di far il tutto. Venuta adunque l'ora determinata, quivi con i sacchi se n'andò dicendo: Iddio me lo perdoni, perchè il bisogno mi stringe; e più assai che non vale il fieno, io ne rimborserò con bel modo il padron di quello. Le mie cavalcature per sei o sette giorni avranno da mantenersi, ed in questo mezzo qualche cosa ci ajuterà, tanto che elle non sì tosto morranno. Era la notte la più oscura del mondo, e persona per la contrada non si sentiva; il perchè parendogli d'aver agio a far ciò che disegnato aveva, cominciò con quattro servidori che seco erano, con quanta più frettolosa segretezza poteva, a far empire i sacchi del mal

governato fieno. Or ecco, mentre che tutti erano al rubare intenti, sentirono per la strada uno che per quella veniva alla volta loro; il perchè dietro al fieno ritirandosi, cheti dimoravano. Era colui che veniva un gentiluomo innamorato d'una bella giovane, moglie del padron del fieno, il quale aveva la posta di giacersi la notte con lei, perciocchè il marito era fuor di Mantova. Questi non sentendo alcuno, diede il segno dell'entrare nella casa; nè guari stette che una delle fanticelle della donna s'affacciò ad una bassa finestra, la quale quasi era dirimpetto al fieno, e con bassa voce chiamò l'innamorato per nome, e gli disse: Messere, egli conviene che voi abbiate un poco di pazienza, imperciocchè questa sera al tardi ci venne a casa un parente del marito della madonna, e non è ancora ito a dormire, e n'è stato bisogno apparecchiar la camera per lui, ove voi solete l'altre volte ritirarvi. So bene che a madonna cosa non poteva avvenire, che tanto di noja le arrecasse; ma pure al tutto, eccetto che alla morte, rimedio si può dare, perchè a mal grado di chi ci venne, abbiamo il camerino da basso, che sull'orto ha la finestra, apparecchiato per voi, ove già altra volta, quando il messere all'im-

provvista il giorno della beata Osanna arrivò, vi nascondeste. Sicchè travagliatevi un poco per la contrada, che il freddo non vi assideri, ed io, come sicuramente possa, verrò ad aprirvi la porta. L'amico, che con i servidori stava appiattato dietro alla lezza, udì tutte queste parole; e giudicò che la donna, la quale egli aveva lungo tempo servita e corteggiata, se s'era mostrata ritrosa ai suoi desii, avveniva che altri amava. Il perchè caddegli nella mente che gli poteva venir fatto di ritrovarsi con qualche inganno con lei, dicendo tra se: il mio rivale cerca contrario effetto al mio di fare, perciocchè egli vorrebbe la roba del signor del fieno che io scarico dalla lezza, caricare nel letto; ma d'una pensa il ghiotto e dell'altra il tavernajo, perchè io sarò quello che scaricherò il fieno e caricherò la donna. Nè dato indugio alla cosa, essendosi in lui destato il concupiscibile appetito, e racceso l'amor antico, sentendo che il rivale, che solo era, si discostava passeggiando dalla casa, pianamente chiamati i suoi servidori, gli andò dietro, facendo gran stropiccio con i piedi. Onde il rivale, che non voleva esser conosciuto in tal luogo, partì della contrada, e voltossi ad un altro cammino, dubi-

tando anco che chi dietro lo seguiva, non fosse de' sergenti della Corte. Di che avvedutosi il giovine del fieno, lo lasciò andare per i fatti suoi, e due dei servidori pose a un capo della via, e gli altri all' altro. Era la contrada, ove la donna innamorata dimorava, molto corta, la quale in due altre strade rispondeva. Posti i famigli alle poste, e loro comandato che vietassero l' entrata nella strada a ciascuno, si mise appresso la porta della casa della donna, altro non attendendo, se non che la fante venisse ad aprir l'uscio. Egli sapeva molto bene il sito della casa, e per qual via al camerino si perveniva. La donna, che altro non curava che far entrare l' amante, s' affrettò che il parente del marito, con i due servidori che seco erano, andasse a dormire; il che fatto, mandò la fante a veder se l' amante ancora era per la contrada. Come il giovine, che ad ogni minimo atto stava attento, sentì che verso la porta gente veniva, immaginatosi ciò ch' era, tutto rassettatosi e fatto animo di lione, attendeva che la porta s' aprisse. La fante, come prima, affacciatasi alla finestra pian piano sputò, ed il giovine subito fece il segno che al rivale aveva sentito fare; onde senza indugio la fante aperse la porta, ed il giovine entran-

do dentro, volle non so che dire. Ma la fante, postagli la mano alla bocca, molto basso gli disse che non favellasse, per rispetto de' forestieri che allora allora s' erano alla camera ridotti. E soavemente raffermando la porta, prese il giovine per la mano e lo condusse al camerino; e lasciatolo entrare, subito se ne ritornò alla padrona, la quale in sala con gli altri di casa ragionava appresso il fuoco, e le fece cenno come l' amico era entrato in casa, ed aspettava nel camerino. Ora il giovine, come a quel luogo si vide condotto, pensò per la prima spegnere il lume che in quello ardeva; acciocchè così tosto non fosse conosciuto, nè fu lontano dall' effetto l' avviso. Spenta che ebbe la candela, si discinse la spada, e la mise appresso al letto, il quale riccamente era apparecchiato; e sovra quello egli si pose a sedere, pensando tuttavia come con la donna governare nel primo affronto si doveva. Ella, come conobbe il suo amante, o quello che credeva esser l' amante suo, star nel camerino, ordinò che tutti s' andassero a riposare, nè di sala prima volle partirsi, che non vedesse ciascuno esserne uscito. Poi di sala uscendo, se ne entrò, con la fante consape-

vole del suo amore, nella sua camera. Quivi alquanto dimorata, per dar spazio a tutti di fermarsi ai luoghi loro, scese poi tutta sola una scala, e senza alcun lume al camerino chetamente si condusse, e quello con le chiavi che seco aveva, aperto, e serrato subito l'uscio: oimè, disse, voi siete qui senza lume? E volendo la candela accendere al fuoco che era nel focolare del camerino, ma quasi tutto spento, il buon giovine fattosele incontro, e quella amorosamente nelle braccia raccolta e baciata, pianamente le disse: ben venga l'anima mia; e la donna altresì abbracciando e baciando lui, disse: voi siate il ben trovato, ma lasciatemi allumar la candela e riaccender il fuoco, perchè dovete esser assiderato dal freddo. S'era il giovine nell'entrar dentro scaldato al fuoco che allora ardeva; e sparse poi le legna per ammorzarlo, acciocchè non rendesse splendore, e per questo non si curava punto che la candela fosse accesa. Onde sue mozze ed interrotte parole dicendo, e quella affettuosamente baciando, mostrandosi bene ebro dell'amor di lei, la condusse sovra il letto, e quivi senza favellar in guisa che potesse esser scorto, per buon spazio con sommo diletto di amendue le parti

amorosamente della donna ogni voglia compì. Ella, o che al non usato parlar del giovine, che non ardiva parlar schiettamente, pigliasse sospetto, o che si accorgesse aver cangiato coltello, o che che ne fosse cagione, deliberò chiarirsi se col suo solito amante s'era presa trastullo, o pure con un altro; onde gli disse: io vo' allumare il fuoco, e riaccender la candela. Il freddo è grande, e non voglio che stiamo senza lume. Non rispose a questo il giovine parola alcuna, ma facendo buon animo, si preparava a dir la sua ragione alla meglio che sapeva, portando ferma opinione che, come la donna veduto l'avesse, sarebbero incontinente venuti alle mani. Levata la donna e discesa giù dal letto, prese la candela e l'accese; e poi destato il fuoco nei carboni, vi aggiunse delle legna, di modo che il camerino tutto si fece chiaro. Il giovine in questo mezzo, fingendo di voler dormire, si mise boccone sul letto; e giacendosi così, punto non si moveva. La donna, veggendolo in quel modo corcato, pensò che egli, sovrappreso dal sonno e stracco dalla durata fatica, avesse bisogno di riposo. Onde non volendolo destare, si mise a seder al fuoco, attendendo che egli pur si risvegliasse, tutta-

via perciò di lui dubitando. Ora ogni picciola dimora parendole più che lunga, e spinta dal dubbio che la molestava, al letto s' accostò, e poste le mani sulle spalle al giovine, e lievemente scotendolo: lieva su, disse, dormiglione che tu sei, che ora non è tempo di dormire: su su, destati. Il giovine, giunto a questo passo, e veggendo che celar più non si poteva, fece vista di sonnacchioso, e stendendosi, come fa chi mal volentieri si vede romper il sonno, disse: oimè, chi è là? chi mi desta? e rivoltò la faccia verso la donna, stropicciandosi gli occhi. Ella subito il conobbe, e veggendo con cui s' era giaciuta, rimase tutta stordita ed immobile come una statua, non sapendo che si dire. Il giovine saltò giù dal letto, e lei più morta che viva nelle braccia si recò, e mise sovra il letto, tuttavia festeggiandola e dicendole di molte dolci parole. In questo la fante, che forse aveva voglia di dormire, perchè soleva sempre nella camera della donna, quando era coll' amante, corcarsi; avendo anco ella la chiave del camerino, quello aperse, ed entrata dentro, veggendo che ancora non erano spogliati, e nulla dell' inganno sapendo: o là, disse, che fate voi, che non vi spogliate e mettete in letto? Egli è

ben oramai tempo di porsi a riposare; ecco che io vi ajuterò a dispogliarvi. In questo la donna, ricuperata alquanto la lena, amaramente piangendo: oimè, sorella, disse, che io son tradita. Mira in mano di cui sono giaciuta. Oimè, dolente e misera me, che mai più non sarò in questa vita lieta. Io non sarò mai più donna, nè ardirò andar in pubblico già mai. La fante udendo questo lamento, e non sapendo a che fine la sua madonna usasse cotali parole, fattasi lor vicina, come conobbe il giovine, quasi che volle gridare; ma ricordandosi che dal parente del messere poteva esser sentita, si ritenne ed insieme con la madonna cominciò dirottamente a lagrimare e lamentarsi. Il giovine, che sempre la lagrimante e dolente donna tenuta aveva nelle braccia, nè per sforzo e dimenare che si facesse, mai l'aveva voluta lasciare in libertà, la confortava e lei renitente baciava e con mille vezzi accarezzava, dicendole: anima mia dolce e cuor del corpo mio, non vi turbate, e non prendete a sdegno, che quello che io con la mia lunga e fedelissima servitù mai non ho potuto acquistare, e da voi, vita mia, ottenere, mi sia ingegnato con astuzia e sollecitudine conseguire. Non dite, cara

la mia padrona, che da me siate stata tradita, ma incolpate amore, che di voi così fieramente m' ha acceso, che mai giorno e notte non mi ha lasciato riposare. Egli è stato quello che la strada di venir in questo luogo m' ha insegnato: egli qui mi ha condotto, e solo esso m' è stato guida e duce. Sapete bene che più di cinque anni sono, che io delle vostre rare bellezze e de' bei modi e della vostra leggiadria m' innamorai, ed una gran parte della mia giovanezza in seguitarvi giorno e notte spesi, senza mai pur aver meritato una buona vista da voi. E benchè io dura, crudele e ritrosa ai miei desiri sempre vi trovassi, per questo non mi smossi dal mio fermo proponimento già mai, anzi pareva che sempre il mio amore fosse cresciuto e fatto assai maggiore. Il perchè giorno e notte ad altro non attendeva, in altro mai non dispensava i miei pensieri, che in ricercar il mezzo e il modo che io potessi la grazia vostra acquistare; acciò che le acerbissime mie pene, i gravi miei martiri, e la penace doglia che miseramente mi distruggeva, trovassero qualche conforto a così tribolata vita. E perchè io non sapeva nè poteva tanto incendio, quanto questi vostri begli occhi (e questo

dicendo, le biaciava gli occhi) questi occhi, dico, in me accesero, celare; le voraci fiamme in tal maniera si scopersero, che il marito vostro se n'avvide, e cominciò fieramente a prendermi in sospetto e meco più non praticare; anzi come mi vedeva, in altre bande si rivoltava. Onde io, che prima vorrei morire che esservi mai cagione di noja alcuna, cominciai a ritrar il piede di venir in queste vostre contrade, per non dar più sospetto al consorte vostro di quello che si aveva preso. Medesimamente nelle chiese e nelle feste e balli mi bastava vedervi, e poi altrove me ne andava; di che vi siete potuta benissimo accorgere. E forse pensavate che io non vi fossi più servidore, e che l'immenso amore che vi portava, mi avessi come una veste cavato. Ma voi eravate di gran lunga errata, perciocchè l'amor mio in parte alcuna non s'era, non dico, ammorzato, ma nè pure intiepidito. Io, Signora mia, non vi potendo di giorno vedere, me ne veniva di notte a veder le mura della casa vostra, e nove e dieci fiate ogni notte per la contrada vostra passava. Io mille volte toccava l'uscio per veder s'egli era fermato o no, quando sapeva il vostro consorte esser in villa, con deliberazione di

venirmene alla camera vostra; e trovandola aperta, entrar dentro, e tanto pregarvi che di me vi venisse compassione, ma mai non mi venne fatto. E perchè io sapeva che altri più di me v'era caro, e che quello del vostro amor avevate fatto degno, e che spesso di notte a voi il facevate venire, io tanto e tanto ci ho posto mente, e tanto gli andari vostri ho osservato, che una volta m'è venuto fatto quello, che io tanto desiderava. Questa notte, secondo il mio solito, essendo io venuto a veder le mura dell' albergo vostro, essendo dinanzi alla porta di quello, io sentii venir uno; e per non essere da lui nè visto nè conosciuto, mi ritirai dietro al fieno della vostra lezza che nella contrada è posta, attendendo che colui che veniva, passasse via. Ma egli, come fu per iscontro alla porta, diede il cotal segno. Onde costei che è qui, venne alla finestra da basso, e gli disse ch' un parente di vostro marito ci era venuto la sera, e che ancora non era ito al letto; e così sentii tutto quello che ella gli ragionò. Il perchè deliberai di tentar la fortuna, e veder se mi poteva riuscire il mio disegno. Il che, mercè d' amore, mi è venuto fatto; e voi che vie più che la luce degli occhi miei sempre ho deside-

rato, siete stata in mio potere. Egli, padrona mia, non può oggimai essere che ciò che s'è fatto, torni a dietro e non sia fatto. Se voi sarete così saggia e prudente, come siete bella, acqueterete l'animo vostro, e conoscerete quanto di male può avvenire, quando vogliate restar ostinata, ed in tanta collera in quanta vi veggio, perchè io non intendo quindi partirmi senza la grazia vostra. Sicchè, cuor del corpo mio, accettatemi per quel vero e leal servidore che sempre stato vi sono; e volendo la fede mia provare, fatene tutte quelle sperienze che sapete, che sempre mi troverete più pronto assai e presto ad ubbidirvi, che voi non sarete a comandarmi. Tanto seppe il giovine cicalare e dir affettuosamente il fatto suo, che alla fine la donna con lui si rappacificò, e di pari volontà di ciascuno si spogliarono e si misero nel letto, ove poco dormirono, dandosi il miglior tempo del mondo. Era la donna al giovine meravigliosamente piaciuta, ed egli sì valorosamente nella giostra si diportò, che ella alquanto di lui s'accese. La fante, al voler della sua madonna accordatasi, s'andò a riposare. I famigli del giovine, come conobbero il lor padrone esser entrato in casa, non si smenticando il

fieno, quello in più volte nei sacchi tutto a casa ne portarono. Il primo amante ritornò e fece il segno, ma la fante sapendo gli alloggiamenti esser presi, fece il sordo. Ora veggendo egli che niuno si moveva, pensò che il parente del marito, che la sera era arrivato, avesse l'andata sua impedita. Ma le carezze, che il giovine alla donna fece, a lei il cuore cangiato avevano; la quale tutto il tempo che nel letto col giovine stette, quello sempre in braccio tenne, e provato quanto egli più dell' altro valeva, piegata quella prima durezza in dolcissimo amore, di sempre esser sua si dispose; e dati seco nuovi ordini, saggiamente operando, l' amor di quello si godeva. Trovate poi sue scusazioni con l' altro, per la via della fante gli fece intendere che più possibil non era che insieme si trovassero. Così adunque la savia donna, provato l' uno e l' altro, a colui che più valente e di miglior nerbo giudicò, s' apprese; e il nuovo amante, cominciando da scherzo, fece da dovero, e seguitò e tuttavia segue questo amore, spesse fiate con la donna ridendo dell' avventurosa beffa.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

PARIS CERESARO.

Erano andati il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo ed il signor Alessandro figliuolo del signor Giovanni Gonzaga con molti gentiluomini a diporto al palagio amenissimo, per fare che alla presenza di madama Isabella da Este, marchesana di Mantova, si facesse una pace tra due valenti soldati. Era del mese di Luglio, e già cominciati i giorni della Canicola abbruciavano di caldo grandissimo l'aria, nè si vedeva che spirasse vento alcuno, o che pur un poco d'ôra movesse una minima foglia su gli arbori. Il perchè essendosi Madonna subito dopo desinare ritratta di sopra, disse il signor Pirro alla compagnia: Signori miei, poichè Madonna non v'è, io sarei di parere che andassimo tutti di brigata a goderci il fresco della loggia del giardino, e quivi passar il tempo fin che Madonna discenda abbasso. Piacque a tutti il parlar del signor Pirro, ed entrati sotto la loggia, tutti s'assisero,

e cominciarono tra loro di varie cose a ragionare, secondo che loro più aggradiva. Non guari stette, che sovraggiunse messer Alessandro Baesio compagno d' onore di Madama, il quale veniva da San Sebastiano. Salutò egli tutta la compagnia, e fu da tutti lietamente ricevuto, perciocchè era persona allegra e molto piacevole. S' assise adunque con gli altri, e come fu assiso, disse: Signori, in questa medesima ora è stato affermato al nostro signor Marchese trovarsi in questa sua Città di Mantova una gentildonna di molto onorevol parentado, la quale in pochissimo spazio di tempo s' è amorosamente giaciuta con tre gentiluomini forestieri, che sono persone segnalate e tutti tre fratelli carnali. Il che al Signor nostro è paruto assai strano, ed ha voluto dal signor Gian Francesco Gonzaga di Luzara, che sa come il fatto è passato, intender il nome della donna, ed in segreto egli glielo ha manifestato. Parve a tutti il caso esser fieramente abominabile e di rado avvenuto, e molte cose sovra la preposta materia furono dette, e s' andava con varj argomenti investigando chi potevano esser i tre fratelli e la donna. Allora il signor Alessandro Gonzaga sorridendo, disse: noi siamo venuti qui per conchiuder la pace di questi valenti uomini, e siamo entrati a parlar della pace di Marcone. E ridendo tutta la bri-

gata, disse il signor Pirro: queste sono di quelle cose che all' improvviso accadono. Ma poichè Madonna è ritirata, fin che venga giù, si ragioni di ciò che si vuole, acciocchè meno ci rincresca l' aspettare. Era quivi un messer Giulio Chieregato gentiluomo Vicentino, il quale secondo il proposito della cui materia si parlava, narrò un simil caso a Vicenza avvenuto, per quello che poi il signor Pirro, trovandosi meco a ragionare, puntalmente mi recitò, pregandomi a scriverlo e metterlo con le mie Novelle; il che feci io per ubbidirlo. Il successo adunque di esso caso da me descritto vi mando, ed al virtuoso vostro nome intitolato dono, non già, e siami testimonio il mondo, come cosa di molto valore o degna di voi, ma per mostrar che di voi ricordevole vivo e vivrò sempre, avendo di continuo nell' animo la tanta umanità vostra e i tanti da voi a me fatti piaceri. Che in vero, a voler dar cosa convenevole alla nobiltà vostra, al valore che in voi alberga, alla integrità dell' animo che sì chiara si vede, alla costanza nei casi fortunevoli della contraria fortuna, al prezzo di tante e sì varie scienze, quante apparate con lungo studio, con fatiche grandissime e larghe spese avete, mi converrebbe esser un altro voi. Ma perchè oggidì ci sono assai, i quali vorrebbero esser tenuti santi,

ed in effetto sono sentine d' ogni vizio, e se vedessero questa mia Novella, mi bandirebbero la crociata addosso, poco del lor falso giudicio curando, l' ho voluta dar a voi, che siete uomo Terenziano, e nessuna cosa umana aliena da voi stimate. Conoscete poi chiaramente che scriver cose che alla giornata avvengono, se son cattive, non per ciò macchiano il nome di chi le scrive. Ed avendo più volte di questo ragionato insieme, giovami credere che punto non vi spiacerà che io in questo del vostro nome mi prevaglia. State sano.

Lucrezia Vicentina, innamorata di Bernardino Losco, con lui si giace, e con due altri di Bernardino fratelli.

NOVELLA XVII.

Come bene ha detto il signor Pirro, poichè Madonna non v' è, senza cui non si può dar fine alla pace che conchiuder intendiamo, non sarà male il tempo che ci avanza, consumare in piacevoli ragionamenti; e forse poteva esser che argomento di parlar ci sarebbe mancato, se messer Alessandro non ci recava materia di ragionare. Egli m' ha fatto sovvenire d' un simil caso, che, non è

perciò molto, nella mia Patria avvenne. Io non so se questa Mantovana volontariamente abbia prestato il mortajo ai tre fratelli, o vero se è stata con inganno indotta, come fu la mia Vicentina, di cui intendo parlarvi. Vi dico adunque che in Vicenza, tra molte nobili famiglie che ci sono, i Loschi sempre hanno posseduto onorato luogo, sì per l'antiche ed oneste lor ricchezze, come altresì per gli uomini virtuosi e della Patria amatori in quella nati. Tra questi ci fu messer Francesco Losco, il quale ebbe per moglie una gentildonna Trivigiana che gli fece alcuni figliuoli. E veggendosi egli vicino al morire, fece testamento, e lasciò la moglie curatrice e tutrice dei figliuoli, e passò all'altra vita. La donna, che era da bene ed amava i figliuoli, dolente oltra modo della morte di quello, attese con ogni diligenza al governo della casa. Il primo dei figliuoli, che Gregorio aveva nome, essendo già instrutto nelle cose grammaticali, mandò a Padova; e per alcuna mischia indi levatolo, lo fece andar a Pavia, dove nelle Leggi Pontificie e Cesaree divenne Dottor dotto e famoso; ed a Vicenza se ne tornò, dove era molto per la dottrina sua adoperato. Le ne restavano quat-

tro altri, dei quali uno fece far di chiesa; ed uno volle che alle cose di casa seco per suo scarico attendesse. Restavano due, nati ad un parto, tra loro così simili, che non che gli stranieri sapessero riconoscere l'uno dall'altro, ma quelli di casa e la stessa madre a pena sapevano farlo. Di questi due, uno che Giacomo aveva nome, perchè era molto vivo e al tutto si adattava, pose la madre ai servigi di monsignor Francesco Soderini, Vescovo di Vicenza e cardinal di Santa Chiesa. L'altro, chiamato Bernardino, stava a Vicenza in casa. Erano questi due fratelli, oltra l'esser simigliantissimi tra loro, i due più belli e leggiadri giovini, che la patria mia allora avesse. Di Bernardino, presa dalla sua beltà, s'innamorò madonna Lucrezia Vicentina, maritata ad un dottore assai ricco. Erano le case dei fratelli Loschi nella contrada di S. Michele, vicine alla porta del Berga; e vi ha nel borgo di quella di molti Monisteri di Monache, in uno dei quali era una parente di Lucrezia, con la quale ella teneva domestichezza grandissima; e spesso la visitava, e andando al Monistero, le conveniva passar dinanzi la casa dei Loschi. Lucrezia, ivi passando un dì, vide Bernardino in porta, e le parve proprio di veder un An-

gelo incarnato, e sì focosamente di lui s'innamorò che un' ora le pareva mill' anni di potersi trovar seco. Onde cominciò a frequentar più del solito la visitazion della Monaca, per veder Bernardino; e quando lo vedeva, amorosamente il guardava, e si cangiava di colore, e talor anco sospirava. Il giovinetto, veggendo che una bella donna gli faceva buon viso e dolcemente il rimirava, se ne teneva molto buono. Ma perchè non era pratico di cose d'amore, che ancora non compiva i sedici anni, non si curò altrimenti di corteggiar la donna, nè di mandarle ambasciata alcuna. Ella che bramava esser invitata di quello, che sommamente desiderava, e che di grado al giovine avrebbe donato, si trovava assai di mala voglia, non si vedendo richiedere. Era ella di circa trent' anni, di persona snella e ben formata, di color più tosto bianco che altrimenti, con un viso ridente, e due occhi amorosi, che parevano due vaghe e lucide stelle. Ora poichè aspettato ebbe non pur giorni ma mesi, e vide che il giovine non le mandava a dir nulla, diceva spesso tra se: lassa me, che farò io? Che pazzia è stata la mia ad accendermi sì fieramente di sì sempliciotto figliuolo, che del mio amore punto non

s' accorge? Sarò sì presuntuosa ch' io lo richieggia? Avrò tanto poco rispetto alla fama mia, ch' io gli scriva o mandi ambasciate? Chi sa che egli ad altri non lo ridica, e di me beffe si faccia? E se pur a' miei prieghi pieghevole si renda, come uomo da me pregato, dubito assai che sempre mi tenga in conto di donna vile, e creda che io del corpo mio faccia mercanzia. Ahi sciocchezza di quelle donne, e di me particolarmente, che si mettono, com' ho fatto io, ad amar un giovine sbarbato. Non si sa egli che in così giovenile età non è esperienza, non ci è avvedimento alcuno? questi giovinetti per il più delle volte amano e disamano in un punto. Io conosco molto bene che se in un uomo a me uguale avessi posto l' amor mio, e fattogli la metà del lieto viso che a questo sempliciotto ho dimostro, io avrei già ricevute mille lettere e goduto dell' amor mio. Quanto meglio avrei fatt' io a dar udienza alle tante preghiere ed ambasciate di messer Gregorio suo maggior fratello, che sì fervidamente mostrava amarmi, e con tanta diligenza mi corteggiava, e miseramente languiva. E s' egli non è sì, come questo suo semplice fratello, è nondimeno bell' uomo ed avveduto; e non si sarebbe stato con le

mani a cintola come fa costui. Io non gli avrei sì piccol cenno saputo fare, ch' egli non mi avesse inteso ed usatomi mille amorosi inganni; nei quali, fingendo non avvedermene, mi sarei lasciata irretir con mio onore, e senza tutto il giorno consumarmi, il mio intento avrei conseguito. Faceva questi discorsi tra se la donna, e indarno se ne stava aspettando che il giovine la ricercasse. Ma veggendo che effetto nessuno al suo desio conforme non seguiva, impaziente a sopportar le voracissime fiamme dell' amore, ove miseramente struggendosi, riposo alcuno non trovava, deliberò da se stessa ajutarsi. Aveva ella una sua fanticella molto esperta ed audace e assai appariscente. Di questa, fatta deliberazione di fidarsi, presa la opportunità, le disse: Pasqua mia, tale era il nome di quella, avendoti sempre conosciuta leale e fedele, se tu credenza mi vuoi tenere, io farò di modo che di me ti contenterai. Madonna, le rispose la fante, voi mi potete dir il tutto, che sempre mi troverete fidata e segretissima. Or bene sta, soggiunse la padrona. Dimmi, non sai tu ov' è la casa dei Loschi, dinanzi la quale passiamo spesso, quando andiamo al Monastero della mia parente? Sì so, disse la fante, e che

volete voi? Io vo', le disse la donna, che tu parli a quel giovinetto che sì spesso veggiamo in porta, di cui tante volte ti ho detto, che non è più bel figliuolo di lui in Vicenza. Io sono sì ardentemente innamorata di lui, che se tu non m'aiti e non fai ch'io mi giaccia seco, io mi sento morire. Quando tu lo vedi in porta, fa di modo, se è possibile, che entrando in ragionamento con lui, egli alcuna cosa di me ti dica; e se vedi che non riesca, fagli intendere quanto io l'ami e desideri che sia mio, come io son sua. La fante, ben ammaestrata, promise portar i pollastri diligentissimamente; nè dando troppo indugio alla cosa, due e tre volte indi passando, salutò Bernardino con certa domestichezza affabile; ma il giovine, timido e mal esperto in cose d'amore, le rendeva freddamente il saluto, ed altro non le diceva. La fante, che deliberata era di servir la sua padrona, trovato un dì il giovine tutto solo in porta, lo salutò, e gli disse: voi fate pur il grande, e non degnate punto chi più assai che la propria vita v'ama; egli non sta bene a stimar così poco chi vi vuol tutto il suo bene. E chi è di cui io non tengo conto? disse il giovine. La fante allora, entrata seco in ragionamento, si

fece da capo, e tutto l'amore della sua madonna e il desiderio di quella affettuosamente gli fece manifesto, aggiungendogli mille caldissimi prieghi, a fine che il giovine si disponesse ad amare chi tanto lui amava. Il giovine, che mai non era entrato in simil cimbello, udendo la fante, si sentiva tutto il sangue commoversi di vena in vena, e tutto ad un tratto agghiacciarsi ed infiammarsi. Ma poichè ella ebbe dato fine al suo ragionare, egli le disse: ritorna alla tua madonna, e raccomandami pur assai a lei; e sì le dirai, che io son presto a far quanto ella vuole, purchè io sappia come, perchè non so nè quando nè dove le debba parlare. Non vi caglia di questo, rispose la fante, ch'io vi dirò l'ora ed il modo del ragionare, e di trovarvi seco. Voi sapete che l'orto nostro confina in quella viottola che gli è dietro, la quale suol esser molto solitaria, perchè non mai o di rado ci passa persona. Voi potete senza un pericolo al mondo, come sia notte di due o tre ore, là condurvi con una scala, per scalare il muro, ed entrar dentro l'orto e ridurvi sotto il pergolato, ed attendermi fin che io verrò a pigliarvi. Il messere è fuori, ed io, come quelli di casa siano iti a dormire, vi con-

durrò nella camera della madonna, ove ella con un suo picciolo fanciullo si dorme. Voi potrete tutta questa notte starvi seco senza sospetto veruno. Ben vi prega madonna ad aver il suo onore, che mette nelle vostre mani, per raccomandato, ed esser segreto. Bernardino disse di fare quanto era richiesto, ma che per ogni accidente che occorrer potesse, voleva menar seco un suo fidatissimo servidore. La Pasqua, che anco ella si sentiva aver voglia di non so che, acciò che quando madonna fosse in faccende, ella non stesse oziosa, si contentò del voler del giovine; e di quanto aveva tramato, fece la sua padrona consapevole, che piena d'una estrema allegrezza, restò contenta del tutto. Bernardino, dall'altra parte molto lieto che da sì bella donna fosse amato, attendeva la notte, ed un'ora gli pareva un anno. Scelse poi de' servidori il più accorto e più fidato, che Ferrante si chiamava, e di quanto far intendeva lo informò. Ora poscia che il novello amante sentì là circa le due ore e mezzo il tutto per d'ognintorno col silenzio della notte cheto, fatto pigliar in collo a Ferrante una scala che già preparata aveva, al luogo dalla fante disegnato senza incontrar persona s'inviò. Quivi

scalato il muro, tutti due nel giardino scesero, ed andarono sotto il pergolato. Nè guari quivi stettero, che sopravvenne la scaltrita fante; e preso per mano Bernardino, quello alla camera della madonna condusse, avendo prima a Ferrante detto che un poco l'attendesse. Come madonna Lucrezia vide il giovinetto entrar in camera, subito se lo prese in braccio, ed avvinchiatogli al collo le braccia, mille volte amorosamente in bocca baciando, gli diceva: sei tu qui, anima mia e cuor del corpo mio? E' egli vero ch'io ti tenga, o pur m'insogno? Bacio io da dovero questa bocca di mele, queste rosate labbra, e queste dolci guancie? Ahi, cuor mio, quanto m'hai fatto pensare, quante volte morire, prima ch'ai miei desiri tu ti sia voluto render pieghevole! Nuotava la donna in un mar di gioja, e gongolava per soverchia allegrezza, veggendosi aver in balìa così bel giovine, la cui prima lanugine a pena spuntava; onde non si poteva saziare di baciarlo, stringerlo, e dolcemente morsicarlo. Bernardino dall'altro canto baciava, e stringeva lei. Da poi, spogliatisi, se ne entrarono nel letto, prendendo insieme amoroso piacere. Mentre che i due amanti si trastullavano, la buona Pasqua, a cui non pa-

reva ben fatto che Ferrante solo se ne stesse, andò a trovarlo, ed entrata seco in ragionamenti, non molto stettero che fecero la congiunzione di Marte e Venere. E per più agiatamente potersi congiungere, avendo già avuta licenza di farlo, il menò al suo letto, che era in camera di madonna. Io vi so assicurare che, se la padrona rifaceva i danni passati, che la Pasqua non perdeva tempo. Ora avvicinandosi l' alba, Bernardino e Ferrante si levarono, ma prima posero ordine con la donna, del modo che si aveva a tener per l' avvenire, e per la medesima via che erano venuti, se ne ritornarono a casa. Così assai mesi, senza impedimento veruno, si diedero questi amanti il miglior tempo del mondo. Avvenne poi che Bernardino per alcune liti andò a Vinegia, ove li bisognò lungamente dimorare; il che a lui e alla donna altresì fu molestissimo. Pure fu forza aver pazienza. Essendo già Bernardino, che Ferrante seco menato aveva, lungo tempo vivuto, litigando, a Vinegia, Giacomo suo fratello venne da Roma a Vicenza, per starvi alcuni dì a spasso. Era Giacomo un giorno in porta, e a caso passando madonna Lucrezia che andava al Monastero, il vide, e tenne per fermo che fosse Bernardino,

tornato a casa da Vinegia, e il salutò. Giacomo, che la donna non conosceva, non le fece altro motto, se non che di berretta la riverì. Il che veggendo la innamorata donna, non sapeva che imaginarsi altro, se non che Bernardino con lei fosse adirato, ed a Vinegia si fosse innamorato, e più di lei non si curasse. Andò molto di buona voglia al Monastero, e senza parlar alla sua parente se ne tornò indietro, e per ventura vide che Giacomo ancora sulla porta della sua casa dimorava. Lo salutò un' altra volta, e con sommessa e tremante voce gli disse: voi siate per mille volte il ben tornato; e perchè alcuni venivano per la contrada, non ebbe ella ardire di fermarsi, ma passò di lungo, credendo fermamente che colui che in porta era, fosse il suo Bernardino. Giacomo per esser di poco avanti tornato da Roma, portava ferma opinione che la donna l' avesse salutato, perchè prima che egli andasse a Roma, fosse di lui innamorata. Nondimeno non gli sovveniva che di esso ella mai avesse contezza alcuna. E varie e varie cose sovra ciò pensando, nè mai al vero apponendosi, non sapeva che si dire. Onde essendo tornato in casa, disse sorridendo a Gregorio suo fratello che era dottore: non sapete voi che

una bella gentildonna già s'è di me innamorata, e due volte in meno di mezz'ora m'ha dati i più dolci saluti del mondo. Ma il bello è che io non la conosco, e per essermi trovato solo in porta, non le ho potuto mandar dietro nessuno dei servidori, per ispiar dove se ne giva; e quasi credo che se io la rincontrassi, forse non la conoscerei: Oh, disse Gregorio, pigliati pur buono in mano; perchè sei stato qualche giorno a Roma, pensi che ciascuna donna che ti vede, sia di te innamorata; altro ci vuol, fratellino; e così parlando tra loro, passavano il tempo. Ora madonna Lucrezia, portando ferma opinione che colui che in porta salutato aveva, fosse Bernardino, e forte dubitando che egli fosse seco in collera, per meglio di questo chiarirsi, fece l'usato segno ad una finestra, che far soleva quando Bernardino doveva andarsi a giacer con esso lei; ma ella era molto lunge da mercato, perciò Giacomo non pose fantasia a segno; ed ancoraehè veduto l'avesse, che sapeva egli che farsi? Veggendo la donna che la notte il suo Bernardino non compariva, dolente oltra misura non faceva se non piangere la sua sciagura, nè si poteva immaginare in che cosa il suo amante avesse

offeso già mai; onde senza dubbio teneva per certo che egli, in Vinegia innamorato, più di lei non si curasse. Deliberossi adunque di chiarirsene in tutto, e veder se possibil era di ridursi seco a parlamento, e da lui intender la cagione di questo suo corruccio. Il perchè chiamata a se la fante, sospirando e lagrimando, le disse: io sono, Pasqua mia, in affanno grandissimo del dubbio anzi pur certezza che ho, che di me a Bernardino non solamente più non caglia, ma che egli in grandissima collera meco viva. Del che non so, nè posso io imaginarmi cagion alcuna, salvo se non ha a male che io troppo l'ami. Egli è tornato da Vinegia, ed hollo due fiate salutato; e mi pare che più non mi conosca. Ho messo alla finestra il solito tra noi convenuto segno, ma egli punto di venir non s'è curato; il che quanta passione mi dia, Dio per me te lo dica. Vorrei mo che tu vedessi di trovarlo, e pregandolo caramente, dirgli che sia contento farmi questa grazia, che io possa parlargli una volta, e che questa notte che viene io l'attenderò secondo il solito. Va, Pasqua mia cara, e fa come ho fede in te. La fante promise di far il tutto diligentemente; e non dando indugio alla cosa, finse d'andar al

Monistero, e nell' andare vide Giacomo tutto solo in porta. Come ella il vide, si pensò che certissimamente egli fosse Bernardino, tanto era l' uno all' altro simile, e passandogli avanti, gli disse, senza altrimenti chiamarlo per nome: Madonna Lucrezia mia padrona vi prega con tutto il cuore che questa notte vogliate venir a parlarle, e che senza fallo vi aspetterà. Giacomo un poco seguendola, le rispose dicendo: ove vuoi tu che io venga? Ella allora soggiunse: siete voi smemorato, che non sappiate più venir nell' orto nostro per la viottola di dietro, e sotto il pergolato attendermi fin che io verrò per voi? E così, senza altro dire, se n' andò di lungo. Messer Gregorio il dottore, uscendo del suo studio, venne in porta a prender un poco d' aria, e vide Giacomo con la Pasqua ragionar di segreto. Egli assai ben conosceva chi ella fosse, e con chi stesse, come colui che già era stato innamorato di madonna Lucrezia, benchè indarno. Domandò adunque a Giacomo ciò che egli avesse a far con quella donna. Il giovine, senza altrimenti pensar più innanzi, disse al fratello puntalmente tutto quello che con la fante ragionato aveva. Il buon Dottore pensò che madonna Lucrezia avesse preso Giacomo in

fallo, e che di Bernardino veramente fosse innamorata, non sapendo ad altro sentimento voltar le parole dalla Pasqua dette. Per questo non volle restar di provar sua ventura, e veder se gli potessse venir fatto di trovarsi con qualche inganno a lato una notte alla donna. Disse adunque a Giacomo: io mi fo certamente a credere che questa gentildonna sia di te fieramente accesa. Ella, come tu vedi, è bella ed onorata persona, e tu dei far ogni cosa per sapertela mantenere, e non ti fidar de' servidori, i quali il più delle volte sono molto facili a manifestar gli amori dei lor padroni, di che bene spesso ne nascono di grandissimi scandali. Fa a mio modo, non v' andar senza me, perchè io volentieri, per ogni cosa che potesse accadere, sempre verrò teco. Il giovine promise di far secondo il suo consiglio. Venuta adunque la notte, presa una scaletta, tutti due se n' andarono all' orto, ed entrati dentro, s' appiattarono chetamente sotto il pergolato. Era il costume della donna innamorata tener acceso un lume in camera, finchè il suo amante seco in letto si corcava, perciocchè la notte che ella lo attendeva, tutta si poliva per parergli al lume più del solito bella. Come poi era corcata, la

Pasqua il lume spegneva, e dentro menava Ferrante, avendo così in commessione dalla padrona, la quale da Ferrante, non so perchè, non voleva in letto esser veduta. Ora venuto il tempo convenevole, andò la fante abbasso, ed entrata nell' orto, perchè la notte era oscura, e molto più bujo sotto il pergolato, non passò più innanzi, ma con sommessa voce disse: ove siete voi? A questa voce Giacomo si fece innanzi e rispose, eccomi. Allora ella gli domandò ove era il compagno. Quivi sono, soggiunse messer Gregorio, andate pur là ch' io vengo dietro. Preso la fante per mano Giacomo invece di Bernardino, s' inviò verso la camera, e volendo entrar dentro, s' avvide che messer Gregorio anco egli voleva entrare. Onde lasciato andar Giacomo dentro, diede la mano nel petto di messer Gregorio, credendolo Ferrante, e gli disse: aspetta un poco ch'io verrò per te a mano a mano. Tu ti sei tosto scordato l' usanza nostra; e detto questo, entrò in camera per dispogliar la donna ed il giovine. Messer Gregorio che sapeva Bernardino suo fratello con Ferrante molto spesso andar fuor di notte, quando era a Vicenza, considerate le parole della Pasqua, tenne per fermo madonna Lucrezia esser di Ber-

nardino innamorata, e che Giacomo, per la sembianza del fratello, era preso in fallo. Ora nell' entrare che Giacomo fece nella camera, essendo cortegiano molto gentile, salutò riverentemente la donna, la quale come il vide, fattasegli incontra, l' abbracciò strettamente, ed il baciò più volte, e poi gli disse: beato chi vi può vedere. Sono già tanti giorni che siete in Vicenza, e fate, non so perchè, così gran carestia di voi, che a pena vi lasciate talora vedere; e che peggio è, salutandovi io questi dì, voi non degnaste di rispondermi. Signora mia, rispose Giacomo, nel vero io ebbi poca discrezione, ma voi così alla sproveduta mi coglieste, che io essendo fieramente immerso in certi miei pensieri, mancai forte del debito mio. Ma eccomi che io sono qui in poter vostro: pigliate di me quella vendetta che più v' aggrada, che io vi sarò sempre ubbidientissimo servidore. Poteva la donna al parlar cortegiano del giovine accorgersi dell' inganno, e chiaro conoscer quello non esser Bernardino, ma tanta era la simiglianza dei volti dei due fratelli, che ella era solo intenta a contemplar la bellezza del giovine, che al parlar forestiero non metteva mente. Ajutati adunque a spogliarsi dalla Pasqua, se

n'entrarono in letto, dove Giacomo fece prova di valente cavaliere, ma molto più lascivamente di quello che Bernardino era uso di fare; perciocchè esso Giacomo aveva a Roma imparato molti tratti lascivi, così nel baciare come nel resto. Andò la Pasqua, come ebbe spento il lume, e introdusse messer Gregorio, il quale, ancorchè gli spiacesse, in vece della padrona, giacersi con la fantesca, nondimeno tutta notte corse le poste. Levatisi poi per tempo i due fratelli, a casa se ne ritornarono. Ora il marito della donna, che era dimorato fuor di Vicenza lungo tempo, se ne venne a casa, e venendogli in acconcio, egli affittò una sua bella possessione che in contado aveva, dove soleva per il più del tempo dimorare. E così abitando in Vicenza, era levata la via alla moglie di potersi trovar con il suo amante; di che ella menava un'amarissima vita, e non si poteva a modo veruno consolare, avendo sempre l'animo a Bernardino. Per questo il giacersi col marito le era di grandissimo dispiacere, e tanto più pareva che la sua pena si facesse maggiore, quanto che ogn'ora le mancava la speranza, per la presenza del marito, di potersi più trovare o rarissime volte con il suo amante. Dal-

l'altra banda Giacomo, a cui gli abbracciamenti della donna sommamente erano stati cari, e senza fine piacevano, ogni dì sollecitava la Pasqua, con le più dolci preghiere ed affettuosissime parole che fosse possibile, acciocchè trovasse via che potesse esser con madonna. La Pasqua il tutto alla padrona faceva intendere, e le diceva: Madonna, a me fa pur gran peccato della doglia che sopporta Bernardino tutto il dì, non si potendo trovar con voi. Egli con il suo dolce ragionare moverebbe i sassi a pietà, e pare che mi cavi il cuore, per la compassione che ho di lui. Con queste e simili ambasciate aggiungeva la fante fuoco alle ardenti fiamme di madonna, la quale tuttavia struggendosi, ad altro non pensava, che a trovar modo con qualche inganno d'appiccarla al marito, e farsi venir il suo amante. E poichè la malizia ebbe pensata, la comunicò con la fante, e tra loro trovatola buona, deliberarono mandarla ad effetto. Finse madonna Lucrezia, e diede voce d'esser gravida, e per meglio accompagnar questa sua finta gravidezza, cominciò a sputar assai più del solito, lamentarsi di dolor di stomaco, e mostrar bene spesso di aver vomito. Finse anco d'aver perduto l'appetito,

e d'esser talmente svogliata di cibarsi, che diceva non trovar gusto in cibo alcuno. Il povero marito ogni giorno faceva recar a casa augelletti che la stagion dava, e farle fare i più saporosi e delicati manicaretti con spezierie e cose aromatiche che fosse possibile. Ella, del tutto fastidita mostrandosi, nulla o poco, che veduta fosse, mangiava. Ma la scaltrita Pasqua, ai tempi debiti recava sempre qualche vivanda e vini preziosi, con i quali la madonna ristorava. La notte poi per il letto dimenandosi, non lasciava riposar il marito. Egli che quelle simulate passioni esser vere credeva, aveva assai maggior dolore, di quello che la moglie mostrava soffrire. Le fece far rimedj assai senza profitto veruno; e perchè ella affermava pure d'esser gravida, non osarono i medici metter mano a farle aprir le vene, nè darle medicine solutive. Il marito, per lasciar il letto libero alla moglie, s'era ridotto in un'altra camera, ed in quella ove dormiva la donna, erano due letti, un grande ed un lettuccio intorniato di sarge. Ella ora su questo, ed or su quello si corcava, mostrando non trovar luogo che le giovasse. Poichè il marito si levò di camera, ordinò che una sua vecchia, nodrita in casa, dormisse

con la Pasqua, acciò che fossero preste ai bisogni della donna. Stando le cose di questa maniera, ella il più delle volte si giaceva sovra il lettuccio, e parendole poter far venir il suo amante, mostrando però tuttavia esser cagionevole della persona, ordinò alla Pasqua che il facesse venire. Al che ella non diede indugio, ma trovato Giacomo, gli disse che la seguente notte all' ora consueta l' aspettava; il che al giovine fu molto caro. Onde egli e messer Gregorio, come soliti erano, passarono nell' orto, attendendo la Pasqua; la quale, quando vide l' opportunità del tempo, se ne andò giù, e giungendo all' uscio dell' orto, trovò che quivi era messer Gregorio; e pensandolo Bernardino, gli disse pian piano la trama che la donna aveva ordito per trovarsi con lui ai soliti piaceri: e perchè donna Menica dorme meco nel letto grande, e madonna si giace nel mio lettuccio, egli vi conviene che vi spogliate qui, e poi vegniate suso chetissimamente, che io non posso accompagnarvi, nè vorrei più qui tardare, acciò che donna Menica, svegliandosi, non si accorgesse che io non ci fossi. Voi sapete la via: venite, come spogliati siete, pian piano, che troverete tutti gli usci aperti. In

questo mezzo che la Pasqua diede questi ordini a messer Gregorio, era stato Giacomo a far certo suo bisogno in fondo dell' orto, ed arrivò in quel punto presso al fratello, quando la Pasqua si partiva. Gregorio, che gran tempo era stato innamorato di madonna Lucrezia, si sentì destare il concupiscibile appetito, e riaccendere le già quasi spente amorose fiamme. Ed ancorchè sapesse Giacomo essersi con la donna amorosamente mischiato, e per fermo tenesse Bernardino altresì aver di quella carnalmente preso piacere, poco di ciò curandosi, deliberò prender l'occasione che la fortuna gli poneva innanti, ed esser il terzo giostratore in questa amorosa guerra; sapendo che il numero ternario appo gli antichi era numero perfetto e sacro, ed in tutte le azioni loro di grandissima venerazione; onde disse a Giacomo parte di quello che dalla Pasqua aveva inteso, e tacque il resto. Spogliatisi adunque, e riposti i panni insieme sotto il pergolato, cheti se ne salirono di sopra, e giunti alla camera, e trovato che l'uscio di quella non era fermato, disse messer Gregorio nell' orecchia al fratello: vedi, frate; guardati di far motto di parole a madonna Lucrezia, perciocchè è seco a dormire la vec-

chia della casa, la quale se ti sentisse, noi guasteremmo i fatti nostri: giuoca alla mutola, e datti piacere. E perchè io anderò per l' oscuro più sicuramente di te, dammi la mano ch'io ti porrò a lato alla tua donna: viemmi destramente dietro; e così lo condusse, e lo pose a lato alla Pasqua. Egli poi di lungo se n' andò ove madonna Lucrezia giaceva, ed a canto a quella corcatosi, colse con inganno quel tanto da lui desiato frutto, che da lei mai per preghiere non gli era stato concesso. E benchè la donna per molti segni, colui che seco si giaceva, tenesse per fermo non esser Bernardino, nondimeno per tema della vecchia che sovente tossir sentiva, che era svegliata, non osò dir nulla già mai. Medesimamente la Pasqua s' accorse molto bene che Ferrante non era quegli che il pelliccione le scuoteva, e si trovò dolente oltra modo, e non ardiva far motto per tema della vecchia, dicendo tra se: lassa me, che cosa è questa? costoro non mi hanno per certo intesa. Ferrante sarà ito e postosi in letto con madonna, e Bernardino è questi che meco si giace. Se madonna di questo error s' accorge, crederà in fe' di Dio, ch' io l'abbia fatto a posta; e mai più non avrò pace seco. Ma

io non vi ho colpa; e se non mi hanno inteso, che far ci posso? Ora venuto il tempo di levarsi, Giacomo disse pian piano nell'orecchia alla Pasqua, che senza fallo la seguente notte ritornerebbero. Sapeva messer Gregorio che questa novella non poteva andar molto innanti che non si scoprisse, sì perchè dubitava che le donne dell'inganno non si accorgessero, ed altresì che di giorno in giorno aspettava Bernardino. Per questo voleva, fin che concesso gli fosse, goder madonna Lucrezia, avvenisse poi ciò che si volesse. Levatisi adunque, senza far stropiccio alcuno, se ne tornarono a casa. Era messer Gregorio dell'inganno al fratello usato fuor di modo allegro, e ragionando con Giacomo, gli domandò come s'era la notte diportato. Io vi dirò il vero, rispose Giacomo, madonna Lucrezia non mi par più dessa. Io l'ho ben trovata grande e compressa come prima, ma il fiato non ha più così soave come soleva; non già che le putisca, ma mi pare un poco grosso. Non ha anco più nella persona quella delicatezza delle carni che era usa d'avere, che adesso mi pajono, a toccarle, carne d'oca, che prima rassembravano schietto avorio. Le ho poi trovate le mani dure e ruvide, nè so che

mi dire. Messer Gregorio a queste parole del fratello smascellatamente rideva, e quasi di lui si gabbava, e gli diceva: io non so come sia possibile che ella abbia fatto in così breve tempo tanta mutazione; potria essere per qualche accidente, ma ella tornerà al naturale. Dall'altra parte madonna Lucrezia e la Pasqua, che sapevano d'aver la notte cangiati gli amanti, si guardavano mezzo in cagnesco; e tuttavia, credendo l'una che l'altra forse dell'inganno non si fosse avveduta, ciascuna si taceva. Pensava madonna Lucrezia, e tra se diceva: potrebbe di leggiero avvenire che questa imbriaca della fante non si sia del cambiamento degli uomini nostri avveduta, e pazzia sarebbe la mia farla avvisata di quello che forse non sa, e discoprir le mie vergogne. Chi sa anco che io non m'inganni, e la mia sia una falsa sospezione, e che l'aver tutta questa notte vegliato non mi faccia andare il cervello attorno. Io pur dissi alla fante che dovesse avvertir Bernardino della mutazion dei letti, il che mi riferì aver diligentemente fatto. La Pasqua anco non ardiva farne motto alla padrona, e deliberava, come prima vedeva o Bernardino o Ferrante, di nuovo lor dire come

avevano cangiato letto. Quella mattina istessa poi arrivò Bernardino a Vicenza, che il giorno avanti s'era da Vinegia partito, e desinato che ebbe con i fratelli, se n'andò per veder la sua innamorata. La Pasqua il vide, e credendo esser quello che la passata notte seco era giaciuto, uscì di casa e gli andò dietro per ammaestrarlo meglio come dormivano, acciò che la seguente notte non si prendesse errore. Come ella il giunse, il salutò; ed egli, resole il saluto, le domandò come stava madonna. Bene, rispose ella, al piacer vostro, e questa sera senza un fallo v'aspettiamo; ma per l'amor di Dio guardate a non fallire, perchè madonna dorme nel mio letto, ed io nel suo insieme con donna Menica. Per questo io non verrò altrimenti per voi, ma quando sentirete ogni cosa cheta, venite di lungo, e ricordatevi non commetter fallo. Volendole Bernardino rispondere non so che, sopravvennero alcuni, di modo che la Pasqua se n'andò di lungo, ed il giovine altro non disse. Venuta la notte, da tutti tre i fratelli con desiderio grandissimo aspettata e parimente da Ferrante, messer Gregorio, che non pensava che per esser Bernardino venuto quel dì da Vinegia, volesse la notte andar fuori,

con Giacomo uscì di casa, e tutti due nell' orto entrarono; e spogliandosi, lasciarono i panni sotto il pergolato, ed entrarono nel cortile, per meglio conoscere quando i lumi della casa fossero spenti. E parendo loro che il tutto fosse queto, e nessuno più si trovasse fuor di letto, chetamente se ne salirono di sopra, ed entrarono pian piano nella camera della donna, come la passata notte avevano fatto; perciò che messer Gregorio di nuovo ingannò il fratello, e lo condusse a lato alla Pasqua, ed egli entrò nel letto con madonna Lucrezia. Ella subito si destò, e cupidamente raccolse messer Gregorio, credendo tirarsi appresso Bernardino. Ma tantosto s'avvide che colui non era il suo amante, e dubitò che Bernardino, lasciato Ferrante, un altro compagno condotto avesse, parendole che Ferrante non dovesse aver le carni così morbide, e così delicate mani, come aveva colui che seco giaceva. Era messer Gregorio giovine molto delicato e bello di persona, se bene la sua bellezza era assai minore della beltà del fratello. Dolente adunque oltra modo, la donna non sapeva ciò che si fare: avrebbe volentieri gridato, ma temeva svergognarsi con la vecchia. Pensando poi che forse colui,

che seco giaceva, si credesse d'esser appo la Pasqua, alquanto alleggeriva l'acerba sua doglia, e così freddamente si lasciava godere, senza altro dire, a messer Gregorio; il quale avvedutosi che la donna dell'inganno s'accorgeva, tra se ridendo, attendeva a darsi piacere. La Pasqua accortasi anco ella, che colui che appresso aveva, non era Ferrante ma Bernardino, si teneva per disfatta, e la più dolente femina che mai fosse, e malediva quella strega della Menica; perciocchè se ella non fosse stata in camera, ella avrebbe dato all'arme e gridato, acciò che la madonna avesse potuto conoscere che ella di cotal inganno non ci aveva una colpa al mondo. Doleva a madonna Lucrezia grandemente a quel modo esser beffata, ma d'invidia e di gelosia ardendo, non poteva soffrire che la ribalda della fante il suo caro Bernardino si godesse, e tutta notte nelle braccia tenesse. E questo verme era quello che più d'ogn'altra cosa il cuore le rodeva. Ma lasciamo che queste donne se ne stiano un poco parte in pena e parte in gioja, perchè esser nón può che negli abbracciamenti ed amorosi baci non sentissero alcun poco di piacere. Bernardino non molto dopo i fratelli uscì con Ferrante di casa, e nell'orto

entrò, ove stette buona pezza, scordatosi che la Pasqua detto gli avesse che per lui non poteva venire. Era già passato gran pezzo di notte, e molte fiate Bernardino s' era adirato contra la Pasqua, ed il medesimo faceva Ferrante. Sovvenuto poi a Bernardino delle parole della Pasqua, le disse a Ferrante, e deliberarono andar a vedere se la camera delle donne era aperta; e trovatola fermata, pensarono che alcuno accidente fosse sopravvenuto. Onde tornarono indietro, e passando per il giardino ebbero veduti i panni dei fratelli e la scala. Allora disse Bernardino: ecco leali femine; fidati di loro. Io amava più costei che la vita mia, e per amor di quella mi sono astenuto a Vinegia e qui da mille trastulli amorosi, che mi avrei potuto prendere. Or sia con Dio. Non sarà per l' avvenire più femina che mi inganni, perchè di loro con il pegno in mano non mi fiderei mai più. Se Bernardino si lamentava, e diceva mal delle donne, io vi so dire che Ferrante non si teneva la lingua fra i denti, e diceva mal e peggio, esortando il padrone a darsi buon tempo e vita chiara con quante donne gli venivano alle mani. Che credete voi, diceva egli, che questa sia la prima che queste feminacce ci

prima di loro era stato della donna amante, e gli consigliò, che per quel poco tempo che Giacomo doveva restar in Vicenza, s' accordassero e vicendevolmente la donna godessero. E ancorchè a Bernardino dispiacesse, pur, sapendo che Giacomo già l'aveva goduta, vi s' accordò. Le donne, levate la mattina, si guardavano con mal occhio, di modo che la Pasqua spaventata da una brutta guardatura della padrona, le disse: Madonna, io non ci ho colpa, perchè gli avvertii molto bene della mutazione dei letti, e glielo replicai più volte, nè so come questo fatto sia ito. Io per me ne sono tanto dolente che non potria esser più, e solamente di voi mi duole. Cotesto crederò ben io, gaglioffa che tu sei, rispose madonna Lucrezia, che di te nulla ti caglia; che tanto trista ti faccia Iddio, quanto io bramo d'esser contenta. Tu non hai perduto nulla in questo fatto, che non so che mi tenga, che non ti cacci gli occhi del capo. Tu hai voluto goder Bernardino, brutta femina che tu sei; ma io te ne pagherò a doppia derrata, e ti farò quei baci di quella dolcissima bocca parer più amari che assenzio e fele. Piangevá la poverella della fante, e teneva pur detto che la colpa non era sua, e che

gli aveva avvertiti. La donna non accettava scusazione alcuna, e le diceva che ella si doveva pur avvedere, che colui che seco giaceva non era Ferrante. Io me n' avvidi pur troppo, soggiunse la Pasqua, ma che volevate voi che io in quel punto facessi? Io dubitava troppo che quella strega della Menica non s' accorgesse che meco fosse un uomo, e che le nostre trame si discoprissero; che sarebbe stato troppo gran fallo, ed una macchia tanto grande che tutta l' acqua del Bacchiglione non saria bastante a lavarla. Cara Madonna, io tremava di paura che quella traditora vecchia non si svegliasse, e sentisse il ruzzar di Bernardino; il quale, come mi fu appresso, credendosi che io fossi voi, m' abbracciò stretta stretta, e mi diede i più soavi ed amorosi baci con quella bocca inzuccherata, che pareva che di dolcezza tutto si struggesse; il che Ferrante non era solito di far già mai. Queste parole, scioccamente dalla Pasqua dette, accrescevano meravigliosamente la doglia e lo sdegno della madonna, e se non fosse stato che la Pasqua era consapevole di tutte le trame della padrona, ella furiosamente l' avrebbe a brano a brano smembrata. Ma la Pasqua che vide l' ira della donna, umilmen-

te le disse: Madonna, che avrete voi fatto, quando a torto m'avrete date tante busse, quante vi piacerà darmi? Io ho pur fatte tante fatiche per voi, che questo picciolo errore mi dovrebbe esser perdonato. Poco errore ti par questo? rispose madonna: basta, basta, noi un dì faremo ragione. Le parole furono assai tra lor due; alla fine la Pasqua ajutata da subito consiglio disse: Madonna, voi sapete pure che si suol dire: peccato occulto si può dir non fatto. Io porto ferma opinione che nè Bernardino nè Ferrante si siano accorti dell' errore, perciocchè nè voi con Ferrante nè io con Bernardino dicemmo nulla queste passate notti, per tema della maledetta vecchia. Ora, come messer vada fuori, voi potete dir alla Menica che vi sentite assai bene, e che non ci è più bisogno di lei, e farla tornar alla sua camera. Noi faremo poi venir Bernardino e Ferrante, e terremo il lume in camera, e potremo a nostro piacere parlare, ed a questo modo non ci sarà pericolo d' inganno. Restò soddisfatta assai a queste parole madonna Lucrezia, e con la Pasqua si riconciliò, deliberando seguir il consiglio che ella le dava. Venuta non molto dipoi l' occasione, che il marito andò fuori, elle si fe-

eero venire gli amanti. Bernardino e Giacomo, accordatisi insieme, ora l'uno ed ora l'altro accompagnati da Ferrante andavano a giacersi con la donna, e si davano il miglior tempo del mondo. Si partì poi Giacomo, e se ne ritornò a Roma ai servigi del suo cardinal Soderino; e così Bernardino restò solo in possessione dei beni della donna, la quale ogni volta che ci era la comodità, se lo faceva venire a dormir seco. Durò questa pratica tra loro molti e molti mesi ed anni. Alla fine poi per certe parole di Ferrante, la cosa si divolgò di modo che pervenne all'orecchie di madonna Lucrezia; la quale, certificata che con i tre fratelli s'era giaciuta, si ritrovò la più dolente donna del mondo, e si ritirò da questa impresa, nè più volle dar udienza a parole di Bernardino, ma attese a vivere onestamente. Sono alcuni che dicono, che messer Gregorio ordinò a Giacomo ed a Bernardino una certa favola per ingannar la donna, volendo che tutti due andassero di compagnia, e dessero ad intendere alla donna che l'uno era il genio dell'altro; e che essendo tutti due in camera, le donne restarono fuor di modo piene di meraviglia, non sapendo discerner qual fosse Bernardi-

no, e che a questo modo cangiavano pasto, or con madonna or con la fante. Ma mia avola diceva la cosa esser della maniera che io v' ho narrato. E così a tempo avrò finito, che io sento i cagnoletti di Madama venire abbajando, che è segno che essa Madama discende abbasso.

Fine del primo volume.

INDICE.

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME.

NOVELLA I. *Buondelmonte de' Buondelmonti si marita con una, e la lascia per prenderne un' altra, e fu ammazzato* pag. 15

NOVELLA II. *Ariobarzane seniscalco del re di Persia quello vuol vincer di cortesia, ove varj accidenti intervengono.* » 26

NOVELLA III. *Beffa d'una donna ad un gentiluomo, e il cambio che egli le ne rende in doppio.* » 85

NOVELLA IV. *La contessa di Cellant fa ammazzare il conte di Masino, e a lei è mozzo il capo.* » 108

NOVELLA V. *Quanto scaltritamente Bindoccia beffa il suo marito, che era fatto geloso.* » 125

NOVELLA VI. *Il Porcellio Romano si prende trastullo di beffar il Frate, confessandosi.* » 167

NOVELLA VII. *Baldoino di Fiandra in mare prende Giudit di Francia, e la sposa per moglie.* » 182

NOVELLA VIII. *Giulia da Gazuolo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morì.* » 201

Novella IX. *Un geloso ode la confessione della moglie per mezzo d'un Frate, e quella ammazza.* pag. 218

Novella X. *Maometto Imperador de' Turchi crudelmente ammazza una sua donna.* » 242

Novella XI. *Un senatore, trovando la moglie in adulterio, fa l' adultero fuggire, e salva il suo onore insieme con quello della moglie.* » 258

Novella XII. *Un Senese trova la moglie in adulterio; e la mena fuori e l' ammazza.* » 264

Novella XIII. *La signora Camilla Scarampa, udendo esser tagliata la testa al suo marito, subito muore.* » 257

Novella XIV. *Antonio Perillo dopo molti travagli sposa la sua amante, e la prima notte sono dal folgore morti.* » 282

Novella XV. *Due gentiluomini Veneziani onoratamente dalle mogli sono ingannati.* » 291

Novella XVI. *Nuovo accidente avvenuto, a cagione che uno gode una donna non vi pensando più.* » 343

Novella XVII. *Lucrezia Vicentina, innamorata di Bernardino Losco, con lui si giace, e con due altri di Bernardino fratelli.* » 364

PUBBLICATO

IL GIORNO CINQUE AGOSTO

MDCCCXIII.

Stanford University Libraries
3 6105 124 448 213

ord University Libraries
Stanford, California

this book on or before date due.